



Quotidiano fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

L'Unità



Anno 82 n. 192 - venerdì 15 luglio 2005 - Euro 1,00

www.unita.it

«L'Italia vive nel benessere. I miei amici imprenditori mi dicono che fanno



utili e non licenziano, in classe di mio figlio i ragazzi hanno due telefonini a testa, le

autostrade sono piene, circolano molte auto di lusso»

Silvio Berlusconi, 14 luglio 2005

Il Sismi: alto rischio attentati

«Cellule terroriste già attive in Italia»

di Andrea Purgatori

Il terrorismo islamista è pronto a sferrare un attacco anche in Italia. L'allarme non è generico. Il Sismi ha raccolto elementi che proverebbero l'esistenza di quelle che il presidente del Copaco, Enzo Bianco, ha definito «cellule logistiche attive e operanti, già da oggi potenzialmente in grado di colpire». Una terminologia identica a quella con cui, in queste stesse ore, Scotland Yard sta cercando di spiegare alla propria opinione pubblica le dinamiche che hanno attivato il gruppo di *boy bombers* di origine pachistana, sfuggiti alla rete di monitoraggio dell'intelligence britannica. Non ci sono segnali specifici di un pericolo imminente, ha detto Bianco. Ma il rischio, a giudicare dal materiale che il generale Nicolò Pollari ha portato al Copaco, è alto. L'allarme riguarda anche i diplomatici italiani in Iraq. Una fonte che il Sismi ritiene attendibile, avrebbe prefigurato uno scenario di sequestri sul modello di quello conclusosi tragicamente pochi giorni fa con l'uccisione dell'ambasciatore egiziano a Bagdad. Obiettivo di questa nuova strategia messa a punto dai terroristi sarebbero anche i diplomatici di Australia, Danimarca e Francia. Niente più trattative né rilasci come in passato. Ma azioni coordinate che potrebbero anche funzionare da segnali per attivare in contemporanea cellule in condizione di colpire con attacchi suicidi nei paesi di provenienza degli ostaggi. L'intelligence italiana è dunque di fronte a una situazione complessa, con più fronti aperti, all'interno e all'esterno. E lavorare gomito a gomito con gli altri servizi occidentali è indispensabile. segue a pagina 4



UNO ZAINO DI MORTE Lui 18 anni, lei 20: il kamikaze e la sua vittima

HASSIB TAR HUSSAIN ripreso da una telecamera, con il suo zaino carico di esplosivo, pochi minuti prima di farsi esplodere sul pullman numero 30. Sullo stesso mezzo ha trovato la morte Shahara Islam, 20 anni. Inglese di origini bengalesi, la ragazza era una musulmana praticante. Le amiche dicono: era una britannica come noi. Sacchetti a pagina 2

Commenti

Terrorismo

IL NOME DELLA PAURA

GEORGE P. FLETCHER

Ogni epoca ha i suoi nemici. A metà del ventesimo secolo i malvagi erano i fascisti. Dopo la seconda guerra mondiale i comunisti divennero i nemici pubblici della civiltà. Gli attentati del 7 luglio a Londra hanno dimostrato che i terroristi rimangono i signori del male del mondo contemporaneo. La parola «terrorismo» appare oggi nei codici di tutto il mondo e si moltiplicano le leggi che la riguardano. Diverse sanzioni previste dal codice si applicano alle «organizzazioni terroristiche». segue a pagina 25

Europa

IL FANTASMA DI SCHENGEN

SIEGMUND GINZBERG

Dopo l'11 settembre gli Stati Uniti d'America non hanno introdotto controlli alle frontiere tra uno Stato e l'altro. Dopo il 7 luglio in Europa c'è chi fa marcia indietro su Schengen, la libera circolazione entro le frontiere interne, che - accanto all'euro - era il passo simbolicamente più vistoso se non della voglia, del sogno di futuri Stati Uniti d'Europa. «Non è rottura dello spazio comune, è rafforzamento del suo presidio», s'è detto. Speriamo non sia un segnale di «indietro tutta». segue a pagina 24

Giudici contro Castelli Castelli contro Ciampi

SCIOPERO RIUSCITO di Andriolo e Ripamonti

Alla protesta contro la «riforma» ha partecipato l'85 % dei magistrati. Il Guardasigilli: impensabile che Ciampi non firmi

L'85 per cento dei magistrati italiani hanno partecipato ieri allo sciopero contro la «riforma» dell'ordinamento giudiziario. È quanto comunica l'Anm a fine giornata. E parte subito la vendetta della destra. Castelli esclude che Ciampi possa non firmare la legge. E al Csm i «daici» del Polo fanno mancare il numero legale. alle pagine 8 e 9



Berlusconi scopre l'evasione fiscale

BEFFA AGLI ITALIANI di Bianca Di Giovanni

Dice il premier: «Troppi evasori fiscali, fenomeno da combattere». Meno di un anno fa era «moralmente accettabile»

Silvio Berlusconi torna a descrivere l'Italia ricca e affluente: molti telefonini e imprese che non licenziano. «Il Paese vive nel benessere», dice il premier. E definisce l'evasione fiscale «intollerabile» e «da combattere». Solo un anno fa l'aveva definita «moralmente accettabile» con una pressione fiscale troppo pesante. a pagina 7

Cara Unità

Furio Colombo Non dimentichiamo parlando di terrorismo che molte facilitazioni sono venute, da parte di questo governo, verso i reati finanziari a pagina 24

IUnità presenta in collaborazione con coop BOBO VENTICINQUE! il dvd dello spettacolo sui 25 anni di Bobo in edicola con l'Unità dal 12 luglio a € 9,90 in più

E SE HARRY POTTER SCOMUNICASSE IL PAPA? ROBERTO COTRONEO FRONTI DEL VIDEO MARIA NOVELLA OPPO Fasci COME PREVISTO il Tg1 non ha parlato della famigerata e per ora abortita salva-previti e tanto meno delle motivazioni della condanna di Dell'Utri. Era del resto la giornata del silenzio che Rai, Mediaset e La7 hanno osservato per due minuti in memoria delle vittime del terrorismo. Intanto però le televendite continuavano a imperversare su antenne minori e locali. E imperversava su Antenna 3 l'incitamento all'odio religioso. Il sindaco di Gallarate Mucci stava giustificando la decisione di sfrattare la moschea in base a motivi «igienici». A dargli manforte Romano La Russa (fratello di tanto Ignazio), che ha sghignazzato indecorosamente quando un esponente islamico ha salutato con le parole «la pace sia con voi». Poi, siccome è molto spiritoso, ha aggiunto che, è vero, non bisogna fare d'ogni erba un «fascio», sottolineando la parola fascio per far capire che è la sua materia. Ed ecco vanificati in pochi secondi tutti gli sforzi del povero Ignazio per nascondere il fatto che fascisti e leghisti sono due facce della stessa medaglia. segue a pagina 25

erich priebke lo strano caso dell'uomo delle Fosse Ardeatine di nicola graziani a cura di vincenzo vasile le rivelazioni dagli archivi americani in edicola con l'Unità IUnità 5,90 euro oltre al prezzo del giornale.

Il conducente che giovedì scorso prestò soccorso ai feriti ieri ha parlato alla folla in Trafalgar Square

Alle 8,49 il sindaco Livingstone ha depresso fiori davanti alla stazione di King's Cross

Suona il Big Ben, il dolore di Londra

Due minuti di silenzio in ricordo delle vittime della strage di una settimana fa
L'autista del bus 30: «I terroristi non ci sconfiggeranno». Il quarto kamikaze di origine giamaicana

di Alfio Bernabei / Londra

DUE MINUTI DI SILENZIO Mentre il bilancio ufficiale degli attentati sale a 54 vittime, l'identificazione quasi certa del quarto attentatore e nuove svolte nelle indagini della polizia hanno marcato l'anniversario della prima settimana dalla strage. È

stato l'autista dell'autobus numero 30, sul quale sono morte 14 persone, a leggere ieri il primo messaggio di cordoglio alle vittime. George Psaradakis, il quarantenne autista di origine greco-cipriota che si adoperò per prestare soccorso ai feriti, ha detto davanti alla folla radunata in Trafalgar Square: «Col silenzio di oggi li ricordiamo. Con calma, dignità e rispetto dimostriamo il nostro profondo sdegno verso coloro che hanno fatto esplodere le bombe e verso quelli che li hanno guidati. Con questo silenzio mandiamo un messaggio ai terroristi: non ci sconfiggerete, non ci intimidirete».

La prima cerimonia della giornata è cominciata alle 8,49, ora dello scoppio pressoché simultaneo delle bombe sui treni del metrò. Il sindaco di Londra Ken Livingstone, accompagnato dal

na si sono raggruppate intorno a standardi con le scritte: «We want peace» (vogliamo la pace) e «Not in my name» (Non nel mio nome). A Downing Street Tony Blair, i suoi ministri e il personale sono scesi nel giardino mentre la regina osservava il silenzio nel cortile di Buckingham Palace dove una banda militare ha poi intonato le note del silenzio in memoria delle vittime. Tutte le stazioni radio e i canali televisivi hanno sospeso le trasmissioni per due minuti dopo aver mandato in onda i rintocchi dal Big Ben, l'orologio di Westminster. Ieri sera alle 18 è cominciata una veglia in Trafalgar Square che si è protratta fino a tarda sera con le candele accese. Il personale dei trasporti si è dato il turno per leggere delle poesie sullo stesso palco dove poco più di una settimana fa, ma sembra sia passato un secolo, venne salutato con urla di gioia l'annuncio che Londra era stata scelta per ospitare le Olimpiadi del 2012.

La polizia intanto ha reso noto il nome «quasi certo» del quarto attentatore. Non è pachistano e non viene da Leeds, luogo di

La gente è uscita da negozi e uffici
Gli studenti dalle scuole
Anche la Borsa si è fermata

A Leeds alunne musulmane innalzano cartelli con scritto «Noi vogliamo la pace»

dirigente ai trasporti urbani Tim O'Toole, ha depositato una corona di fiori davanti alla stazione di King's Cross. «Londra ha superato quest'ultima settimana perché non ci siamo scagliati gli uni contro gli altri come avrebbero voluto gli attentatori», ha detto Livingstone, «Ci siamo sostenuti a vicenda». Simili cerimonie sono avvenute davanti a migliaia di persone nei pressi delle altre stazioni colpite. A mezzogiorno quasi l'intera città si è fermata per due minuti di silenzio. Gli 8.500 autobus e i ventimila taxi si sono bloccati dov'erano lungo le strade. Il metrò ha continuato a funzionare, ma i passeggeri hanno avuto modo di partecipare al silenzio avvertiti attraverso gli altoparlanti. Molti autisti si erano messi il lutto al braccio. Negli aeroporti i decolli sono stati rimandati di due minuti. Nella giornata calda, la gente è uscita dagli uffici e dai negozi assieppandosi sui marciapiedi. Anche la Borsa si è fermata. Nelle scuole gli alunni sono usciti nei cortili. A Leeds le alunne di una scuola musulma-

provenienza degli altri tre già identificati. Si tratterebbe di un uomo di origine giamaicana, Lindsay Germaine che viveva ad Aylesbury nella contea del Buckinghamshire, a un centinaio di chilometri da Londra. Il quadro degli spostamenti degli attentatori adesso pare finalmente completo. Tre sono partiti da Leeds su un'auto noleggiata e sono arrivati a Luton, vicino a Londra. Qui hanno incontrato il quarto attentatore, Germaine. Insieme hanno preso il treno che li ha portati a King's Cross. Poi si sono sparpagliati con le bombe. Per tutta la giornata di ieri sono continuate le perquisizioni in varie case a Leeds e nella vicina periferia. Si continua a cercare un quinto uomo che potrebbe aver fornito l'esplosivo, e un sesto uomo che avrebbe fatto da guida intellettuale agli attentatori. Si parla del fratello del giovane pakistano di Leeds che è andato a costituirsi alla polizia e che rimane per ora in stato di arresto e di un egiziano che ha lasciato il paese subito dopo gli attentati.



Hassib e lo zaino di morte

Da un viaggio-studio in Pakistan era tornato cupo e devoto all'Islam

di Leonardo Sacchetti

«Vado a Londra per un seminario religioso», aveva detto giovedì 7 mentre usciva di casa. Hassib Tar Hussain ha salutato così la sua famiglia. Era nato in Inghilterra da genitori (Mahmond e Maniza) pakistani, 18 anni e con quattro fratelli e sorelle. Per Scotland Yard, è stato lui a farsi saltare in aria sul bus numero 30 in Tavistock Square. I vicini della famiglia Hussain, nel sobborgo di Holbeck, a Sud di Leeds, continuano a non capacitarsi di come quel ragazzino, «un po' paffutello e molto silenzioso», possa essersi trasformato in uno dei primi kamikaze europei.

«Lo ricordo giocare a calcio sulla strada - ha raccontato un vicino di casa - e a cricket. Nient'altro». Nessuno sembra riuscire a tracciare un identikit preciso di Hassib. Fin da piccolo, il suo posto preferito nel quartiere era il negozio di caramelle di Ajmal Singh. Poi, la scuola. L'attentatore del bus numero 30 aveva frequentato vari istituti senza né brillare né eccelle-

re. Fino a due estati fa, quando lasciò la Matthew Murray High School senza finire i corsi. «Fu allora che si trasformò». Una prima trasformazione: iniziò, di nascosto dai genitori, a bere e a fumare. Come migliaia di altri adolescenti della sua età. I genitori lo spedirono in Pakistan «per raddrizzarlo», raccontano i vicini. Da quel viaggio-studio, Hassib tornò nuovamente trasformato. Stavolta in un devoto musulmano.

A Leeds, non frequentò alcun centro islamico «sospetto», ma strinse una forte amicizia con Shehzad Tanweer, uno degli altri attentatori di Londra. «Smise di giocare -

Dopo il ritorno dal Paese di origine aveva smesso di giocare a pallone e a cricket



ricordano adesso i vicini -, di parlare e di sorridere». «Era come se laggiù - continuano le testimonianze - gli avessero fatto il lavaggio del cervello». Nessuno lo notò più di tanto, visto che tutta la sua famiglia pare non avesse mai legato troppo con il resto del quartiere. Fino alla notizia: quel 18enne con la maglietta rossa da calciatore si era trasformato in un kamikaze. L'ultima sua immagine è stata trasmessa ieri da una tv britannica. Rispetto alle precedenti foto, Hassib è irriconoscibile. Quasi sfigurato, con una barbeta incolta e sotto il peso di un grosso zaino blu, in attesa di prendere un treno per Londra sulla penisola della stazione di Luton. Dimostra più dei suoi 18 anni e niente, sul suo volto, ricorda la foto mostrata dai genitori il giorno dopo la strage, quando la famiglia temeva che fosse tra le vittime. In quell'immagine, Hassib appariva un adolescente goffo e niente più. Nel fotogramma di Luton, sembra già un'altra persona.

Shahara la vittima

Dopo il lavoro, il venerdì in moschea
La sua vita tra fede e borse Burberry

Una telefonata allo zio alle 9,45 di giovedì scorso, senza alcuna risposta. È iniziata così l'angoscia della famiglia di Shahara Islam, 20 anni, una delle vittime dell'attentato al bus 30. Forse un ultimo tentativo di chiedere aiuto, tra le lamiere del mezzo che, come ogni giorno, la stava portando alla Co-operative Bank, dove Shahara lavorava come cassiera. Inglese di origini bengalesi, Shahara era una musulmana praticante e quasi coetanea del giovane che l'ha uccisa. Viveva con i suoi a Plaistow, nella periferia est della capitale, e incarnava l'esempio di quel melting pot britannico, scaturito con i figli nati in Inghilterra da genitori immigrati.

Suo padre Shamsul, nato 42 anni fa nel distretto di Sylhet (Bangladesh), era arrivato a Londra giovanissimo, insieme a tutta la sua famiglia. Poco dopo essere arrivato in Gran Bretagna, Shamsul Islam ha iniziato a lavorare come supervisore tecnico per la società che gestisce le linee dei bus e del metrò della capitale.

La madre di Shahara, Romena, di 38 anni, fa la casalinga e ha cresciuto altri due figli, Anahurul (17 anni) e la piccola Tasmeen (13). Le foto la ritraggono sorridente, con la sua inseparabile borsetta Burberry, vestita alla moda. I familiari la ricordano anche devota: «Non mancava mai alle funzioni del venerdì in moschea». Le amiche la descrivono come una ragazza britannica a tutti gli effetti, che indossava il tradizionale abito shalwar kameez durante le feste islamiche, senza disdegnare una cappatina nei negozi più «fashion» del West End londinese nel periodo dei saldi.

Di origine bengalesi indossava vestiti tradizionali o alla moda
Coetanea di chi l'ha uccisa sul bus 30



Studentessa modello alla Barking Abbey School, giovedì scorso non aveva potuto prendere la solita metropolitana, già devastata dalle prime esplosioni. Per questo, Shahara è salita sul 30, diretto a Tavistock Square. Ed è stato a bordo di quest'autobus che ha diviso parte del tragico con Hassib Tar Hussain. Fino all'esplosione di Tavistock Square. Tra i bar vicini alla Co-operative Bank, dove Shahara lavorava, sono in molti a ricordarla. «Spesso veniva qui durante la pausa pranzo - racconta Shahid Khan, proprietario della pasticceria adiacente la banca - Era sempre sorridente. Andava matta per i nostri dolci. Chi ha fatto questo, chiunque sia e dietro qualsiasi religione si nasconde, non può essere altro che uno stupido». La mattina di venerdì 8, il giorno dopo l'attacco terroristico, i dipendenti della Co-operative si sono ritrovati nella pasticceria di Shahid. «Tutti piangevano», ricorda il negoziante. **Is**

Gran Bretagna



Il primo ministro Tony Blair osserva i due minuti di silenzio nel giardino al numero dieci di Downing Street affiancato da ufficiali di polizia.



Migliaia di persone si sono riunite a Trafalgar Square, per la veglia organizzata a una settimana dalle bombe nella capitale. Lo striscione recita: Londra-Falluja basta bombe.



I musulmani di Leeds si sono riuniti a Millenium Square per ricordare le vittime degli attentati. Abitavano a Leeds almeno due dei kamikaze

In un quartiere su un muro grigio apparse scritte che insultano i pakistani

«Noi anziani siamo stati zitti verso i più duri nel timore di apparire cattivi musulmani»

Arrivati in massa i giornalisti americani: per loro il 7 luglio è solo un altro «11 settembre»

«Leeds, ma l'Islam radicale non abita qui»

La comunità islamica della città da cui sono partiti i kamikaze è attonita: «Qui siamo integrati» Ma c'è anche chi fa autocritica: non possiamo più tollerare chi va in moschea a predicare l'odio

di Paul Valley

IN UN QUARTIERE DI LEEDS, fuori da una scuola musulmana femminile, c'è un muro grigio su cui qualcuno ha scritto con una bomboletta «pakistani merda»; appena dietro l'angolo c'è un'altra scritta, che dice semplicemente: «Bin Laden».

Ma non ci sono segni di tensione di questo genere a Beeston, un sobborgo della stessa città pieno di villette a schiera che deve ancora fare i conti con il fatto che due dei giovani attentatori che hanno piazzato le bombe a Londra erano partiti da qui. La gente che abita nella zona parla di Beeston come di una comunità modello in cui persone di diverse etnie hanno convissuto in armonia per decine di anni.

I leader della comunità musulmana hanno avuto un incontro con la polizia, i consiglieri co-

Negozi e centri culturali mostrano che la convivenza finora non è stata un'illusione

muni, alcuni politici del luogo e i rappresentanti di altre confessioni presenti a Beeston per pensare a come la comunità può affrontare la situazione. Poi c'è stata una conferenza stampa. «Che cosa avete intenzione di fare nei confronti degli elementi radicali della vostra comunità?», ha chiesto un giornalista americano. In effetti, una delle caratteristiche che colpiva di più della massa bruciante di giornalisti presenti a Leeds era che la maggior parte di loro sembrava essere americana. Sembravano tutti decisi a interpretare la strage del 7 luglio come il proseguimento degli attacchi dell'11 settembre. «Sinceramente», ha risposto Hanif Malik, il leader della comunità musulmana che presiede l'incontro, «io vivo da molti anni qui a Leeds, e in qualità di membro attivo della comunità musulmana posso dire di non aver mai avuto a che fare con degli elementi radicali». «I radicali ci sono, eccome» - ha risposto un altro giornalista - «Noi lo sappiamo». «E noi che viviamo qui invece non lo sappiamo», ha risposto Hanif Malik. Ciò che mi ha colpito di questa città è la sua normalità, e il modo in cui culture diverse riescono a convivere con la massima naturalezza. I due incontri sono avvenuti all'Hamara Health Living Centre, un centro frutto di un progetto congiunto tra mu-

slmani e cristiani e gestito da un gruppo di persone di diverse confessioni. Dall'altra parte della strada i negozi testimoniano la multiculturalità del luogo.

Un uomo di razza bianca si è affacciato dal suo giardino: «È una famiglia rispettabile, sono tutti molto sconvolti», ha detto, guardando verso la strada dove si trova l'edificio in cui viveva uno dei sospetti. «Ovviamente la comunità musulmana deve insegnare ai suoi giovani che non è quella la strada da intraprendere, ma spero proprio che non ci siano rappresaglie di nessun genere». I genitori musulmani credono di aver già fatto del loro meglio: la comunità musulmana di Leeds è stata una delle prime a fare una dichiarazione di condanna dopo le bombe di Londra. Contrariamente ad alcune versioni date dei mezzi di comunicazione, Leeds non è una città in preda alla paura: è piuttosto un luogo in cui regna tristezza, smarrimento e angoscia. «Siamo abbattuti e preoccupati, ma non impauriti», afferma un parlamentare della città, John Battle. «Qui non ci sono mai stati scontri etnici, come invece accade altrove».

«Questi ragazzi sono solo pedine su una scacchiera», spiega l'amico di uno dei presunti attentatori suicidi, che non ha voluto rivelare il suo nome. «Dobbiamo scoprire chi muove le pedine - chi ha convinto questi ragazzi a fare quello che hanno fatto, in Pakistan o chissà dove». Questo non significa che i giovani musulmani non abbiano problemi. «La terza generazione è stata educata qui», spiega un assistente sociale di Leeds, «quindi i ragazzi sanno bene quali sono i loro diritti e da cosa sono costretti a rimanere fuori, per ragioni economiche e culturali. In parte il problema è dovuto all'alto tasso di disoccupazione».

Qualunque sia la causa della strage di Londra, per la comunità musulmana è arrivato il momento di cambiare atteggiamento, almeno secondo Shahid Malik, parlamentare di Dewsbury, luogo di provenienza di un terzo sospetto. «In passato certi discorsi a tinte forti pronunciati fuori dalla moschea erano tollerati o liquidati come un vile esercizio di retorica». I più anziani volevano evitare uno scontro, temendo di sentirsi accusare di non essere dei buoni musulmani. «Ma adesso tutti hanno capito che su certe cose non si può più lasciar correre», spiega Malik.

copyright
The Independent
traduzione
di Sara Bari



Una famiglia in una strada del distretto di Beeston a Leeds, a destra Vladimir Putin Foto di Jon Super/Ag

Il silenzio

La Russia di Putin non si ferma

MOSCA La Russia non si è unita al resto d'Europa nell'osservare i due minuti di silenzio in ricordo delle vittime degli attentati di Londra. Lo hanno riferito fonti ufficiali del Cremlino. «Molti ceceni hanno ricevuto asilo politico in Inghilterra», ha detto Viktor Ilyukhin, capo della commissione Sicurezza del parlamento russo, chiamato a commentare la circostanza alla radio nazionale, «Senza dubbio questo ha influito significativamente sulla decisione del presidente Vladimir Putin. Nel 2003 la Gran Bretagna concesse asilo politico al leader separatista ceceno, Akhmed Zakayev e respinse una richiesta di estradizione avanzata dalla Russia, motivandola con il rischio che il ricercato potesse essere condannato a morte».



L'INTERVISTA KHALED FOUAD ALLAM Lo studioso dell'Islam: gli attentatori di Londra espressione di una generazione border line

«A rischio i giovani euro-musulmani»

di Umberto de Giovannangeli

«Gli attentatori suicidi di Londra sono l'espressione estrema di una generazione "border line": una generazione euro-musulmana che non si riconosce né nella cultura dei genitori né in quella occidentale. È una generazione priva di riferimenti e alla ricerca di uno statuto identitario che rischia di essere offerto loro solo dai cattivi maestri del jihadismo». A sostenerlo è il professor Khaled Fouad Allam, tra i più autorevoli studiosi dell'Islam. Uno dei suoi libri più conosciuti e premiati, tradotto in diversi Paesi, è «Lettera a un kamikaze». «In questo libro - annota Allam - ho cercato di dire che il principio di vita deve essere più forte di qualunque altra cosa». Il professor Allam rifiuta decisamente la categoria di «Islam moderato»: «Accettare questa definizione - spiega - significa indirettamente dare legittimità a un Islam violento, politico».

La Gran Bretagna, e con essa l'Europa, scopre i kamikaze con passaporto britannico e fa i conti con i "terroristi della porta accanto"».

«Non è la prima volta che ciò accade. Va ricordato che già nel 1995 un attentato a Tgv Parigi-Lione fu condotto da un ragazzo francese di origine algerina. Quella che si è

manifestata in queste modalità devastanti è una generazione "border line": vale a dire giovani euro-musulmani nati o cresciuti in Occidente che non si riconoscono né nella cultura dei genitori né in quella dell'Occidente. È una generazione alle prese con una crisi profonda, segnata da una forma inquietante di schizofrenia identitaria che fa sì che questi giovani divengano facile preda di organizzazioni terroristiche che danno loro uno statuto, per quanto folle. Questa generazione "border line" opera un duplice rifiuto: da una parte, rigetta la religiosità dei padri che non funziona più; dall'altra, passa dall'estraneità alla contestazione violenta della società esterna, cioè l'Occidente, che a sua volta ha un rapporto molto complicato con l'Islam, e questo non solo e non tanto per vecchi e nuovi pregiudizi, che pure esistono, ma perché l'Islam è oggi monopolizzato dal fondamentalismo. Abbiamo a che fare con una generazione che può rappresentare un pericolo perché è a sua volta in pericolo, esposta com'è alla propaganda armata dei gruppi jihadisti. C'è un doppio lavoro da fare se vogliamo uscire da questo tunnel...».

Quale sarebbe questo "doppio lavoro", professor Allam?

«È un lavoro sulla sicurezza, che significa soprattutto prevenzione, infiltrazione negli ambienti più radicali e maggiore coordinamento tra le varie intelligence. Parallela mente occorre un grande lavoro di integra-

zione. Una integrazione che oggi è chiamata a misurarsi con la crisi delle società multiculturali; una crisi che non può essere affrontata e risolta invocando l'accettazione di tutte le forme esistenti dell'Islam. Bisogna oggi essere consapevoli che la questione democratica si misura con lo sviluppo di un Islam che si costruisce sui valori della democrazia stessa: solo così è possibile scongiurare il pericolo di uno scontro insanabile».

In concreto come dovrebbe articolarsi questo lavoro di "educazione alla democrazia"?

«È importante agire sui luoghi di formazione degli imam. Ma ancor più importante, e difficile, è il lavoro sulle famiglie. Perché sono le famiglie che trasmettono i valori ai figli. E tra i valori che vanno trasmessi vi sono quelli propri delle società aperte in cui si è deciso di vivere: valori di libertà, di diritti individuali e collettivi da difendere, il rispetto per le diversità; valori che non sono

«Sono ragazzi nati e cresciuti in Occidente che non si riconoscono né nella cultura occidentale né in quella dei padri»

affatto inconciliabili con l'affermazione, non ostile, di una propria identità islamica. Non è un'accusa alle famiglie euro-musulmane ma è la sottolineatura di un lavoro di fondamentale importanza, al quale le comunità islamiche europee non possono chiamarsi fuori. È un investimento sul futuro. Tanto più importante se si pensa che nell'Islam non c'è Chiesa, non esiste una catechesi islamica. I valori sono trasmessi dai genitori, la cui funzione non può risolversi nel garantire ai propri figli una parvenza di integrazione fondata solo sul benessere materiale».

Il suo è un appello all'Islam moderato?
«Non mi piace questa definizione. La trovo pericolosa, perché dà, sia pure indirettamente, una legittimità all'Islam violento, politico. Si tratta di sviluppare una battaglia ideale: se c'è chi dice "amo la morte", non posso accettare che sia l'Islam a dire questo. L'esaltazione della morte è totalmente estranea all'insegnamento musulmano che da bambino ho ricevuto da mia madre. Sono i musulmani stessi che devono opporsi a questo assioma e ai cattivi maestri che lo propagano. Per quanto mi riguarda, ho cercato di farlo nel mio libro: "Lettera a un kamikaze", nel quale, sotto forma di una lunga lettera ad un potenziale terrorista suicida, ho provato a sostenere che il principio di vita deve essere più forte di qualunque altra cosa. E lo fatto in nome di quei valori universali ai quali l'Islam non è estraneo».

Europa



I madrileni commemorano le vittime di Londra davanti alla stazione di Atocha dove poco più di un anno fa i terroristi di Al Qaeda uccisero 191 persone



I passeggeri che affollavano ieri mattina la stazione Termini di Roma osservano i due minuti di silenzio per le vittime di Londra



Passeggeri della metropolitana di Berlino e personale del trasporto pubblico della capitale tedesca in silenzio ricordano i morti degli attentati di Londra

Lunga relazione di Pollari al Copaco: gli attentatori non arriveranno da fuori, sono già nel nostro Paese

Allerta anche per il rischio di sequestro di diplomatici italiani in Iraq e per il timore di attacchi suicidi

L'allarme del Sismi: «Cellule pronte a colpire l'Italia»

di Andrea Purgatori / Segue dalla prima

Ma nel rispetto delle regole. In questo senso, la questione della *forcible abduction* dell'Imam Abu Omar, rapito nel 2003 da una squadra di agenti della Cia e deportato con la forza in Egitto, rappresenta una violazione della sovranità nazionale che ha aperto que-

stioni di legittimità e trasparenza rispetto ai limiti di comportamento di un servizio alleato come quello americano, che il Sismi non è disposto a tollerare. Su questo, nella sua ricostruzione al Copaco, Pollari è stato duro fino al punto di offrire le proprie dimissioni.

Il Sismi era perfettamente a conoscenza della presenza degli agenti della Cia a Milano, e anche dell'appoggio di copertura che la struttura consolare offriva loro. Ma decise di fare un passo indietro quando fu chiaro che Abu Omar era sotto stretta sorveglianza da parte della Digos di Milano, ha spiegato Pollari. E che la magistratura coordinava tutta l'azione di polizia giudiziaria. Oltre Pollari non è andato. Ma l'interpretazione che di questa ricostruzione ha poi dato il senatore Gigi Malerba di Rifondazione Comunista è piuttosto evidente: «Alcune autorità italiane erano perfettamente informate della *forcible abduction* di Abu Omar da parte della Cia e hanno lasciato fare. E non si tratta di poliziotti di quartiere comprati con specchietti e collanine».

Il caso resta dunque aperto. E opposte restano le regole di ingaggio che si sono imposti Cia e Sismi. Anche alla nostra intelligence sono stati offerti in passato «pacchi dono» da portare a casa con lo stesso sistema - Pollari ha citato il caso dell'ex brigatista Casimiri in Nicaragua e dello

Secondo fonti dei servizi militari sarebbero a rischio anche i diplomatici italiani in Iraq

sloveno Longaric, un criminale che ha trafficato a lungo con clandestini, droga e armi a cavallo del confine italiano - ma il Sismi ha rifiutato. E questa, ha insistito Pollari, rimane la linea che se vale per il nostro servizio segreto militare vale allo stesso modo per tutti gli altri, compresi quelli alleati. Questione di rispetto reciproco. Come per il caso Calipari, altro motivo di scontro

L'intelligence: ci sono elementi concreti che lasciano ritenere come il pericolo sia alto e non generico

con gli americani e altro capitolo tuttora aperto. La Cia è pronta a ricordare il funzionario del Sismi con una medaglia. Il Sismi è pronto ad accettare questa onorificenza ma nel rispetto della dignità di chi ha sacrificato la propria vita per salvarne un'altra ed è rimasto ucciso in circostanze che vedono ancora i due servizi su versanti opposti.

Le indiscrezioni sull'indagine della magistratura italiana per la sparatoria al checkpoint sulla strada per l'aeroporto di Bagdad porterebbero a confermare che non fu un solo soldato americano a far fuoco ma due, o forse tre. In questo caso tutta la ricostruzione fornita da Washington cadrebbe e il dossier tornerebbe sul tavolo del governo con un impatto assai difficile da gestire.

Rapimento Abu Omar, Pollari durissimo contro l'azione Cia Malabarba: «Troppi hanno lasciato fare»



Controlli al Duomo di Milano Foto di Luca Bruno/Ap

LA POLEMICA

Brutti (Ds): «Servono maggiori stanziamenti per le forze di sicurezze e per l'intelligence»

La lotta al terrorismo non può prescindere dalle operazioni di intelligence e perché l'opera degli 007 sia essere all'altezza della minaccia internazionale servono investimenti più significativi. Lo ha ripetuto ieri il senatore diessino Massimo Brutti al termine dell'audizione del direttore del Sismi Nicolò Pollari al Comitato parlamentare di Controllo sui servizi di sicurezza. Le risorse, ha aggiunto il senatore della Quercia, «sono un punto fondamentale: occorrono maggiori stanziamenti a favore delle forze di polizia e dei servizi di sicurezza». «Nelle città italiane - ha spiegato Brutti - c'è una vigilanza che si sta rafforzando, ma il contrasto al terrorismo si fa con l'intelligence,

che deve raccogliere informazioni sui luoghi di aggregazione dove si fa propaganda fondamentalista, dove si organizzano i gruppi eversivi». Per la sfida cui sono chiamati i nostri servizi segreti e le forze di polizia, ha proseguito Brutti, serve una formazione continua e soprattutto professionalità all'altezza dei nuovi compiti. «Per combattere il terrorismo è necessario dare all'intelligence competenze che non sono presenti nella pubblica amministrazione - ha spiegato Brutti - esperti in lingue arabe ed altro. Occorre quindi assumerle all'esterno con concorsi appositi». Il senatore ha poi auspicato «una convergenza tra tutte le istituzioni di fronte alla minaccia ed un'unità

politica. Ma siamo preoccupati per le divisioni che ci sono all'interno del governo: i contrasti tra il ministro della Giustizia, Roberto Castelli e quello dell'Interno, Giuseppe Pisano, sono un handicap e le sparate demagogiche della Lega, le sciocchezze sullo stato di guerra evocato dal ministro delle Riforme, Roberto Calderoli, non aiutano». Quanto alla procura nazionale antiterrorismo, ha osservato il membro del Copaco, «io ho presentato già nel 2002 un disegno di legge per estendere alla procura nazionale antimafia le competenze in merito di terrorismo. Mi auguro che la maggioranza avanzi proposte in questo senso, ma anche qui ci sono divisioni».

Su Schengen il Polo è diviso, ma Berlusconi non ci crede

La Lega: «Sospendere il trattato». Pisanu e Fini contrari. Il premier: «Non seguiremo la Francia»

INTERVISTA A «L'ESPRESSO»

Fassino: ritiro dall'Iraq dal gennaio 2006

«Avviamo dal gennaio 2006 il rientro dei militari attualmente impegnati in Iraq, ma poi non diciamo: l'Italia se ne disinteressa». Parole del segretario dei Ds Piero Fassino, che intervistato da *L'Espresso* sottolinea la necessità di passare sempre più «dalla dimensione militare a quella politica», senza che questo significhi sottrarsi ad un «missione civile che contribuisca alla ricostruzione». «Insomma - sottolinea il leader diessino - ci sono molti modi per non lasciare l'Iraq da solo. Dobbiamo mettere in campo una strategia, tutti assieme, coinvolgendo anche i paesi arabi moderati che sono pure vittime del terrorismo: si tratta di decidere se c'è ancora bisogno di una forza di sicurezza esterna, e in questo caso deve essere l'Onu a promuoverla, e si deve implementare la ricostruzione dell'Iraq». Dall'Iraq ai fatti di Londra, con lo sguardo rivolto all'Italia, Fassino commenta anche i rischi di attentati nel nostro Paese: «Non voglio considerare ineluttabile un attentato in Italia e, soprattutto, non considero impossibile impedirlo. Credo che dobbiamo mettere in campo tutte le misure necessarie senza alterare l'assetto costituzionale. Garantire che i cittadini possano guardare alla propria vita senza ansia e paura deve essere l'obiettivo di chiunque ha l'ambizione di governare» perché «una società nella quale il cittadino si sente insicuro è una società in cui le libertà e i diritti sono più a rischio».

di Vladimiro Frulletti / Roma

LA MAGGIORANZA non esiste neppure nella lotta al terrorismo. L'ennesima spaccatura prenderà forma oggi nel Consiglio dei ministri anche se il premier Ber-

lusconi assicura che nonostante i leghisti ci sarà il via libera alle misure predisposte dal ministro dell'Interno. Ma il sì al «pacchetto Pisanu», come l'aveva definito la Padania, non risolverà il contenzioso. Ieri infatti il quotidiano della Lega Nord è tornato alla carica contrapponendo la scelta francese di sospendere (per un mese) il trattato di Schengen al presunto immobilismo del ministro dell'Interno. Ruota proprio attorno all'opportunità di chiudere le frontiere la divisione che taglia in due il governo del Polo. Pisanu (e con lui il

ministro degli esteri Fini e l'Udc) è contrario. La Lega e una parte di An sono favorevoli. Berlusconi, preso nel mezzo, prova a stare in equilibrio. Così da una parte dice che l'Italia non seguirà la Francia, ma dall'altra non esclude ulteriori misure per il controllo delle frontiere: «Vedremo, valuteremo nel consiglio dei ministri». Quello che è certo è che l'offensiva leghista contro Pisanu continua. Sia il ministro della Giustizia Castelli che il collega di governo e di partito Roberto Maroni sono intenzionati a non lasciar cadere la «questione Schengen». La riproporranno oggi in consiglio dei ministri e poi lunedì all'esecutivo della Lega che dovrebbe discutere del «proprio» piano antiterrorismo. Per il momento Castelli a *Punto e a Capo* spiega che l'Italia è «il ventre molle dei confini europei» e che «la Francia ha chiuso le frontiere proprio in funzione dei continui

sbarchi nel nostro territorio». Mentre Maroni dice che le frontiere francesi chiuse fanno aumentare «il rischio per gli altri paesi. La Spagna ha già detto di essere pronta a farlo. Credo che sia un errore dire no». Posizioni che trovano sponda anche in An, dove sia Ignazio La Russa che Gasparri non seguono il vicepremier Fini nel no alla Lega. Se per il ministro degli esteri la decisione francese è «più volta a dare una risposta emotiva alla pubblica opinione, che finalizzata a un obiettivo concreto», per il capogruppo alla Camera e per l'ex ministro alle comunicazioni la sospensione del trattato di Schengen è un'ipotesi che il governo dovrebbe prendere in considerazione. Gasparri ad esempio invita Pisanu «a riflettere perché se la Francia sospende Schengen l'Italia forse dovrebbe fare altrettanto». Un'ipotesi che incontra la netta opposizione dell'Unione che con Prodi, Fassino e Rutelli ribadisce che sospendere il trattato sa-

rebbe un errore. Ma per il centrosinistra il problema più grave è che governo e maggioranza, al di là delle parole di Berlusconi, siano divisi. Una situazione che oggettivamente indebolisce l'Italia come fa notare Massimo Brutti dei Ds. Anche perché oramai è evidente che nel governo ci sono due modi opposti di impostare la lotta al terrorismo. Il ministro Pisanu, che su questo gode del sostegno anche di parte dell'opposizione, ritiene che non servano misure che limitino la libertà dei cittadini e che occorra costruire alleanze con i musulmani moderati. Una tesi contestata alla radice dalla Lega che ritiene che per battere i terroristi islamici occorra prima di tutto prosciugare, come dice Castelli, «l'acqua in cui nuotano i pesci fondamentalisti». E l'acqua sono gli ambienti islamici, tutti, anche quelli moderati. Ecco perché i leghisti reclamano misure eccezionali (come le telecamere nelle moschee) per «prosciugare» questi bacini.

Effetto-Londra: 3mila viaggi disdetti, ma niente psicosi

Il presidente di Assotravel: penalizzata l'area vacanze, ma stiamo tornando a livelli standard

di Luigi Benelli

ROMA Turisti in guardia, fra disdette e conferme dopo i fatti di Londra. «Da un monitoraggio su circa 180 aziende associate emerge che c'è stato un abbattimento delle prenotazioni su Londra subito dopo gli attentati e un forte momento di «riflessione» dei turisti». A parlare è il presidente di Assotravel, Andrea Giannetti che evidenzia una flessione per i viaggi dopo i fatti di Londra, sia nella capitale britannica, sia nel resto d'Europa. Il calo c'è stato nei giorni immediatamente successivi all'attentato, ma la situazione si sta normalizzando segno quasi di una certa assuefazione a questo tipo di episodi. «L'area vacanze è la più penalizzata, mentre per il business ci sono stati perlopiù sposta-

menti di voli. Il 40-45% della media di turisti nel periodo ha disdetto la prenotazione o sostituito la meta. Si tratta di circa 3000 persone. Sono dati marginali, non scientifici ma indicativi, che però evidenziano la tendenza». Tanti i viaggiatori che, dovendo andare in America e far scalo a Londra hanno cambiato la compagnia aerea. «Sono un 15-20% - spiega Giannetti -, circa 2500 passeggeri indicativamente, ma ora il dato sta tornando nella normalità, leggermente sotto la media, ma comunque confortante».

Dunque non c'è una psicosi e, dopo attimi di incertezza, i viaggiatori hanno comunque raggiunto la meta. «Se dopo gli attentati di New York i flussi di turismo si sono riportati in media solo a febbraio e dopo Madrid c'è stato un calo

per i due mesi successivi, in questo caso notiamo già una ripresa fino ai livelli standard». Ed è quello che confermano le altre associazioni di categoria per il turismo. «Poche le disdette - spiegano al Cts, Centro turistico studentesco -, non ci sono stati contraccolpi». Nessuna preoccupazione soprattutto fra i giovani come spiegano alla Fiafet: «Le co-

Molti passeggeri che sono diretti negli Stati Uniti e dovrebbero fare scalo negli aeroporti di Londra hanno cambiato compagnia

mitive dirette ai college sono partite. Qualche disdetta c'è stata, ma non tale da farne un fenomeno. I ragazzi che partono per viaggi studio sono controllati in particolare modo e i college si trovano nei sobborghi di Londra». Per i viaggiatori meno convinti c'è stato un temporeggiamento. «Molti hanno cercato di capire come si sarebbe evoluta la soluzione - spiegano alla Assoturismo, Confesercenti -, qualcuno ha preferito «congelare» il viaggio e rinviare la partenza, pochissimi quelli che l'hanno sostituita». Ed ora dopo la decisione della Francia di sospendere temporaneamente gli accordi di Schengen, quali ripercussioni sul turismo? Troppo presto per dirlo ma secondo i più «non saranno i controlli alle frontiere a scoraggiare i turisti».

aldò giannuli

la guerra dei mondi

le internazionali anticomuniste

Vol. I

a cura di vincenzo vasile

5,90 euro oltre al prezzo del giornale

in edicola con

l'Unità

archivi non più segreti

9
l'Unità

LE CANZONI
DEL DISSENSO

Musica per cuori ribelli.



EXPLOIT

La prima uscita
VASCO ROSSI
in edicola dal **19** Luglio.

Vasco, Gaber, Nomadi, Pino Daniele,
Claudio Lolli, Vecchioni, Battiato
30 anni di controcanto in 7 cd.

Euro 7,00
+ prezzo del giornale

l'Unità

Ieri alla sfilata per la festa della Repubblica il capo dell'Eliseo ha invitato il brasiliano Lula

Si è preso qualche fischio, ha difeso il modello francese. Sul voto anti Carta Ue ha detto: non mi sento umiliato

Nessun accenno alla sospensione di Schengen dopo gli attentati di Londra

Francia, il 14 luglio di Chirac dimezzato

Il presidente indebolito dal no al referendum sulla Costituzione Ue è al minimo della popolarità. La galassia neogollista spera che non decida di ricandidarsi e già pensa a incoronare Sarkozy

di Gianni Marsilli

MAI UN 14 LUGLIO è stato più triste per il presidente francese. Negli ultimi mesi Jacques Chirac ha subito un rovescio dopo l'altro: il no referendario, il muso duro di Blair al vertice di Bruxelles, la sconfitta per la sede dei giochi olimpici del 2012. I suoi livelli

di popolarità sono ai minimi. La galassia neogollista (politica, ma anche economica) incrocia le dita, e lo dice, perché non gli venga l'izzolo, nel 2007, di ricandidarsi all'Eliseo. Non è infatti l'opposizione di sinistra a preoccuparlo: con un partito socialista spaccato come una mela, e alla ricerca affannosa e rissosa di linea e di leadership, potrebbe dormire sonni tranquilli. È piuttosto il fallimento del suo stori-

La Francia ha deciso di rafforzare i controlli alle frontiere come normale routine

acqua nel suo vino rivoluzionario. Ma è soprattutto il presidente di un Paese che va sottratto per tempo all'orbita statunitense, dove Bush non è eterno. Ecco quindi sugli Champs Elysées, ad ammirare i legionari che sfilano. E più tardi, nella tradizionale intervista così inviata a Sarkozy, ecco Chirac, che ieri si è preso qualche fischio, strapazzare «gli anglosassoni», inventori e portatori di «un modello che noi non dobbiamo invidiare né copiare». Per lui l'ideale resta «il modello francese», che Sarkozy ebbe modo di definire come «quello che nessuno vuole e che ha creato tre milioni di disoccupati». A Chirac è stato chiesto come avesse preso il risultato del referendum: «Non mi

Il provvedimento era già in vigore da alcuni giorni dopo l'aumento del livello di allarme

cuni giorni, conseguenza logica dell'aumento del livello di allerta. Quanto all'Olanda, si limita per ora a intensificare i controlli sui traghetti che prendono il mare per l'Inghilterra. Normali e dovute misure di sicurezza, che lo stesso trattato di Schengen prevede si possano adottare in determinate occasioni. Tutti sanno quanto sia improbabile che eventuali bombaroli si facciano prendere, in fila come turisti, con il bagagliaio pieno di esplosivo all'uscita del tunnel del Monte Bianco, o alla frontiera di Ventimiglia. Dove peraltro ieri si passava normalmente, come attraverso tutti gli altri valichi francesi. Unica novità, un rinforzo di duecento uomini a Calais. Schengen è il simbolo più forte e percorribile dell'integrazione europea: chiunque può andare da Stoccolma a Lisbona senza esibire un solo documento. Schengen è realtà concreta di apertura e di scambio. Il vero embrione, assieme all'euro, di cittadinanza europea. Quindi uno scandalo, per le destre più scalmanate. Soprattutto per quella italiana, con i leghisti - finora isolati - favorevoli al ripristino integrale dei confini. Come Jean Marie Le Pen in Francia, o altre estreme destre europee, per le quali Schengen è il primo bersaglio. Destre che peraltro, in questa occasione, hanno fatto molto meno rumore di Roberto Calderoli, ministro della Repubblica.



Il presidente francese Jacques Chirac durante la parata sui Champs Elysées. Foto di Meigneux/Ansa

co equilibrio. A destra, ma con grande retorica sociale. A destra, ma che non sia anglosassone. È il tentativo costante di issarsi al di sopra delle parti, di assumere una postura presidenziale che non tenga conto degli schieramenti politici e degli ideologismi. Risultato: ad occupare gli spazi vuoti, vere e vaste praterie, sta pensando Nicolas Sarkozy, il ministro degli Interni che correrà per l'Eliseo nel 2007. Li occupa in maniera estremamente muscolare. È arrivato al punto da ridicolizzare la tradizionale intervista televisiva del capo dello Stato per il 14 luglio: non serve a niente, ha detto, «i francesi pensano già alle vacanze». Demolisce con metodo i riti e i miti della Quinta Repubblica. La destra francese, scombusolata da uno Chirac «socialisteggiante», come usano dire, apprezza i metodi energici di Sarkozy, e si appresta a incoronarlo candidato.

Ciononostante, anche ieri Chirac è riuscito ad innervosire i suoi. Suo ospite d'onore, sul palco per la sfilata del 14 luglio, era il barbuto e sorridente Lula, presidente del Brasile, già leader del «Partito dei lavoratori». Un uomo indubbiamente di sinistra, anzi uno dei simboli della sinistra mondiale, per quanto abbia dovuto mettere molta

sono sentito umiliato», ha risposto. Anzi: «Ho attinto dal messaggio dei francesi il 29 maggio nuova energia e nuova ambizione...». Si è detto determinato «a non fare la minima concessione sulla politica agricola comune» nel quadro del bilancio dell'Unione europea. Non ha potuto evitare, malgrado le espressioni di solidarietà, qualche stoccata alla perfida Albione: non è che vi si mangi male (come aveva detto a Schroeder e Putin, quand'erano riuniti a Kaliningrad, in un fuoco di fila di battute antibritanniche), ma forse la cucina non è estranea «ai livelli di longevità» dei francesi, e neanche al fatto che facciano più figli degli inglesi. Ha cavalcato l'onda, che oggi vuole «l'entente cordiale» messa provvisoriamente in naftalina. Jacques Chirac non ha fatto nessun accenno alla «sospensione di Schengen» dopo gli attentati di Londra. Agli occhi del governo francese, del resto, Schengen è viva e operativa. Solo un maggior controllo alle frontiere, normale routine in casi di emergenza. È la settima volta che accade, e Sarkozy mercoledì a Bruxelles si era limitato a confermare, ai margini del vertice e senza fare nessun «annuncio» ufficiale, il provvedimento già in vigore nei fatti da al-

to. Perché da un po' di tempo l'uomo forte della politica francese non ne azzecca una. Straparla di esplosivi in Italia e in Inghilterra, si fa smentire da ministri di quei due Paesi, per esorcizzare la grande paura del terrorismo in Francia non trova di meglio che bloccare le frontiere, sospendendo gli accordi di Schengen. C'è chi dice che il sogno dell'Eliseo non si realizzerà mai. Che succede, allora? Senza temere la banalità, dobbiamo ripetere una vecchia sentenza francese che dice: «Cherchez la femme». E la femme in questione è nientemeno che sua moglie Cecilia, anzi Cecilia Maria Sara Isabel Ciganer Albeniz, nata nel 1957 a Boulogne Billancourt, ma di origini russe. Anche il marito, «Sarko», è figlio di un immigrato ungherese. Così durante un dibattito nel corso del quale il Le Pen di turno insultava gli immigrati, Nicolas si alzò per gridare: «Anche mia moglie e io siamo figli di immigrati. Non offenda. Sua moglie e lui. La citazione non era casuale perché la coppia appariva perfetta ed unita come poche. Cecilia aveva mollato un primo marito e due figli quando nel 1986 aveva incontrato

GIANCESARE FLESCA
IL RITRATTO

Sarkozy, un ministro diviso tra cuore e politica

Nicolas, anche lui sposato e padre di due figli. È la storia della vita, per l'uno come per l'altra. I due attraversano assieme passo dopo passo l'ascesa politica di Nicholas. Quando si mettono assieme lui è il prestigioso sindaco di Neuilly sur Seine (il sobborgo dei ricchi in fuga dalla metropoli), nel frattempo è fra i dirigenti della Rpr (il raggruppamento gollista), di cui diventerà presidente nel 1998, due anni dopo il matrimonio formale con Cecilia e quasi contemporaneamente alla nascita di un figlio loro, Louis. La coppia Sarkozy basava il proprio successo sull'apparenza. Passeggiate romantiche a Deauville, fughe romantiche a La Baule: la loro vita era quasi un «reality show». Entrambi avevano abituato i cittadini ad una trasparenza totale sulla loro vita pubblica e privata. Sarkozy faceva vita da sindaco? Cecilia faceva da first lady. Ma in seguito non bastava più quel ruolo, la signora entrava in carriera direttamente, una specie di Evita a fianco del suo Peron. E allora?

Poco prima del referendum che ha castigato così duramente i gollisti, Cecilia (47 anni) ha abbandonato il tetto coniugale. Motivo? Un uomo, il fascinoso direttore dell'agenzia pubblicitaria Public Events Richard Attias, che si sposta continuamente, seguito da Cecilia, fra Parigi e New York. E tanto è innamorata del suo nuovo compagno, che un mese fa ha chiesto il divorzio a Sarkozy. Ci sono state discussioni assai aspre fra i due, Cecilia gli ha snocciolato la lista delle sue amanti (compresa la signorina Chirac), i torti subiti in 19 anni da un uomo che soprattutto e innanzitutto teneva al potere. Una triste domenica sera Cecilia si è presentata nella casa comune per prendere le sue cose, c'è stata una scenata tremenda e lui, che aveva in calendario un «assolo» su Tfl cui mai avrebbe rinunciato, ha dato forfait comunicando che non poteva andarci per «un grande colpo di stanchezza».

Da allora la Francia ha vissuto chiacchierando della vicenda, mentre i media, intimiditi, informavano su di essa il meno possibile. Tuttavia «Sarko» s'è tradito da solo. A un meeting a Nizza professor Freud gli ha messo in bocca questa frase: «L'Europa è come la famiglia. Non si divorzia soltanto perché ad uno è peggiorato l'umore».

esplet

estate uniti.

l'Unità non vi lascia mai, basta abbonarsi a www.unita.it: un mese 15 euro, 3 mesi 40 euro, 6 mesi 66 euro, 1 anno 132 euro.

con la carta di credito bastano 48 ore.

offerta valida fino al 30 settembre 2005



l'Unità on line.

l'Unità

Presentato il Dpef
alle parti sociali
Ora arriva la mappa
della illegalità tributaria

Epifani: ci hanno dato
solo tabelle
Il quadro è problematico
e molto aleatorio

Berlusconi ora vuole far pagare le tasse

Arriva la virata fiscale: «L'evasione è diventata intollerabile e quindi va combattuta
I miei amici imprenditori fanno utili e non licenziano. L'Italia è un Paese che vive nel benessere»

AVEVA DETTO

Il premier e l'evasione



C'è una norma di diritto naturale che dice che, se lo Stato ti chiede un terzo di quello che con tanta fatica hai guadagnato, ti sembra una richiesta giusta e glielo dai. Se ti chiede di più, o molto di più, c'è una sopraffazione dello Stato nei tuoi confronti. Allora ti ingegni per trovare dei sistemi elusivi o addirittura evasivi che senti in sintonia con il tuo intimo sentimento di moralità e che non ti fanno sentire colpevole».

11-11-2004 Durante la visita al comando generale della Guardia di Finanza di Roma

di Bianca Di Giovanni / Roma

TASSE PER TUTTI «Dopo quattro anni abbiamo capito». Citando Margaret Thatcher Silvio Berlusconi annuncia la virata fiscale. «L'evasione è diventata intollerabile e quindi da combattere», spiega alle parti sociali convocate a Palazzo Chigi per la presenta-

zione del Dpef che oggi sarà varato dal consiglio dei ministri. Solo un anno fa aveva definito l'evasione moralmente accettabile in presenza di una pressione fiscale troppo pesante. Oggi la musica cambia, per le orecchie di Bruxelles che tiene sotto tiro i conti, e per quelle del mercato che potrebbe reagire male a un debito in pericoloso rialzo. Così Berlusconi è costretto ad assicurare che le aliquote non saranno alzate, anche se fino a pochi mesi fa la promessa era di abbassarle. Ma poco importa. Il premier, si sa, vive ogni giorno come se fosse il primo: senza passato. Il fatto è che su questa strada di continuo azzeramento rischia di bruciare anche il futuro. «Anche

la Lady di ferro aveva usato i primi quattro anni per capire la macchina dell'amministrazione pubblica - spiega il premier ai convitati, utilizzando un parallelo molto caro all'ex ministro Giulio Tremonti - Ora abbiamo capito, e quindi ora ci muoveremo con gli strumenti necessari». Come dire: ricominciamo daccapo. Escluso l'aumento dell'Iva (per ora), oggi ci penseranno tagli di spesa mirati (non più il tetto al 2% generalizzato) e la «campagna» contro gli evasori a ridurre il deficit dello 0,8% del Pil e a finanziare quelle «politiche per la crescita» che Domenico Siniscalco invoca come una litania senza indicarne i dettagli. «Si tratta solo di titoli senza contenuto - spiega Savino Pezzotta - mezzogiorno, ricerca, infrastrutture, produzione. Solo un elenco». Il fatto è che come tornare a crescere dipende molto da dove si prendono le risorse. Se si prendono davvero, e non solo sulla carta, come rischia di fini-



Domenico Siniscalco Foto di on Wednesday Foto di Chris Helgren/Reuters

re quella lotta all'evasione sbandierata a fine legislatura. Anche se il ministro annuncia la presentazione di una mappa con le zone a più alta densità di illegalità dove concentrare i controlli, come dimenticare condoni, concordati, scudi fiscali e quant'altro varato nei primi quattro anni? È come raccontare una favoletta. Ma in questo il premier è maestro. A sindacati e industriali che attendono risposte alla recessione - che vuol dire più lavoratori in cassa integrazione («Ce ne sono 52mila, qualche anno fa erano 26mila», rivela Guglielmo Epifani) o imprese che perdono quote di mercato - Silvio Berlusconi raccomanda che «bisogna essere ottimisti, l'Italia è un Paese che vive nel benessere». Poi, via al solito siparietto. «Parlando con amici imprenditori, o guardando gli amici dei miei figli», il premier scopre un'Italia affluente, con bimbi che posseggono anche due telefonini e imprese che non licenziano. «Certo c'è da

lavorare molto - ammette - Ma non bisogna essere pessimisti». Così, con una buona dose di ottimismo Confindustria registra senza sbattere la porta il fatto che sull'annunciato taglio dell'Irap «il governo ha dato solo indicazioni di massima, ma nessun dettaglio concreto - dichiara all'uscita il vicepresidente Andrea Pininfarina - E questo suscita tutte le nostre preoccupazioni». «Si può essere ottimisti quando si fanno delle scelte», aggiunge Luca Cordero di Montezemolo. Nessun numero né sull'Irap, né sui contratti pubblici, né sul Tfr, né sulle prospettive della lotta all'evasione. Ancora tutto da scrivere. In questo Berlusconi ha ragione: c'è molto da lavorare. «Propongo di rinunciare alla vacanze, alla Sicilia, alla Sardegna - dichiara al tavolo Sergio Billè - e fermarci al Grand Hotel Palazzo Chigi perché è questo che il Paese chiede al governo e alle parti sociali. Non si può attendere la Finanziaria. Occorre agire subito».

«Altro che Grand Hotel - replica Siniscalco - io sono abituato al collegio di Via ventiseptembre». Così, tra una battuta e l'altra, il Dpef scivola sul nulla. Confindustria avverte che quella crescita all'1,5% indicata nelle tabelle rischia di restare un miraggio senza gli sgravi Irap. Anche la Cgil non crede al quadro disegnato dal governo, definendo «insufficienti e aleatori gli strumenti ipotizzati» e chiede più risorse per i contratti e per il fondo sul welfare. «È un documento molto sottile rispetto agli altri anni - aggiunge Pezzotta - Non siamo in grado di dare giudizi». Per la Uil Adriano Musti punta il dito contro i condoni, e chiede un nuovo metodo di confronto con il governo. Confesercenti sottolinea che sull'Irap nel Dpef c'è solo una riga. Il negoziato si sposta sulla Finanziaria, rischia di trascinarsi a fine anno e di toccare la vigilia elettorale. Siniscalco conclude: «È stato un incontro costruttivo». A proposito di ottimismo.

L'INTERVISTA

VINCENZO VISCO

Ormai abbandonate tutte le promesse elettorali

È un governo grottesco Per quattro anni hanno fatto solo condoni

/ Roma

Onorevole Vincenzo Visco, Berlusconi dice che gli amici dei suoi figli hanno due telefonini e i ristoranti sono pieni. Possibile che si vedano due Irate così distanti?

«Dipende da che gente frequentano. Se si frequentano solo i ricchi, si vede l'Italia ricca. O Berlusconi ci sta dicendo che tutti i dati statistici sono falsi, e allora bisogna tirare fuori quelli veri. O in alternativa, quello che tutti, imprenditori e sindacati che siano, segnalano è il malessere del Paese».

Non è che solo i lavoratori dipendenti soffrono, mentre gli altri (anche se non ricchissimi) se la passano bene?

«Non c'è dubbio che in questi anni sono aumentati i redditi diversi da quelli da lavoro dipendente. E questo è il normale effetto dei governi di destra. Anche a livello di tasse, se si osserva la dinamica dell'Irpef, le uniche cose cresciute sono le ritenute sui redditi da lavoro e pensione, mentre gli altri versamenti sono rimasti al palo».

Allora la distinzione tra salarati e gli altri esiste...

«È un po' troppo schematico, ma in parte è così».

Oggi Berlusconi dice che bisogna pagare le tasse e che le aliquote non si abbassano. È l'ammissione di una sconfitta?

«La certificazione della sconfitta di Berlusconi è nei fatti, nell'abbandono delle promesse elettorali e di riduzione dell'Irpef. Questo è acquisito».

Il Dpef conterrà una mappa delle zone a più alta evasione, dove si concentreranno i controlli. È uno strumento utile?

«Una mappa non è uno strumento: può essere uno studio para-accademico. Sulla consistenza dell'evasione, o del lavoro sommerso, si sa tutto da 20 o 30 anni».

L'Istat ha sempre fatto queste rilevazioni?

«L'Istat fa rilevazioni sui settori di attività, poi gli economisti confrontano i dati e quello che

emerge è abbastanza stabile e noto».

A questo punto c'è da chiedersi come mai i controlli non siano stati fatti prima.

«Anche questa è una domanda retorica. Il punto è che nell'ultimo anno di legislatura non può esserci un'inversione di tendenza. È grottesco che parli di lotta all'evasione chi ha fatto una quindicina di condoni, e qualcuno vorrebbe farne altri prossimamente. Con quale faccia tosta vengono a parlare di lotta all'evasione o di misure che soltanto perché vengono assunte, potrebbero portare risultati positivi».

È importante comunque che si cominci...

«La lotta all'evasione richiede un lavoro lungo, non strombazzato, faticoso e duraturo, con la buona amministrazione, con la formazione della gente, con un corretto rapporto con il contribuente, un buon sistema sanzionatorio. Poi ci possono anche essere strumenti tecnici che aiutano. Ma il fatto è che per 4 anni la lotta all'evasione non è stata fatta, e quello che c'era prima è stato interrotto e capovolto. Ma c'è un'altra cosa molto grave».

Quale?

«Che vogliono coprire una parte della manovra con la lotta all'evasione. Questo è quanto di più scorretto e rischioso si possa fare. Un conto è fare la lotta all'evasione per ristabilire un clima di correttezza negli adempimenti. Altra cosa è darne per scontati i risultati, che sono aleatori e dubbi. Di solito si conoscono a consuntivo. La lotta all'evasione non è una battuta di caccia: servono procedure, gente capace, trasparenza, conoscenza, interventi diversi da settore a settore. E soprattutto serve un clima politico favorevole alla legalità. Durante il nostro governo abbiamo avuto risultati impressionanti su questo punto. Dal '98 in poi, senza aumentare le aliquote, anzi riducendo le tasse di circa 4 punti e mezzo, la pressione fiscale è rimasta costante».

b. di g.

Ciampi: «Dobbiamo reagire. L'economia reale è ancora debole»

Il presidente della Repubblica in visita alla Fiera di Milano. Per trovare una buona terapia non bisogna sbagliare la diagnosi

di Vincenzo Vasile / Milano

«**CERTE COSE** non riesco a mandarle giù». Carlo Azeglio Ciampi usa un tono colloquiale, come per fare una confidenza personale, condita anche da qualche ricordo d'infanzia. «Alla Fiera di Milano io ci venivo da bambino...». Ma soprattutto rivendica la competenza di uno che può dire: «Per quaranta anni mi sono occupato di economia reale...». E il pensiero

dei partecipanti alla cerimonia inaugurale della nuova Fiera di Milano corre all'economia irrealistica che è stata raccontata appena qualche ora prima da Berlusconi, con le macchine «sfreccianti in autostrada» e i cittadini italiani che vivono nel «benessere». Ciampi improvvisa, come fa raramente, («...non sono un oratore») quella che è indubbiamente una replica, seppure indiretta e a distanza, alla versione vaga ed edulcorata delle cose economiche del presidente del Consiglio: il capo dello Stato richiama tutti con toni

bruschi alla realtà di quel che ha letto proprio ieri mattina «sul principale giornale economico». Che scrive, per esempio, che i segni di ripresa in Italia sono assai precari e insufficienti, e si parla di un rischio «zerocinque per cento su base annua, che però - se si calcolano le cose con un altro metodo - quel dato può diminuire ancora. Leggo che c'è qualche segno di ripresa - aggiunge il presidente - ma ancora è debolissimo...». E innanzitutto ad angosciare Ciampi vi sono due dati: «Quando leggo che le esportazioni italiane sono calate del cinque per cento in un anno e che si registra anche

una perdita di competitività, ebbene, queste sono cose che proprio non riesco a mandare giù. Dobbiamo reagire». Esportazioni, competitività. Segnali evidenti, che non possono, non devono essere passati sotto

Il Capo dello Stato parla a braccio: «Certe cose non riesco a mandarle giù»

gamba. Per una buona terapia occorre innanzitutto non sbagliare la diagnosi, che si basa sull'analisi di «costi, prezzi, produttività», sull'economia reale per l'appunto, e si avverte nelle parole di Ciampi e nel suo tono piuttosto didascalico una profonda irritazione. Sta seguendo proprio in queste ore con molta attenzione l'elaborazione dei nuovi documenti economici del governo, e le parole di Berlusconi sono venute proprio in sede di presentazione del Dpef, sicché è evidente che il presidente abbia sentito la necessità di fare sentire in qualche maniera la propria opinione. Se dice la sua è an-

che sull'onda di una certa emozione: adolescente quel lo portava ogni anno il padre, «modesto ottico di provincia», che di Fiere di Milano non ne perdeva una. «Per lui, la fiera era un must. Ogni anno, a marzo, quando si apriva la Campionaria, lui veniva a visitare soprattutto gli stand che interessavano la sua attività, ma girava, andava a vedere anche gli altri padiglioni e tornava a casa come ricaricato». Una «carica» che Ciampi vorrebbe ritrovare anche nell'Italia di oggi. Dice, infatti, che «il rilancio di cui abbiamo bisogno» è possibile, ma non è a portata di mano. Per-

ché tuttora «mancano fiducia, passione, entusiasmo», che bisognerebbe, invece, essere capaci di comunicare al mondo imprenditoriale e a quello del lavoro. Tra le cose che Ciampi «non manda giù» ci sono, dunque, non solo i dati dell'economia reale, ma anche - è sottinteso - questa complessiva carenza di iniziativa di politiche economiche. E ne viene fuori un appello alquanto drammatico («dobbiamo reagire»), assai poco in linea con l'ottimismo di maniera che i palazzi del governo cercano di spargere destando la corrucciata preoccupazione del capo dello Stato.

La Cdl contro Ciampi diserta il Csm

Fanno mancare il numero legale sulla norma anti-Caselli
Rognoni: non riesco a condividere le loro ragioni

■ Emanuele Isonio / Roma

NON È STATA una sorpresa assoluta, ma ha comunque sollevato un polverone, dentro e fuori del Csm, la decisione dei cinque membri laici della Cdl di far mancare il numero legale alla riunione del plenum che avrebbe dovuto esprimersi sull'emendamento Bobbio, che impedisce ai magistrati

con più di 66 anni di ricoprire incarichi direttivi. E che precluderebbe a Gian Carlo Caselli la nomina al vertice della Procura nazionale antimafia. Come già ventilato mercoledì, i rappresentanti del centrodestra hanno lasciato l'aula Bachelet per impedire quella che definiscono «un'interferenza inammissibile» nei confronti del Parlamento, impegnato nell'approvazione finale della riforma della giustizia. Una critica, seppure indiretta, anche a Carlo

Azeglio Ciampi che, in qualità di presidente del Csm, aveva autorizzato il dibattito sull'emendamento. Dibattito che, per quattro dei cinque consiglieri (Buccico, Marotta, Spangher e Ventura Sarno), era reso ancor più inopportuno per la coincidenza con lo sciopero dei magistrati: «Il Csm - sostengono - non può apparire organismo di supporto di rivendicazioni associative». E, aggiungono, «nessuno può accusarci di lesa maestà nei confronti di Ciampi, al quale confermiamo stima e ossequio». Il loro gesto è stato accolto con «amaro sorpresa e rammarico» dal vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, Virginio Rognoni. «Non riesco a condividere le loro ragioni. La sovranità del Parlamento non c'entra». Per Rognoni, «si trattava di dare un pa-

rere su un punto importante introdotto nell'ultima versione del testo della legge delega sull'ordinamento giudiziario». Ragionamento condiviso anche dagli otto consiglieri togati di Magistratura Democratica e del Movimento per la Giustizia, che hanno ricordato le preoccupazioni espresse, «con unanimità di voti», dalla VI commissione del Csm sulle ricadute delle nuove norme sul settore giudiziario. Il suo rapporto prevede, infatti, «gravi ritardi nella copertura degli uffici vacanti». Due dati su tutti: 600 magistrati hanno più di 66 anni e, per la nomina di 10 presidenti di sezione della Cassazione, 42 domande su 67 riguardano magistrati che sarebbero «out» a causa dell'emendamento Bobbio. Secondo la Commissione, «c'è un grave pericolo di lesione del

principio di buon andamento dell'amministrazione della giustizia». In difesa dei cinque laici della Cdl, è giunto, per il governo, il sottosegretario alla Giustizia Jole Santelli: «Il loro gesto ha ripristinato la legittimità del ruolo del Csm, che non è la terza Camera dello Stato e non può pretendere di diventarlo». A questo punto, il Csm non avrà più il tempo materiale per dare una propria valutazione sulla riforma prima della



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi Foto di Salvatore Frizzarotti/Ansa

sua approvazione definitiva. L'attenzione si sposta quindi sull'aula di Montecitorio, che, lunedì, dovrebbe dare il via libera al testo. Sul quale è sempre più probabile che il governo ponga la fiducia. Un'ipotesi che fa sobbalzare il capogruppo Ds, Luciano Violante: «Sarebbe un ulteriore atto di prevaricazione ai danni delle Camere. Non abbiamo mai potuto discutere seriamente questo provvedimento. Spero proprio che non avvenga questa ennesima forzatura».

La sua approvazione definitiva. L'attenzione si sposta quindi sull'aula di Montecitorio, che, lunedì, dovrebbe dare il via libera al testo. Sul quale è sempre più probabile che il governo ponga la fiducia. Un'ipotesi che fa sobbalzare il capogruppo Ds, Luciano Violante: «Sarebbe un ulteriore atto di prevaricazione ai danni delle Camere. Non abbiamo mai potuto discutere seriamente questo provvedimento. Spero proprio che non avvenga questa ennesima forzatura».

L'INTERVISTA

LUIGI BERLINGUER

La diserzione del Polo al Csm: pareri votati sempre a maggioranza

«Dalla destra uno schiaffo al Quirinale»

■ di Oreste Pivetta

Uno sgarbo al presidente Ciampi, una ferita alle istituzioni, qualcosa che non era mai capitato nel Consiglio superiore della Magistratura. Luigi Berlinguer, membro del Csm, esprime indignazione, dice di sentirsi offeso: «Il Csm ha approvato in più momenti pareri sulla proposta Caselli, sempre votati a maggioranza. Solo che questa legge è cambiata molto durante il suo iter parlamentare. Quindi era ovvio che si esprimesse un parere anche su queste novità, la più importante l'emendamento Bobbio...».

Perché proprio l'emendamento Bobbio?

«La norma è giusta però contiene un rigo in più: la sua applicazione alle disposizioni concorsuali in atto. Dopo aver bandito una serie di concorsi, con gli atti già pronti, le domande, le aspettative, tutto pronto, adesso dovremmo dire: abbiamo scherzato, non si fa più nulla. Contro ogni principio di diritto, contro ogni certezza di diritto. Tutti conoscono la ragione dell'emendamento: impedire a Giancarlo Caselli di concorrere nella successione a Vigna alla Procura antimafia. L'emendamento Bobbio è norma ad personam, anzi contra personam, inaccettabile».

Quindi siamo arrivati al parere tecnico.

«Un parere molto tecnico, che non voleva assolutamente assumere la forma di una pressione politica. La commissione aveva proposto di inserirlo all'ordine del giorno del plenum del Csm e il presidente della Repubblica aveva risposto concordando. Ribadendo di fatto autorevoli interpretazioni della legge istitutiva del Csm. Lo stesso Ciampi s'espresse nel 1998 nel senso di una sentenza della Corte costituzionale per cui il rapporto tra il Csm e le altre istituzioni dello stato deve essere improntato a collaborazione leale, collaborazione quindi nei confronti del governo e del parlamento e non solo su richiesta di questi. Una posizione netta, che fa anche giustizia dell'accusa al Csm di proporsi come terza camera politica: un'attività di consulenza non è una attività di politica. Su questo punto ci sono stati apprezzamenti diversi tra togati e laici del centrodestra e togati e laici del centrodestra. Tuttavia in questi tre anni, dopo il primo scontro sulla legge Cirami, nel settembre 2002, si era via via creato un clima di reciproca comprensione e tolleranza, di civile confronto... Non si era mai presentata l'ipotesi dell'uso del numero legale come clava paralizzante. Per esempio: il Csm approvò una risoluzione-parere non richiesto sulla cosiddetta legge Cirielli, i laici del polo votarono contro, la grande maggioranza a favore, ma la seduta non fu bloccata. Questa volta si è assistito a un cambiamento radicale... I laici del centrodestra hanno usato il numero legale per impedire la discussione. La norma dice che se cinque degli otto laici eletti dal parlamento non sono presenti il consiglio non è valido...».

Domanda ingenua: perché il cambio?

«Non mi spiego questa scelta e ne soffro molto perché fino ad ora abbiamo tutti garantito la vita ordinata di una istituzione così delicata. Spero che non ci sia stata una pressione dall'esterno: ancorché votati dal parlamento abbiamo tutti un dovere istituzionale di autonomia d'opinione e di rispetto delle logiche e delle regole dell'istituzione stessa. Ho notato imbarazzo nei colleghi del polo che hanno abbandonato l'aula "a piedi scalzi", senza fare rumore, come se si sentissero consapevoli del grave vulnus recato alle istituzioni. Spero che questo episodio si chiuda subito, che la vita del Csm continui come era stata finora e che le forze politiche imparino a non interferire. Resta un problema, il numero legale. C'è una norma sbagliata che assegna a un gruppo politico un potere esagerato, di veto. Sta maturando e già maturata in vari paesi una concezione più moderna del numero legale, una concezione in termini più fisiologici e quindi riducendo il numero necessario perché sia considerata valida una seduta».

«Con la riforma mancherà il tempo per le indagini»

Riccardo Targetti, sostituto procuratore a Milano: saremo impegnati solo a studiare, il resto è secondario

■ di Susanna Ripamonti / Milano

RICCARDO TARGETTI, sostituto procuratore milanese che da vent'anni si occupa di reati finanziari, arriva in procura accaldato, col sacchetto giallo dell'Esselunga appeso al braccio,

riempie il frigo del suo torrido ufficio di generi di conforto per sopravvivere all'estate giudiziaria milanese. Di aria condizionata nemmeno a parlarne nel vecchio palazzaccio di Corso di Porta Vittoria, che d'estate diventa un forno: il ministro Castelli ha altre priorità e non bada a spese quando si tratta di riformare l'ordinamento giudiziario moltiplicando i costi e dimezzando l'efficienza della macchina giudiziaria, ma l'aria condizionata è un lusso inconcepibile.

Facciamo qualche esempio dottor Targetti. Con l'entrata in vigore della nuova legge sull'ordinamento giudiziario, come cambia la vita di un magistrato?

«Cambia in modo drammatico, per tutti. Partiamo dal quotidiano. Attualmente esistono degli automatismi che regolano, in base a criteri di anzianità, le progressioni in carriera. Questa ovviamente è anche una garanzia di indipendenza: non devo temere di essere penalizza-

to per un'inchiesta scomoda o nel caso di un giudice per una condanna di imputati illustri...».

Ma Castelli continua a ripetere che questi automatismi resteranno anche con la riforma...

«Certo, ma si potrà anticipare un passaggio di grado con concorsi per titoli ed esami. Questo cosa significa? Che se è possibile accelerare una promozione e un conseguente aumento di stipendio ovviamente tutti cercheranno di ottenerla e chi non volesse farsi intrappolare da questo meccanismo sarebbe condannato ad essere un magistrato di serie B, che si vede passare avanti i più giovani. E dunque lo faranno tutti, perché inevitabilmente si attiveranno meccanismi di emulazione e perché non siamo una categoria immune da comprensibili ambizioni personali».

Risultato?

«Risultato, ci metteremo a studiare per superare i concorsi sottraendo tempo alle indagini o a un'equilibrata vita privata. Superare un concorso per titoli signifi-

Dovremo occuparci solo dei concorsi a scapito di tutto il resto, anche della nostra vita privata

fica scrivere belle sentenze, che fanno giurisprudenza, piene di dottrina, di riferimenti colti. Che una sentenza sia giusta diventa secondario: l'importante è che sia un veicolo per esprimere la propria scienza. Sia chiaro: un magistrato ignorante è un guaio per tutti, ma un super-erudito non serve. Noi siamo dei tecnici e questo è il nostro mestiere».

Se capisco bene però, un magistrato seccione otterrà più rapidamente un passaggio di ruolo e quindi un aumento di stipendio, pur continuando a esercitare le vecchie funzioni. Quindi i vostri stipendi peseranno di più sul bilancio dello Stato, senza che vi sia un visibile vantaggio in termini di efficienza?

«Esatto. Un pm potrà diventare magistrato di corte d'Appello in tempi record, guadagnando di più, ma continuando a lavorare in procura fino a quando non ci saranno posti disponibili per coprire di fatto nuovi incarichi. Questo scarto tra promozione nominale e incarichi effettivi esiste anche adesso, ma in futuro sarà molto più diffusa, con un ingiustificato aumento di costi».

E qual è il vantaggio?

«L'obiettivo è quello di inserire i magistrati in una struttura verticistica, tradendo il dettato costituzionale per cui il giudice è soggetto solo alla legge. Adesso sarà soggetto ai suoi esaminatori, a chi decide se una sentenza è bella o brutta. Se la carriera dipende da una valutazione estranea è chiaro che saranno in

molto ad adeguarsi e i cinque che non vorranno farlo saranno costretti a fare gli eroi».

È un brutto momento questo per fare gli eroi in toga...

«E lo sarà ancora di più con la nuova legge, dato che attualmente l'azione disciplinare esercitata dal ministro o dal procuratore generale è discrezionale, ma con la riforma dell'ordinamento giudiziario diventerà obbligatoria».

Come obbligatoria?

«Esattamente come l'obbligo dell'azione penale, che scatta appena all'autorità giudiziaria perviene la notizia di reato. Allo stesso modo accadrà che se ad esempio un imputato denuncia i suoi giudici perché lo condannano, oppure lo fanno le parti civili perché è stato assolto, l'azione disciplinare parte obbligatoriamente. È un meccanismo paranoico, che si arrotonda su se stesso. Ogni cittadino ha la possibilità di lamentarsi del suo giudice e anche se la maggior parte della pratiche verrà archiviata, un magistrato si troverà a passare la sua vi-

Con la nuova legge tutto questo viene cancellato. Per il funzionamento della giustizia sarà una iattura

ta tra lo studio per preparare i concorsi e la produzione di atti per difendersi dalle azioni disciplinari. Con che scopo, con quale utilità, lo sa solo la mente improvvida che ha partorito questa legge. Se ne rendono conto anche gli avvocati, che normalmente non sono i nostri migliori difensori: un magistrato dipendente, che chiunque può tenere sotto scacco, sempre alle prese coi concorsi è una iattura per il buon funzionamento della giustizia».

Gli avvocati però concordano sulla necessità di separare le carriere.

«La separazione delle carriere ha, come tutte le leggende, un fondo di verità. C'è un problema di immagine e un problema di professionalità. In piccoli uffici giudiziari, un pm che diventa giudice anche se già adesso, con le leggi attuali, non può giudicare l'imputato su cui ha svolto indagini è comunque, in termini di immagine, sconvolgente. Ma è sufficiente porre degli sbarramenti, senza precludere il passaggio da una carriera all'altra. Ad esempio basta dire che quel pm non potrà fare il giudice nello stesso tribunale. C'è poi un problema di professionalità, di specializzazione a cui bisogna far fronte con un aggiornamento specifico. Ma al di là di questi correttivi, il resto è strumentalità: pm e giudice devono condividere la stessa cultura, entrambi devono applicare la legge. Qui invece si vuole trasformare il pubblico ministero in un organo amministrativo e questo non può andare».

Se non riuscite a capire l'Italia del 2005, provate a leggere le puntate precedenti.



È ancora in edicola «Lettere dall'Italia» di Alexander Langer, con Diario a 5 euro in più. Una illuminante selezione degli articoli scritti dal 1984 al 1995 per la rivista tedesca Kommune che racconta i personaggi, i crolli, le speranze di dieci anni che hanno trasformato il nostro Paese. Per non perdere il filo della storia, non perdetelo.

diario

Contro la banalità della vita moderna.

A Nassiriya muore un altro soldato italiano

Si chiamava Davide Casagrande
Il comando: incidente stradale

■ di Gabriel Bertinetto

UN SOLDATO ITALIANO MUORE a Nassiriya. Incidente stradale, fanno sapere le autorità militari del nostro contingente in Iraq. L'ipotesi di un attentato è esclusa categoricamente. Il veicolo su cui il sergente Davide Casagrande, 28 anni, viaggiava assieme a

cinque commilitoni, è uscito di strada per cause da accertare, ma comunque non in seguito ad un agguato nemico. Casagrande, bellunese, sergente del quarto reggimento alpini paracadutisti di Bolzano, è morto. Due compagni di viaggio sono rimasti feriti. Il caporal maggiore Valentino Michielotto, padovano, ha riportato numerose fratture, compresa quella del bacino. Il suo pari grado Paolo Chiarillo, leccese, si è rotto un femore. Per entrambi ieri notte si stava disponendo il trasporto in aereo alla volta dell'Italia.

L'incidente è avvenuto alle 12,30. L'automezzo, del tipo Vm-90, stava percorrendo una strada nella periferia sudorientale di Nassiriya, per un'attività di ricognizione. D'improvviso il furgone è uscito di strada, ribaltandosi. Ed è tutto quello che

per ora si conosce sull'episodio, attraverso la scarna ricostruzione fatta dal comando di Antica Babilonia, la missione italiana in Iraq. La notizia della morte di Davide Casagrande ha suscitato stupore e dolore fra coloro che lo conoscevano bene a Belluno. «Dolcissimo, cordiale, sempre aperto», lo definisce un vicino di casa, Giovanni Feltrin, che dice di averlo «praticamente visto nascere». «Lui e mio figlio di due anni più grande, sono cresciuti insieme e sono stati sempre molto legati - aggiunge Feltrin -. Non avrei mai pensato che con quel carattere decidesse poi di fare il militare». E invece, una volta cresciuto, Davide è andato prima in Kosovo, poi in Afghanistan, e infine in Iraq, «ed era molto orgoglioso del suo lavoro». Davide aveva la passione delle moto. Quando partiva per una delle missioni all'estero affidava la sua Harley Davinson 883 ad un amico.

Nella villetta di famiglia, una costruzione a due piani, poco fuori dal centro, abita la mamma di Davide, Lucia Dal Farra, che gestisce un negozio di alimentari in paese. La sorella, Da-

niela, 26 anni, vive e lavora a Milano. Il padre, vigile del fuoco, morì due anni fa. Davide avrebbe dovuto sposarsi con una ragazza di Valdobbiadene, in provincia di Treviso, al rientro dalla missione in Iraq. Era già deciso che la coppia si sarebbe stabilita al piano inferiore della casa in cui vive la mamma di Davide.

A partire dal pomeriggio di ieri, non appena si è diffusa la tragica notizia, l'abitazione della signora Dal Farra è stata meta di un continuo affluire di autorità militari e politiche. Alla mamma di Davide ha espresso il suo personale cordoglio il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che ha anche inviato un messaggio all'ammiraglio Giampaolo Di Paola, Capo di Stato Maggiore della Difesa, manifestando alle Forze armate la sua solidarietà e la partecipazione al dolore per il luttuoso evento.

Poco più di un anno fa, in circostanze simili, perse la vita a Nassiriya il caporal maggiore Antonio Tarantino. Era il 5 luglio del 2004. Il mezzo guidato da Tarantino stesso, scartò di colpo per evitare un'auto che si era immessa all'improvviso nella carreggiata, urtò contro un camion e finì fuori strada. A Nassiriya la situazione da qualche tempo sembra più tranquilla rispetto al passato, anche se gli «atti ostili» non sono mancati. L'ultimo episodio significativo risale al 30 giugno, quando una pattuglia di paracadutisti fu attaccata con colpi di arma automatica e Rpg nei pressi di uno dei ponti della città. Tutti illesi, fortunatamente.



Una immagine d'archivio di una pattuglia di soldati italiani a Nassiriya. Foto AP

DOPO L'UCCISIONE DI UNA DONNA ISRAELIANA Gaza, raid missilistici

■ Tensione nella Striscia di Gaza. Nel pomeriggio di ieri un razzo Kassam di fabbricazione artigianale ha colpito una casa in un kibbutz nel sud di Israele, Netiv Haasara, uccidendo una giovane donna israeliana. L'attacco è stato rivendicato dalle Brigate dei Martiri di al-Aqsa, mentre una seconda rivendicazione è arrivata poi dal movimento islamico Hamas. Nella serata, mentre l'esercito di Tel Aviv bloccava l'autostrada che conduce a Gaza, è arrivata la risposta israeliana con quattro raid aerei che, secondo le prime ricostruzioni, non avrebbero però provocato vittime. In due degli attacchi aerei a Khan Younis sarebbero stati distrutti a una postazione per i mortai nascosto in un cimitero ed un deposito di munizioni. Un terzo raid avrebbe invece distrutto un obiettivo nel centro di Gaza. Il quarto attacco aveva invece come bersaglio il campo profughi di Deir el-Balah vicino all'insediamento israeliano di Gush Katif. Sui luoghi interessati dai raid sono intervenute diverse ambulanze ma non ci sarebbero vittime.

KENYA, LUIGI LOCATI AVEVA 78 ANNI

Missionario assassinato

■ Un religioso italiano è stato assassinato ieri sera in Kenya in circostanze ancora non chiare. Monsignor Luigi Locati, vicario apostolico della diocesi di Isiolo, nel nord del paese africano, è stato ucciso da alcuni sconosciuti che gli hanno sparato mentre stava rientrando a casa dopo aver cenato presso il Centro pastorale locale. Immediatamente soccorso, Locati è morto poco dopo. Lo ha reso noto ieri sera l'agenzia missionaria Misna. Non si esclude che l'episodio sia da collegar-

si a precedenti minacce. Monsignor Locati, da poco in pensione, era nato il 23 luglio 1928 a Vinzaglio, presso Vercelli. Ordinato sacerdote il 29 giugno 1952, era poi stato consacrato vescovo il 4 febbraio 1996. La missione di Isiolo, nel Kenya nord-orientale, era in precedenza parte della diocesi di Meru e il 15 dicembre 1995 era stata eretta a vicariato apostolico e affidata all'arcidiocesi di Vercelli. Isiolo è a nord-est di Nairobi, zona tradizionalmente teatro di contrasti etnici e banditismo.

L'INTERVISTA

PIERO COSTANTINO

Il generale comandante del contingente italiano: «Nella zona persiste la minaccia di schegge impazzite. Restiamo all'erta. Sul ritiro Berlusconi è stato esplicito»

«Qui la situazione è migliorata ma resta ancora instabile»

«Calma ma instabile» è la situazione a Nassiriya nel giudizio del generale Piero Costantino, 53 anni, comandante del contingente italiano. Persiste la minaccia di «schegge impazzite» della guerriglia anche se il movimento di Moqতাda Sadr, il più attivo in zona, ha scelto di abbandonare la via armata. I contrasti emersi ultimamente con alcuni capi locali, riguardano solo una piccola parte di loro. A settembre inizia il ritiro? «Non è una scelta che riguarda me, ma mi pare che il presidente del Consiglio sia stato esplicito», aggiunge il generale in un'intervista telefonica all'Unità.

Generale Costantino, risulta che in un suo recente incontro con alcuni leader locali, siano emersi problemi e contestazioni. Di che si tratta?

«Era una delle periodiche riunioni che teniamo con gli sceicchi, i capi-tribù. Nella provincia di Dhi Qar, in cui operiamo, ci sono tribù di varia grandezza e importanza. Ognuna ha uno sceicco scelto con procedure tradizionali secondo parametri diversi dalle elezioni di tipo occidentale. Si può dire comunque che gli sceicchi rappresentino la loro base. Noi interloquiamo con le autorità locali elettive (governatore, vicegovernatore, consiglio provinciale) sia con i capi delle varie tribù. Queste ultime hanno una diversa rilevanza a seconda del numero e dell'incidenza politico-economica. I partecipanti all'incontro di cui lei parla erano leader per così dire di secondo piano. I grandi sceicchi li avevamo già visti separatamente qualche giorno prima, perché loro non amano essere accomunati agli altri. Noi comunque dialoghiamo con tutti, perché ciò fa parte dei nostri compiti. Nel nostro mandato è previsto il sostegno alle istituzioni locali, nel quadro dell'articolato e faticoso processo di nascita del nuovo sistema democratico».

I contrasti emersi con quella porzione di tribù locali, sembrano comunque seri. Siete perfino stati accusati di non avere fatto nulla per la gente del posto. E allora?

«Bisogna tenere presente questo. Ogni

sceicco deve rendere conto al Consiglio degli anziani della sua tribù di tutto ciò che abbia o non abbia ottenuto quando ci incontra. Nella provincia vive più di un milione e mezzo di persone, concentrate in 4 o 5 centri maggiori e distribuite in 400 villaggi sparsi in un territorio più vasto dell'Abruzzo. Questa è la provincia che più soffre sotto Saddam, contro il quale qui c'era un'opposizione, anche armata. Qui c'era la resistenza, qui nacquero partiti e movimenti ostili al regime. Qui si tentò alla vita di uno dei figli di Saddam. Il regime per stroncare l'opposizione non solo mandò l'esercito, ma praticò una disastrosa politica di impoverimento, prosciugando le paludi da cui traeva sostentamento la maggioranza della popolazione. Qui ancora oggi la disoccupazione supera il 40%. Ci sono villaggi che non hanno mai visto l'acqua potabile o la luce elettrica. Il contingente italiano, per rafforzare la sicurezza e la stabilità, ritenne importante incrementare la qualità della vita degli abitanti. Si iniziò con progetti a pioggia di «rapido impatto» per sanare situazioni particolarmente disastrose. Poi si passò a progetti di più ampio respiro, ma pur sempre nell'ambito delle potenzialità di una forza militare. Per fare un esempio, noi abbiamo le risorse per ristrutturare il padiglione di un ospedale, non per costruire una centrale elettrica. Io ho ricordato agli sceicchi contestatari che in due anni abbiamo completato più di 580 progetti. Ma evidentemente se qualche villaggio non è stato toccato dai nostri interventi, o perché non è apparsa l'immediatezza dell'esigenza, o perché c'erano altre priorità, può accadere che questo o quello sceicco protesti».

Da qualche tempo si parla sempre più spesso del ritiro delle truppe italiane. Voi sul posto come vivete questa prospettiva?

«Lei fa la domanda sbagliata alla persona sbagliata. Il soldato è diventato uno strumento efficace di politica internazionale, ma uno strumento nelle mani del politico. Spetta al governo e al Parlamento decide-

re. A me dicono di andare e mi assegnano dei compiti. Quando la valutazione politica considera raggiunti gli obiettivi, e mi si dice di tornare, io faccio le valigie e rientro».

Mettiamola così. L'autorità politica ha sempre sostenuto che una condizione per il ritiro è il raggiungimento di un adeguato livello di addestramento delle forze locali, diventate capaci di garantire da sé la sicurezza in loco. Secondo lei, a che punto siamo da questo punto di vista?

«I contingenti italiani si avvicinano ogni 4 mesi circa. A ciascuno viene assegnato un obiettivo in materia di addestramento. Per quel che mi riguarda sarò in grado di completare entro la scadenza del mio mandato i compiti a me assegnati. Abbiamo fatto molto. Siamo decisamente in condizioni ottime. Continua l'attività di sostegno, addestramento, reclutamento e controllo, non solo della polizia ma anche dell'esercito. Continua anche il controllo delle procedure democratiche delle forze di sicurezza, cioè la verifica che esse agiscano rispettando gli standard di un paese che si avvia alla democrazia».

Alla luce di tutto ciò, la prospettiva di un richiamo delle truppe entro breve tempo è dunque realistica?

«Ritengo ci siano dichiarazioni del presidente del Consiglio, poi amplificate dal ministro della Difesa, nei giorni scorsi, in cui si parla dell'inizio del ritiro del contingente già alla fine dell'estate. Non è un provvedimento che riguarda me, ripeto, ma mi pare che il presidente del Consiglio sia stato esplicito».

La stampa inglese ha pubblicato un piano di dimezzamento del contingente britannico che prevede la rinuncia al comando nella zona sud, quella in cui si trova anche Nassiriya. In tal caso, o insieme a quello inglese se ne sarà andato anche il nostro contingente, oppure si potrebbe persino ipotizzare il subentro italiano nel comando?

«Noi facciamo parte di una forza multina-

zionale che in ultima istanza è sotto comando inglese, ma la provincia di Dhi Qar dipende da noi. Quanto alla prospettiva di cui lei parla, penso si tratti di un esercizio complesso e anche fuorviante, perché si tratterebbe di fare delle speculazioni su una pianificazione di larga massima che prevede tutta una serie di ipotesi, elaborate comunque a un livello superiore al mio. Rischiere di cadere in errore».

Le truppe italiane sono state prese spesso di mira nell'arco dei due anni della loro presenza. Oggi la situazione com'è?

«Nei rapporti ai miei superiori la definizione spesso «calma ma instabile». L'intera regione è percorsa da una diffusa instabilità. Dhi Qar è per molti versi un'isola felice in un mare in tempesta. L'Iraq è agitato da forze centrifughe. Sono in gioco pressanti interessi in rapporto ai futuri assetti politici, e in un contesto post-bellico si privilegia spesso l'uso delle armi rispetto alla logica democratica. Non con soddisfazione però che certe frange estremiste, compresa quella che in passato più creò problemi agli italiani, sembrano essersi rese conto che la lotta armata non porta a nulla e cercano di trasformarsi in movimenti politici per avere voce nelle amministrazioni locali. È una trasformazione non condivisa da tutti. Ci sono elementi irriducibili, «schegge impazzite» che non ci stanno, anche perché nel torbido e nell'instabilità è più facile per qualcuno svolgere certi traffici e perseguire interessi personali di vario tipo».

Lei è a Nassiriya da due mesi. Quante volte gli italiani sono stati attaccati in questo periodo?

«Non tantissime volte, ma abbastanza per tenerci vigili e all'erta. La situazione per quanto migliorata, resta instabile. Ma la minaccia non viene dalla popolazione, che anzi è la nostra salvaguardia. E questo perché noi cerchiamo di perseguire quella che io chiamo la via italiana alle operazioni di pace, immedesimandoci nei problemi della gente senza arroganza».

ga.b.

pensiero forte

Le idee, i progetti, i discorsi che hanno cambiato il mondo

Sabato 16 luglio

con **Liberazione**

a soli 0,50 centesimi in più

Karl Marx
Friedrich Engels

manifesto
del partito comunista

con prefazione
di Fausto Bertinotti

... e poi da settembre,
con **Liberazione una collana**
di autori che hanno fatto la storia riletta
e attualizzati da prefazioni inedite.

Da settembre, testi di:
Luxemburg, Lenin, Gramsci, Robespierre, Che Guevara,
Trotzky, Beccaria, i proclami della Comune
e una selezione dei Vangeli

con prefazioni di:
Rina Gagliardi, Marco Revelli, Nichi Vendola, Daniel Bensaïd,
Alberto Burgio, Michel Lowy e Don Vitaliano della Sala

www.edizionalegre.it



Motore

Il motore virtuale batte i motori reali: la rivincita della new economy sulla old economy trova in Google il suo campione, che con una capitalizzazione di 88 miliardi circa vale ora in Borsa più della somma dei colossi dell'auto General Motors, Ford e DaimlerChrysler



BILANCIA DEI PAGAMENTI FORTE PASSIVO A MAGGIO

Forte passivo della bilancia dei pagamenti nello scorso mese di maggio. Il conto corrente mostra un disavanzo di 3.158 milioni, contro un deficit di 1.322 milioni dello stesso mese del 2004. Si allarga anche il «rosso» dei primi cinque mesi dell'anno: da un passivo di 7.834 milioni dello stesso periodo 2004 - afferma l'Uic - si passa a 13.793 milioni. Il saldo del conto finanziario è invece positivo per 2.683 milioni, in crescita rispetto agli 819 milioni del maggio 2004.

NEL 2004 TASSI DI CRESCITA INFERIORI PER IL MEZZOGIORNO

Nel 2004 «per la prima volta dopo diversi anni, l'economia meridionale ha fatto segnare un tasso di crescita inferiore a quello del centro-Nord. Difatti la crescita a livello del centro-nord è stata dell'1,4%, mentre nel Mezzogiorno si è fermata allo 0,8%». È quanto scrive il Rapporto 2005 sull'Economia del Mezzogiorno, elaborato dalla Svimez. Tra la metà degli anni '90 e i primi del 2000 il Sud era cresciuto a tassi stabilmente superiori rispetto al centro-nord.

Volata finale per il controllo di Bnl

Domenica incontro decisivo Unipol-contropatto. Tra sette giorni si chiude l'ops degli spagnoli

di Laura Matteucci / Milano

MESSAGGI Una settimana di tempo per Bnl. Si chiude venerdì prossimo, il 22, l'ops del Banco di Bilbao, e le acque si fanno sempre più agitate. In attesa anche dell'incontro fissato per domenica tra i soci del contropatto, la cordata di immobiliari guidata da Ga-

etano Caltagirone, e i vertici Unipol, per cercare un'intesa finora sfumata su quel pacchetto di azioni (27,4%) che potrebbe permettere alla compagnia di assicurazioni bolognese la sua scalata alla banca romana. Contrapposta a quella degli spagnoli del Bilbao. Al momento Unipol ha il 9,9% di Bnl, e ha chiesto a Bankitalia l'autorizzazione a salire fino al 14,9%. L'acquisizione del pacchetto oggi in mano al contropatto farebbe scattare per Unipol l'obbligo immediato di contro-ops. Una settimana di tempo. E di polemiche. La Lega delle cooperative, cui aderiscono le coop socie di Unipol, è costretta a prendere le difese dei vertici della compagnia e sostenere che l'impegno in Bnl è coerente con le strategie del mondo che la Lega rappresenta. Costretta dalle dichiarazioni di Luigi Marino, presidente della Confcooperative (altra associazione di coop, di area centrista), contrario all'intera operazione. Giuliano Poletti, presidente della Lega, «stupito» per le affermazioni di Marino, ricorda che «Unipol, pur controllata da cooperative, è una società per azioni, quotata in Borsa, che non può che operare secondo i canoni tipici di tali forme societarie e perseguire gli obiettivi strategici decisi dalla sua base sociale». Aggiunge anche che «le imprese cooperative hanno da tempo investito in attività assicurative e bancarie, ritenendo che l'impegno corrisponda all'esigenza di tutelare al meglio gli interessi dei propri soci e delle comunità in cui operano». E anche il governo entra direttamente nella vicenda Bnl, con un messaggio poco benevolo e più che esplicito alle cooperative da parte del ministero delle Attività produttive. «Le cooperative - dice il sottosegretario Giuseppe Galati - si differenziano dalle altre società per lo scopo mutualistico che perseguono», motivo per cui vengono loro riconosciute «specifiche agevolazioni fiscali». «È prerogativa del ministero - avverte Galati - garantire che tale condizione non rappresenti un fattore distortivo delle ordinarie regole di competizione». Messaggi plurimi. A quello del governo se ne aggiunge uno della Ue, che in una lettera firmata dai commissari Charlie McCreevy e Neelie Kroes (Concorrenza) lancia un messaggio politico a Bankitalia: bene che Fazio abbia chiarito di non imporre la condizione «che Bbva acquisisca almeno il 50% delle azioni Bnl», ma attenzione a che la valutazione dell'effettivo controllo del Banco Bilbao su Bnl sia rapida, non subisca ritardi eccessivi e «non giustificati» da una solida base prudenziale. E ieri è stata anche la giornata dell'incontro tra le organizzazioni sindacali Bnl e il gruppo spagnolo. Al termine, i segretari del coordinamento nazionale Bnl, Fiba-Cisl, Fisas-Cgil, Uilca, Dircredito-Fd, hanno ribadito il loro appoggio al Bbva per il rilancio dell'istituto romano. L'ops del Bbva, si legge nella nota sindacale, «rappresenta un'opportunità per accelerare l'evoluzione del modello di business della Bnl, migliorandone l'efficienza e allargandone la presenza sui mercati». Il progetto, si precisa, «è vantaggioso sia per i dipendenti, i clienti e gli azionisti di Bnl, sia per il consolidamento e il rafforzamento del ruolo della banca nel Paese e per l'economia italiana nel suo complesso».



Il Palazzo della Banca Nazionale del Lavoro in Via Veneto a Roma. Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

ANTONVENETA Respinto il reclamo della Bpi, un'altra vittoria per gli olandesi

MILANO Respinto come «irricevibile e infondato» il reclamo della Bpi, la Popolare italiana già Popolare di Lodi. Nella vicenda Antonveneta gli olandesi dell'Abn Amro incassano un altro punto a favore. Il tribunale civile di Padova, infatti, ha detto no al reclamo presentato da Bpi e dal socio di Antonveneta Paolo Sinigaglia contro la sospensione del cda eletto dall'assemblea del 30 aprile scorso, con numerosi consiglieri legati alla Lodi. All'assemblea del 30 aprile scorso, i soci Antonveneta hanno eletto un cda proposto da Popolare italiana, contrapposto a una seconda lista vicina a Abn Amro. Ma il nuovo cda è stato sospeso dal tribunale di Padova su richiesta degli olandesi e il vecchio consiglio, scaduto, è tornato a operare in prorogatio, in attesa che l'assemblea nominasse i nuovi amministratori. Il comitato direttivo del patto parasociale su Antonveneta fra Popolare italiana, Emilio Gnutti, Ettore Lonati e Danilo Coppola ha approvato la lista dei 15 candidati per il cda della banca padovana. Lista

che sarà presentata all'assemblea Antonveneta fissata per il 25 luglio in prima convocazione (il 27 luglio in seconda). E proseguono intanto le inchieste della procura di Roma e di quella milanese. Adesso anche Giovanni Benevento, presidente della Banca popolare italiana, è indagato dalla procura di Roma per falso in bilancio e falso in prospetto, gli stessi reati contestati all'amministratore delegato Bpi Gianpiero Fiorani. Benevento risulta già indagato per il reato di ostacolo all'autorità di vigilanza. La prossima settimana sarà ascoltato, sempre nell'ambito dell'inchiesta sulla scalata ad Antonveneta, Tommaso Cartone, presidente del gruppo bancario padovano. «Ulteriori sviluppi» sulla vicenda sono attesi anche da parte della Commissione europea. Così conferma il commissario al Mercato interno, Charlie McCreevy, a proposito dell'analisi sulla solvibilità della Popolare italiana. Non è escluso il lancio di una procedura di infrazione.

la.ma.

Ricucci scende al 18% di Rcs

Venduto il 2,1% delle azioni Plusvalenza di 27,6 milioni

/ Milano

STRATEGIE I soliti ben informati sono convinti che si tratti di una mossa di mercato e non certo di un abbandono della partita. Ma la notizia che ieri ha animato il

mercato finanziario è la prima versione di marcia di Stefano Ricucci nella sua corsa al rastrellamento dei titoli Rcs. Attraverso una nota ufficiale, infatti, il finanziere-immobiliarista romano fa sapere che la sua «Magiste International ha comunicato alla Consob di aver ceduto sul mercato il 2,10% della partecipazione detenuta in Rcs Mediagroup. La partecipazione posseduta da Magiste International - prosegue la nota del gruppo di Ricucci - è quindi scesa dal 20,10% al 18%». Secondo le prime analisi circolate negli ambienti finanziari si tratterebbe, appunto, di una mossa di mercato, di una vendita per continuare la scalata e non di un abbandono della partita aperta attorno al gruppo editoriale di via Rizzoli. Ma pur sempre di una discontinuità si tratta, dal momento che negli ultimi mesi Ricucci aveva sempre fatto registrare un rafforzamento del pacchetto azionario Rcs in suo possesso, superando la soglia del 20% e dichiarando quasi apertamente l'obiettivo del 29,9%. Cioè di un patrimonio che consentirebbe poi il lancio di un'offerta pubblica di acquisto. La vendita sarebbe avvenuto sul

mercato al dettaglio nei giorni scorsi. E in conseguenza di questa cessione il gruppo Magiste avrebbe ottenuto una plusvalenza di 27.694.906 euro. La plusvalenza unitaria per Ricucci è quindi di 1,8 euro: considerato che il titolo si è mosso negli ultimi tempi poco sotto 6 euro, il valore di carico per questo pacchetto, calcolato dagli operatori, sarebbe quindi di circa 4,2 euro. Il titolo rcs si trovava attorno a queste quotazioni tra fine marzo e inizio di aprile. Poi le azioni hanno toccato un massimo nel durante il 23 maggio a 6,59 euro per poi correggere fino ad un minimo di periodo di 5,21 euro il 7 luglio. Le Rcs hanno poi recuperato negli ultimi giorni per arrivare oggi a un prezzo di riferimento di 5,998 euro (+1,49%) con un ultimo prezzo di 6,005 euro. La media degli ultimi 30 giorni è di 5,7 euro, il rialzo da inizio anno è di oltre il 40% e da inizio 2004 di oltre il 155%. Secondo le interpretazioni degli operatori, il titolo avrebbe quindi retto bene di fronte alle quantità in vendita negli ultimi giorni ma non c'è conferma che siano intervenute sul mercato mani forti particolari, riferibili anche a chi nel partito ha la possibilità di salire fino al 5%, per comprare quanto arrivava sul mercato, è da ricordare che c'è comunque l'impegno dei grandi soci di Rcs a comunicare eventuali variazioni nel capitale alla barriera dell'11%. Ieri, intanto, i titoli Rcs hanno subito un calo nelle contrattazioni serali a Piazza Affari: una flessione del 2,45% a 5,765 euro, dopo un breve congelamento al ribasso scattato su perdite del 3,8%.

Destinazione carcere per i manager della finanza creativa «made in Usa»

La condanna a 25 anni dell'ex amministratore delegato di WorldCom è salutata come una «garanzia per il futuro». In arrivo una raffica di sentenze per altri dirigenti corrotti

Roberto Rezzo / New York

Wall Street ha incassato con soddisfazione la condanna di Bernard Ebbers, l'ex amministratore delegato di WorldCom, il gigante delle telecomunicazioni spazzato via dallo scandalo della più grave bancarotta fraudolenta nella storia della Corporate America: un buco da 11 miliardi di dollari. «Sentenza esemplare che suona come una garanzia per il futuro alle orecchie dei risparmiatori - si legge nelle reazioni degli analisti - Gli investitori oggi possono tornare ad avere fiducia nelle aziende e nelle istituzioni». Nell'aula del tribunale di Manhattan che lo ha giudicato, Ebbers

era paonazzo in volto, gli occhi lucidi. Venticinque anni di carcere è stato il verdetto. Codice penale alla mano, rischiava l'ergastolo. Gli sono state riconosciute le attenuanti generiche, ma nessun manager negli Stati Uniti aveva mai preso tanto. Dovrà presentarsi in carcere il prossimo 12 ottobre. Il pubblico ministero ha raccomandato una prigione di minima sicurezza a Yazoo nel Missouri. Sui mercati finanziari, come nei circoli della politica, piace ripetere che un capitolo s'è chiuso per sempre, quello della «finanza creativa». Se Ebbers, un tempo ce-

brato sulle copertine di Fortune e Forbes, come il più geniale manager d'America, a 63 anni è stato spedito in cella con l'intesa di buttar via la chiave, nessuno s'azzarderà più a truccare i conti per far fessi gli investitori. Oltre due milioni e mezzo nel caso di WorldCom. Per rafforzare il concetto,

Sui mercati finanziari si ripete che un capitolo si è chiuso per sempre

è in arrivo un'altra raffica di sentenze contro i manager corrotti. Innanzi tutto quella contro Scott Sullivan, ex direttore finanziario WorldCom, considerato il vero cervello della truffa. Mentre Ebbers continua a proclamarsi innocente, Sullivan è sceso a patti con l'accusa. Ha ammesso tre capi d'imputazione e si è prestato a fare da super testimone nel processo contro il suo vecchio capo. Senza di lui probabilmente il processo non sarebbe neppure cominciato: Ebbers non usava la posta elettronica e non ha lasciato dietro di sé neppure un appunto scritto di suo pugno su un foglio di carta. Avrà un consistente sconto di pena.

Nello stesso tribunale c'è alla sbarra Dennis Kozlowski, l'ex a.d. di Tyco International, altra stella caduta dal firmamento hi-tech. Insieme a Mark Swartz, il suo ex braccio destro finanziario, è accusato di corruzione criminale finalizzata al falso in bilancio, truffa e appropriazione inde-

Altri casi riguardano la hollywoodiana DreamWorks e la Harley-Davidson

bita. La giustizia bussa alla porta anche dello scandalo Enron, la società energetica madre di tutte le truffe, ma soltanto alla dipendenza. Kenneth Lay, l'ex numero uno, amico personale del presidente George W. Bush, iscritto nell'albo dei pionieri, ovvero dei grandi finanziatori della sua campagna elettorale, per ora è minacciato solo da una causa di risarcimento promossa dagli investitori rimasti a tasche vuote. Il procedimento penale che volge a conclusione a Huston in Texas ha toccato solo i responsabili di una consociata di Enron, quella operante nel settore Internet. Centodiecasette capi d'imputazione che da ieri la giuria ha iniziato ad

esaminare. L'aspettativa è per altre condanne esemplari. Ma si tratta solo di pesci piccoli, e le ultime notizie dal settore finanziario non promettono nulla di buono. La società di produzione DreamWorks, l'ultimo gioiello di Hollywood, con alle spalle pezzi da novanta come il regista Steven Spielberg e il guru della musica David Geffen, è accusata di aver gonfiato il fatturato relativo al film Shrek 2 per far salire il prezzo delle azioni in borsa. La società ha ammesso che è in corso «un'indagine formale della Sec», la Consob americana. Stesso problema per la Harley-Davidson delle motociclette, citata in giudizio per frode.

c'era una volta
Pier Paolo Pasolini
di Fulvio Abbate
in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

17
venerdì 15 luglio 2005

Unità
10
LO SPORT

c'era una volta
Pier Paolo Pasolini
di Fulvio Abbate
in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

Le Manette

A conclusione dell'inchiesta sul fallimento dell'Us Viterbese Calcio sono finiti in manette l'ex presidente Fabrizio Cappucci, l'ex dg Giorgio Chesseri e l'amministratore delegato Giuseppe Fienghi. Accusa: bancarotta fraudolenta e false fatturazioni



Tour 15.30 RaiTre



Atletica 23.30 RaiSport

INTV

- 09,30 SkySport 1 Mondiali giovanili Fifa Cina-Germania
- 11,15 SkySport 1 Bundesliga 2004/2005
- 13,00 Italia 1 Studio Sport
- 15,30 RaiTre Tour de France, diretta Tredicesima tappa
- 16,45 Sky Sport 2 Rugby Currie Cup
- 18,30 Sky Sport 2 Motorsport magazine

- 20,00 Rai Tre Rai Sport
- 20,30 SportItalia Live Sport
- 22,30 Rai Sport Pugilato pesi welter Campionato Ibf
- 23,30 Rai Sport Atletica leggera Camp. mondiali giovanili
- 0,00 Sky Sport 1 Sport time
- 1.00 Espn Classic Atletica olimpica

Coavisoc, la lunga notte dei verdetti

Riunione fiume per decidere il destino delle società pericolanti. A Torino tifosi in rivolta

di Francesco Luti

NOTTE DI PASSIONE. A Torino come a Messina, atmosfera di grande attesa per il giudizio di appello della Coavisoc sulle iscrizioni ai campionati. I giudici amministrativi sono rimasti riuniti fino a tarda notte alimentando speranze e scatenando le prime prote-

ste. A Messina la società ha ribadito «la correttezza della propria posizione federale per l'iscrizione al campionato di serie A, ulteriormente rafforzata dalla transazione con la Regione sottoscritta mercoledì e di cui è stata pagata la prima tranche». «Non è immaginabile - continua il club in un comunicato - che una delle squadre più sane e corrette d'Italia non venga iscritta. Anche qualora l'esito del ricorso alla Coavisoc fosse negativo, esistono gli altri gradi di giudizio dove le indiscutibili ragioni della società sicuramente emergeranno». «Per il bene della società e per garantire la massima serenità dell'intera dirigenza - conclude la nota - raccomandiamo la massima correttezza a tutti gli sportivi messinesi e a tutti coloro che hanno a cuore le sorti della squadra» alludendo probabilmente alla manifestazione che già due giorni orsono ha portato 3000 tifosi giallorossi a manifestare (pacificamente) per le vie del centro cittadino.

Atmosfera «doubleface» invece a Torino: la Coavisoc avrebbe preso atto che ora il Torino è in regola e passato la palla al Consiglio federale della Figc, perché

Oggi toccherà al Consiglio federale ratificare le bocciature «suggerite» alla Figc dall'ente di controllo

prenda una decisione sulla sua iscrizione al prossimo campionato di Serie A. È quanto in serata trapelava negli ambienti politici torinesi. Il giudizio della Coavisoc, se queste speranze venissero oggi confermate, potrebbe riaprire ai granata le porte del massimo campionato, senza ulteriori ricorsi alla giustizia amministrativa. «Sembra confermarsi quello che diciamo da giorni - ha commentato l'onorevole torinese Giorgio Merlo, promotore di iniziative parlamentari in difesa del Torino - e cioè che la Figc ha un potere discrezionale, e quindi politico, su questa materia». All'ottimismo del mondo politico però faceva da contraltare la sensazione a Roma della conferma della linea dura. I segnali da via Allegri non sembravano concedere troppe speranze alle società in bilico. Dalle poche indiscrezioni che trapelavano non ci dovrebbero essere sconti per i club di serie A e B. Per Messina, Torino, Perugia e Salernitana si dovrebbe attendere la bocciatura anche del secondo organo di controllo: i membri della Coavisoc sono stati fino a notte fonda a redigere i verbali con le bocciature e le promozioni, e le relative motivazioni, sulle quali oggi, dalle 10, il Consiglio federale della Figc inizierà a ragionare e deliberare. Un'atmosfera che non ha contribuito a rasserenare i tifosi del Torino: fumogeni, slogan battaglieri, ieri notte alcune centinaia di ultras del Torino hanno manifestato davanti al Municipio, dove era in corso una seduta del Consiglio comunale, per sostenere il diritto della squadra a disputare il prossimo campionato di serie A. «Se il Toro se ne va, bruceremo la città», hanno gridato i manifestanti che hanno anche lanciato qualche bottiglia contro la facciata del palazzo civico.



VIERI Primo giorno al Milan: «È stata l'Inter a scaricarmi»

FISCHI e qualche insulto per il primo giorno di christian vieri in rossonero. L'attaccante ha fatto il suo esordio a Milan sabato davanti a centinaia di tifosi accorsi per il raduno dei giocatori di Ancelotti.

Vieri faceva parte della sfilata dei nuovi acquisti, è apparso impacciato davanti ai fotografi dichiarando: «È stata l'inter a chiedere la rescissione del contratto. Spero di vincere qualcosa».

PIPPO RUSSO
FIGURINE

Angelo Pagotto, due anni rubati e «Sliding doors»

Scusate, ma adesso ci piacerebbe davvero veder scendere in campo uno dei tanti paladini della «giustizia giusta». Uno di quelli sempre pronti a lanciarsi in temeraria battaglia per la difesa di povericisti appartenenti a categorie svantaggiate - tipo miliardari proprietari di imperi televisivi e tangenzialmente capi di governo, o avvocati corruttori che maneggiano cedole di bonifici verso paradisi fiscali come fossero scontrini del caffè, o mafiosi con l'hobby del libro antico e del reclutamento di stallieri. Ci piacerebbe che uno così s'occupasse del caso di Angelo Pagotto. Provi almeno un attimo a immedesimarsi nella sua vicenda di portiere trovato positivo all'antidoping per cocaina. Era novembre del

'99, ai tempi in cui Pagotto era al Perugia. Due anni di squalifica, la più dura mai comminata per cocaina, di cui soltanto 4 mesi abbondanti. E come il nostro paladino ci provi chiunque di voi, a immedesimarsi. A vivere sulla propria pelle l'esperienza di andare in giro a giurare e spergiurare d'essere innocenti. E ricevere in cambio lo sguardo di quelli che tanto ormai t'hanno condannato, e allora che neghi a fare se non serve? O di quelli che adesso la squalifica l'hai scontata e nemmeno intera, e allora piantala di piagnucolare. O ancora di quelli che tanto fra i calciatori non ci sei mica caduto solo tu nella cocaina e guarda cosa è successo al povero Bortolotti, ergo sei pure fortunato. Non deve essere stato bello trovarsi dentro

quei due anni di Angelo Pagotto. Due anni rubati di vita, non di carriera. A sentirsi dare mutamente o esplicitamente del «drogato». E a sorbirsi persino l'oltraggio di chi la metteva sul piano del garantismo. Perché cosa può farti girare le palpebre del garantismo quando sai d'essere innocente, e quegli altri sdottorano di «presunzione di non colpevolezza» che è già un cedimento all'eventualità di colpevolezza? Non deve essere bello specie adesso, quando un'inchiesta del-

la magistratura arriva a sostenere che forse davvero Angelo Pagotto era innocente, e che la sua provetta potrebbe essere stata scambiata. Magari vi potrebbe venire la voglia di giocare a «Sliding Doors». Immaginando che venisse squalificato l'altro, e andasse in fumo un trasferimento da 50 miliardi di lire, e non venisse pronunciata una sentenza della Corte Federale sui calciatori extracomunitari, e uno scudetto cambiasse destinatario. Avete fatto il giocchino? Bene, allora belle merde davvero siete. Perché questo non è un film, ma la vita vera di Angelo Pagotto. Che almeno per due anni - e questo di sicuro non lo rimpiangerà - s'è risparmiato di stare dentro il calcio più drogato del mondo.



surrealityshow@yahoo.it

MERCATO Il centrocampista francese preso dall'Arsenal per 20 milioni. Toni alla Fiorentina, l'Inter annuncia Pizarro

La Juve si leva un chiodo fisso: Patrick Vieira è bianconero

La Juventus ha preso **Vieira**. Mercoledì notte, al termine di una lunga riunione a Londra, i bianconeri hanno trovato l'accordo con l'Arsenal, a cui verseranno 20 milioni di euro (10 subito e gli altri in due rate annuali). Ieri il centrocampista ha firmato un contratto quinquennale. Lapo Elkann ha definito Vieira «un gran bel giocatore, molto fisico; davvero un bell'acquisto». Il dg bianconero Moggi ha invece smentito l'interesse per un altro giocatore dell'Arsenal, **Pires**.

Per il ruolo di esterno la Juventus pensa infatti a Massimo **Oddo**. Ieri il ds della Lazio **Osti** ha confermato che «negli ultimi giorni i bianconeri si sono fatti avanti per il giocatore, per il quale c'è stato anche un inte-

ressamento concreto del Milan». Sul fronte cessioni **Enzo Maresca** è del Siviglia: la trattativa si è conclusa nel tardo pomeriggio con il sì del giocatore che ha accettato di tornare all'estero, dopo l'esperienza inglese. Cessione è a titolo definitivo e contratto triennale che va a compensare l'esborso economico per l'acquisto di Vieira: nelle casse della Juve dovrebbero entrare circa 5 milioni di euro. Dovrebbero seguire le cessioni di **Miccoli** e **Tudor**. La Fiorentina ha acquistato **Toni**. Il lungo tira e molla con il Palermo si è concluso ieri pomeriggio. «I rossanero hanno annunciato il ds viola Corvino hanno accettato la nostra offerta di 10 milioni». Per il giocatore è pronto un contratto quadriennale da cir-

ca 1,5 milioni a stagione. A Firenze voleva andare anche il centravanti del Milan **Tomasson**: ma l'arrivo di Toni gli ha sbarrato la strada. L'attaccante passerà quindi al Benfica, con cui il Milan ha già trovato l'accordo. Ormai certo invece il passaggio ai viola del difensore del Perugia **Di Loreto**. Gli obiettivi per il centrocampo sono **Mozart** e **Mesto** della Reggina e il romanista **Dacourt**. Un altro romanista, **Mancini**, ha invece ammesso che «c'è una grande possibilità che io cambi maglia». Per lui sono in corsa Juventus e Inter. I nerazzurri però sono favoriti, potendo contare su un accordo verbale con il giocatore. L'Inter ha ufficializzato l'acquisto dall'Udinese di **Pizarro**, costato circa 12 milio-

ni più la metà del cartellino di **Pandev**. Il centrocampista ha firmato un quadriennale da 1,5 milioni a stagione. Intanto il patron interista Moratti ha smentito di aver ricevuto una grande offerta (50 milioni più **Ronaldo**) dal Real per **Adriano** e ha ribadito che «**Cassano** è un obiettivo di altri». Moratti ha invece confermato che «l'arrivo di **Figo** potrebbe farci piacere, ma prima bisogna concludere altre operazioni e valutare il suo inserimento nella struttura della squadra». Nel frattempo **Emre** è stato ceduto al Newcastle per 6 milioni di euro. Il centrocampista turco ha firmato un quinquennale. Ceduti in prestito invece **Lamouchi** (all'Olympique Marsiglia) e **Sorondo** (al Charlton). Il Barcellona non ha

rinnovato il contratto ad **Albertini**, arrivato a gennaio dall'Atalanta. Il giocatore, prossimo ai 34 anni, starebbe ora pensando al ritiro. È slittata alla prossima settimana la sentenza del Tas (Tribunale arbitrale dello sport) di Losanna sui ricorsi della Roma contro la sentenza della Fifa su **Mexes**, che l'ha condannata a pagare 8 milioni all'Auxerre e, soprattutto, al blocco degli acquisti nel mercato estivo e in quello invernale. «Si tratta di due casi distinti - ha detto il segretario del Tas, Reeb - sulla sospensione del blocco sul mercato decideremo non prima di mercoledì prossimo: il problema dell'indenizzo all'Auxerre invece è meno urgente».

Luca De Carolis

ESTRAZIONE DEL LOTTO ■ giovedì 14 luglio					
NAZIONALE	53	12	49	5	9
BARI	83	31	82	18	15
CAGLIARI	43	11	24	1	14
FIRENZE	8	31	32	30	15
GENOVA	29	90	41	55	38
MILANO	41	17	35	62	45
NAPOLI	14	22	80	81	2
PALERMO	55	16	81	53	6
ROMA	85	58	15	70	13
TORINO	37	51	78	54	1
VENEZIA	14	7	24	88	6

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO						
					JOLLY	
8	14	41	55	83	85	7
Montepremi	€	3.760.332,54				
Nessun 6 Jackpot	€	6.480.439,72				
Nessun 5+1 Jackpot	€	19.818.320,70				
Vincono con punti 5	€	50.137,77				
Vincono con punti 4	€	413,67				
Vincono con punti 3	€	10,36				

**c'era una volta
Pier Paolo Pasolini**
di Fulvio Abbate
*in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più*

18
venerdì 15 luglio 2005

Unità 10 IN SCENA

**c'era una volta
Pier Paolo Pasolini**
di Fulvio Abbate
*in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più*

La Musica

**MCCARTNEY ANNUNCIA UN NUOVO DISCO
LO ASPETTIAMO. COME IL SOCIALISMO**

Con un anno di anticipo sulla data da lui fissata mille anni fa quando cantò, con i Beatles, «When I'm Sixty Four» (quando avrò 64 anni), il sessantatreenne Paul McCartney ha fatto sapere al mondo che a breve giro di posta ci sarà recapitato un suo disco tutto nuovo. Emozione. Dice che il titolo sarà «Chaos and Creation in the Back Yard»: altra emozione, il vecchio Paul non mai titolato un disco in modo così drammaticamente prolisso. Che ci vorrà dire? In attesa, possiamo solo osservare che, prove alla mano, il ragazzo è in buona forma e tiene il palco con più energia di un bimbo. Visto a Hyde Park, ha stordito con



una esecuzione da urlo di «Helter Skelter», uno dei brani più difficili, dal punto di vista dell'impegno vocale, della storia del rock. Personalmente mi faccio un augurio: voglio bene a McCartney come a un fratello ma spero che questo nuovo disco mi faccia dimenticare quasi tutti i suoi precedenti. Mai entusiasta, anzi. Fatta eccezione per un paio di bellissimi, dal vivo, con i Wings. Raccontano le agenzie che Paul torna all'autosufficienza, nel senso che canta e suona quasi tutti gli strumenti. Lo aveva già fatto agli inizi della sua carriera solista e i risultati non erano stati brillantissimi. Anche se non abbiamo mai dimenticato quella straordinaria e durissima «Monkberry Moon Delight» che lanciò grandi promesse molto poco mantenute. Ma è Paul e non incideva da quattro anni. Può aver fatto solo gargarismi, lo vogliamo lo stesso. Come il socialismo.

Toni Jop

AVILENTE Non è la Rai che comanda. Gli ordini li dà l'azienda cui appartiene il format di «Affari Tuoi»: è lei che ordina chi deve condurre e chi no. Teocoli può andare solo in coppia con qualcuno. Cattaneo cuor di leone dice: forse con Fazio...

di Roberto Brunelli / Roma

F

iccatevi in testa il sorriso a trentasei denti di Teo Teocoli. Memorizzate il suo capello candido e non dimenticatelo più. Perché molto probabilmente non sarà lui a spaccettare gli scatoloni pieni di milioni che hanno affascinato gli italiani sotto la rumorosa conduzione di Paolo Bonolis, passato per svariati fantastiloni a Mediaset. Niente *Affari tuoi*, a quanto pare, per Teo. Ma attenzione: non è la tv pubblica a decidere sul quiz. La tv pubblica non impone, subisce. A comandare è Endemol.

Cronache da una Rai in ostaggio. In preda ad una cri-



Teo Teocoli Foto di Enrica Scalfari

Teocoli no, Endemol boccia la Rai

si di nervi che però finge un rituale a metà strada tra il calcio-mercato e la formazione di un nuovo governo. Incapace di decidere chi condurrà uno dei programmi di maggiore ascolto, messa alle strette da una società di produzione, Endemol appunto, che ogni giorno assomiglia sempre di più ad una sorta di «grande sorella» della televisione italiana, proprietaria di un'infinità di format (quasi tutti quelli che hanno caratterizzato la tv degli ultimi anni, dal *Grande Fratello* in giù), tanto da determinare come ha da essere o non essere ciò che vedrete sul piccolo schermo.

Stringato riassunto delle puntate precedenti: Bonolis viene acquistato da Mediaset, si aprono le grandi manovre per trovare un nuovo conduttore al quiz dalle uova d'oro, la scelta in viale Mazzini cade su Teocoli. Teocoli dice di sì, ma è la Endemol la «proprietaria» del programma, e la Endemol si riserva di decidere entro il 31 di luglio (ossia aspetta a dare il suo permesso), la Rai intanto piazza il cantante Pupo a condurre per il mese di agosto una trasmissione-clone di *Affari tuoi* (*La cassaforte*). Infine, ieri il caso «esplosivo»: il responsabile comunicazione della Margherita, Paolo Gentiloni, annuncia che Endemol ha già detto a Viale Mazzini che non darà il via libera a Teocoli. Poi se la prende con il direttore di Rai1 Fabrizio Del Noce: «Mesi e mesi sono trascorsi da quando tutti in Rai hanno saputo che Bonolis non avrebbe più condotto il programma. Tutti tranne il direttore di Rai1 Del Noce. Rai1 dovrà ricominciare da capo». Segue rituale raffica di precisazioni, dichiarazioni, reazioni. Interviene sinanche Giorgio Merlo, membro margheritiano in commissione di Vigilanza: «Chi rema contro la Rai?». Del Noce fa l'offeso, Endemol finge di smentire, ma in realtà consegna la conduzione-Teocoli (salvo cambi di scena) alla memoria dei posteri: dice che non c'è alcun no definitivo, ma ritiene che Teocoli «non sembra il conduttore più adatto per questo format». Potrebbe andare bene

A un genio come Teo vorrebbero affiancare Raffaella Carrà (!) Oppure via lui e dentro chiunque altro. E fanno anche i nomi...

CONSIGLI Qualcuno ha visto tornare in Rai Biagi e Santoro?

Giulietti: occhio a Cattaneo adesso finge

«**C**attaneo è diventato buono? Non mi sembra proprio. Diciamo che si è fatto più attento ai comportamenti: ha capito che fare finta di ascoltare anche l'altra metà del Paese conviene. E, guarda caso, lo ha capito da quando il consiglio di amministrazione è cambiato, dopo la batosta subita dalla Casa delle libertà alle regionali». Giuseppe Giulietti, capogruppo dei Ds nella Commissione parlamentare di Vigilanza Rai, non usa mezzi termini. Il direttore generale della Rai «per me rimane la persona che ha ac-

compagnato alla porta, a male parole, Lucia Annunziata. E che ha fatto lo stesso con Sabina Guzzanti, Massimo Fini e Oliviero Beha». Non si può rivalutare, dunque, «il principale responsabile del fallimento della presidenza di garanzia. Un uomo il cui unico obiettivo è quello di eseguire gli ordini del presidente del consiglio».

Ma i problemi della televisione di Stato non si concentrano solo nelle stanze della direzione generale. Quella dipinta da Giulietti è una Rai immersa in una crisi grave e generalizzata: «L'indipendenza politica è crollata con l'editto bulgaro, con il quale Berlusconi liquidava Biagi, Santoro e Luttazzi. L'indipendenza industriale, invece, è stata affossata dalla legge Gasparri. La verità è che tutto è in mano ad un solo uomo: se la Rai perseguisse davvero i propri obiettivi aziendali non avrebbe esitato un momento a schierare in prima linea i suoi uomini migliori, non solo Biagi e Santoro, ma anche professionisti come Guzzanti e Paolo Rossi. E, di contro, è molto strano che questi non siano stati immediatamente catturati dalla concorrenza».

Un vicolo cieco, dunque, che anche la vicenda Endemol, con il «no» a Teo Teocoli per la conduzione di *Affari Tuoi*, e il suo strascico di polemiche mettono in evidenza: le capacità personali dei vari candidati non sono il vero elemento della contesa.

Andrea Barolini

«se affiancasse un conduttore più esperto». Un «conduttore di serie A». E già questa è pesantuccia. Ma Endemol raddoppia, inventando di sana pianta il «ticket» Carrà-Teocoli, cioè Teo che fa da spalla a Raffaella... e qui, dal punto di vista del cabaretista milanese, siamo quasi all'insulto. Altrimenti, fanno sapere gli inaffabili signori Endemol, meglio Claudio Bisio, Gerry Scotti, Fabio Fazio, Fiorello. Come dire: meglio tutti, qui ci mancano solo le Leccio. In realtà, pare che Endemol voglia puntare proprio su Fazio (uccidendo così, pensa qualcuno, sia il format che il conduttore di *Che tempo che fa*).

E vabbé. Il timore è che la Rai si sia consegnata mani e piedi a Endemol. Ora, per chi non lo sapesse, Endemol è una società di produzione televisiva nata in Olanda. Ha inventato il *Grande Fratello*. Vanta un fatturato di un miliardo di euro, sta in 26 paesi e detiene un protafoglio di 1400 format. In Italia si profila ormai come ago della bilancia tra Rai e Mediaset. Produce in proprio, mentre Rai e Mediaset non producono in proprio quasi nulla. A viale Mazzini, così

si dice, c'è un sacco di gente, i cosiddetti creativi, che non hanno altro da fare che giocare a tressette e scacchi. In gioco ci sono un mare di diritti. Da tempo si dice che Mediaset voglia comprarsi Endemol. Il fatto è che per la Rai *Affari tuoi* è solo l'ultima pozzanghera di un'immensa palude di guai: giugno è stato, sotto il profilo degli ascolti, un disastro. La tv italiana in estate sembra un musical sul basso impero: da settimane l'auditel è sbancato da *Paperissima* (Canale 5), mercoledì sera il *prime time* è andato ad una replica (quella di una fiction su Canale 5), seguito dallo show di prima serata di Rai1 *Una voce per Padre Pio*, un crescendo di crocifissi insanguinati, guarigioni prodigiose e campioni della canzone italiana come Toto Cutugno e Mino Reitano. Oltre al «caso Teocoli», le altre manovre belliche tra Rai e Mediaset riguardano Al Bano e la sua partecipazione all'*Isola dei famosi*, su Rai2: a Cologno Monzese sono talmente offesi per il tradimento - visto che gli hanno cucito addosso una quantità industriale di speciali e ora lavorano ad una fiction sulla sua mamma - che hanno minacciato di sbarrargli le porte. Per sempre. Ma è *Affari tuoi* a dare il segno di un progressivo smottamento. Alla fine arriva il direttore generale Flavio Cattaneo e confonde tutti: «Per me va bene Fazio. Magari si potrebbe pensare ad un'accoppiata con Teocoli. Hanno già fatto tanti programmi di successo insieme». Stupore generale. La Rai chi vuole? Fazio o Teocoli? Tutt'è due? Cattaneo dove sta? E chi difende la Rai assediata?

Tra crocifissi insanguinati e guarigioni miracolose la Rai trascina il flop di giugno: l'audience è scesa sottoterra

L'IMPRESA I suoi format hanno miliardi di spettatori

Endemol: al gigante ora piace il teatro

■ Basta un titolo: *Grande Fratello*. Ed è subito Endemol. Il gigante dell'intrattenimento televisivo. Capace di cambiare il linguaggio e condizionare le abitudini degli spettatori. Nasce nel 1994, in Olanda. A costituirlo due produttori televisivi: Joop van den Ende e John de Mol. Per il nome scelgono l'acronimo dei loro cognomi. Meno semplice e ovvia è la scelta editoriale, che finisce per specializzarsi in game show, quiz show e reality show. Un format televisivo nuovo, meno costoso della media delle produzioni, e che si fonda su due principi: i famosi 15 minuti di notorietà ai quali tutti hanno diritto (come diceva Andy Warhol) e una massiccia dose di voyeurismo. L'idea fa il botto. Il *Grande Fratello*, esportato in ogni angolo del mondo, è un programma visto da 2 miliardi di persone. Non finisce qui. Al GF seguono altri reality: dalla *Fattoria a Survivor*, sono per citarne un paio. In Italia, Endemol è una persona: il produttore Marco Bassetti. Qui vende format a chiunque. Reti pubbliche e private. Può capitare che dei format Endemol finiscano per essere concorrenti nella stessa fascia oraria su due canali diversi. Vedi alla voce *Passaparola* (Canale 5) e *L'eredità* (Rai Uno). Ma è un problema secondario, per un gruppo che nel 2004 ha fatturato 1.033 milioni di euro. Che distribuisce nel mondo 25.000 ore di televisione. Che produce 25% del game show, 22% dei reality, 20% di quiz show, più altro ancora. Soprattutto, che nel 2004 è stato venduto alla spagnola Telefonica Group per la bella cifra di 5 miliardi di euro. Denaro che, in parte, è stato investito in Stage Entertainment, società che recentemente è sbarcata in Italia, sempre tenendo per mano Marco Bassetti. Produce spettacoli teatrali, il primo Mamma mia andrà in scena in autunno.

Bruno Vecchi

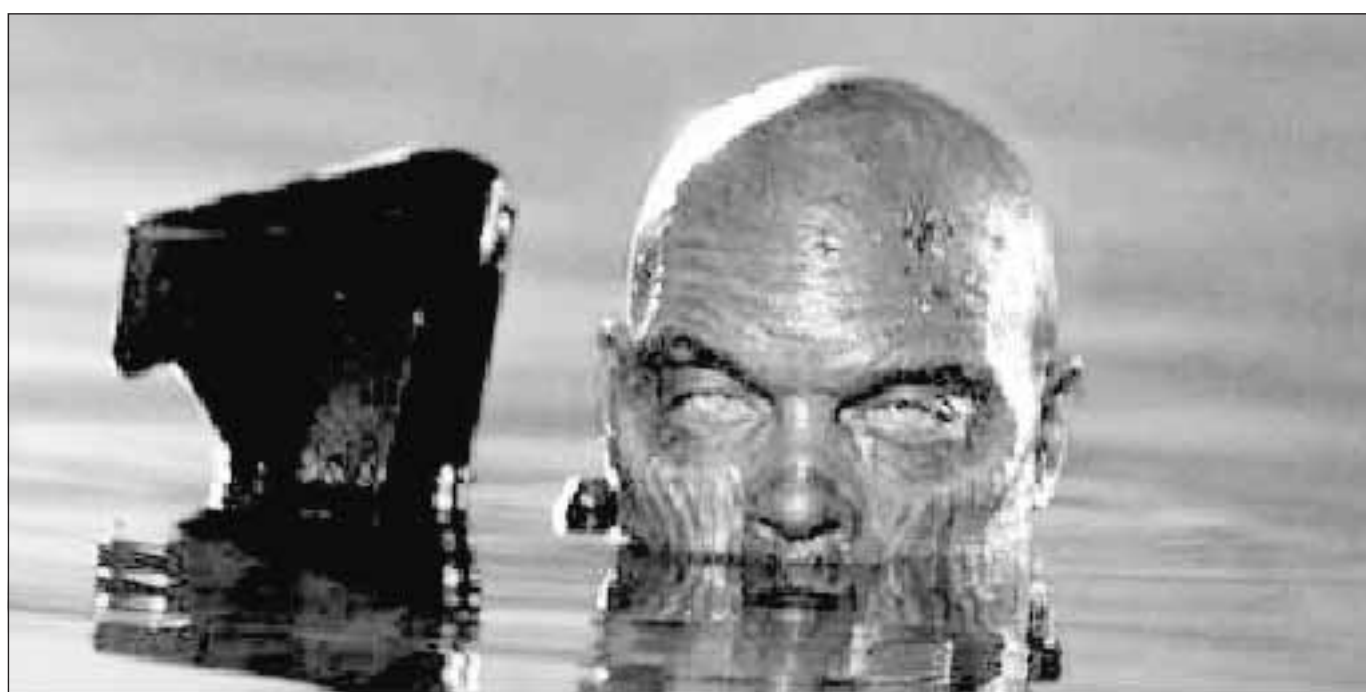
ROMERO TORNA

Se voleva essere una parabola sugli Usa oggi, non ci siamo. Invece le immagini sono belle, il sangue scorre a fiotti e gli zombi mangiano male

di Alberto Crespi

N

el gigantesco mercatino dell'usato che è il cinema del 2005 c'è posto anche per i cari vecchi zombi, che se non altro fanno più paura dei marziani della *Guerra dei mondi*, se la tirano meno dei cavalieri Jedi e sono meno ingombranti di King Kong. In un'annata all'insegna di seguiti e remake, anche George A. Romero torna sul luogo del delitto: dopo *La notte dei morti viventi* (1968), *Zombi* (1978) e *Il giorno degli zombi* (1985), ecco *Land of the Dead*, ovvero «la terra dei morti» (almeno nei titoli dei film di Romero non si parla mai di «zombi», ma sempre semplicemente di «dead», morti: come dire che stiamo raccontando la banale quotidianità della morte, senza nulla di religioso né soprannaturale). Come il vampiro, il licantropo e la mummia, lo zombi è un archetipo dell'immaginario che si presta a mille interpretazioni: ognuno vede negli zombi ciò che vuole e ognuno, verrebbe da dire, ha lo zombi che si merita. Se nel '68 il primo film sembrava alludere al Vietnam, e a un'America che cominciava a crearsi i nemici (o gli anticorpi) in casa, nel '78 Romero aveva virato sulla metafora del consumismo, con gli zombi che prendono possesso di un centro commerciale. Ora, nel 2005, un breve prologo in bianco e nero ci comunica



Ecco «Land of the Dead» di Romero. Sotto, un'immagine da «Lords of Dogtown».

«Terra dei morti»: zombi al potere e cucina pesante

che gli zombi hanno preso il potere: sono dovunque, hanno (s)popolato il pianeta e i pochi umani non «appetiti» (così vengono definiti i morti che camminano) si sono a loro volta asserragliati in una zona franca circondata da fossati, filo spinato ad alta tensione e tutto quanto fa lager. Su questa isola «felice» - in realtà regredita a un tetro medioevo senza legge né ordine - domina il signor Kaufman, un affarista senza scrupoli (era proprio necessario dargli un cognome ebreo?) interpretato da un Dennis Hopper quanto mai luciferino. Riley (Simon Baker) e Cholo (John Leguizamo) sono due vigilanti addetti alle scorribande notturne in cerca di ci-

bo: il primo è onesto, un vero uomo del West, il secondo (portoricano) è un carognone e ben presto i due si troveranno l'un contro l'altro armati. Riley avrà al suo fianco anche Slack (Asia Argento), una puttana dal cuor d'oro salvata, manco a dirlo, dalle fauci degli zombi. Sì, è legittimo vedere nell'enclave «umana» (ricchissima, e super-capitalista) una rappresentazione gotico-postmoderna dell'America di Bush, circondata da paesi-zombi che non la amano e la divorrebbero volentieri. È legittimo, ma non basta a fare di *Land of the Dead* un grande film: né basta una battuta di Cholo, rivolta a Kaufman («ora ti scateni contro la jihad»), per

dare un valore politico anti-establishment al film. Romero è sempre stato un cineasta radicale, e Hollywood non l'ha mai amato: un certo spirito ribelle anima tutti i suoi film, ma qui prevale nettamente il meccanismo horror. Che a tratti è mirabile, soprattutto nei paesaggi desolati che circondano la città, popolati da presenze barcollanti e minacciose; ma spesso scade nel sanguinolento più ovvio (il film è per stomaci robusti: i pasti degli zombi, a base di carne umana, sono frequenti e abbastanza ributtanti) e nella dinamica di gruppo da western di serie B (la squadra di cowboys che si avventura in territorio nemico dice le stesse battute che

si sentono nel cinema americano almeno da quando, nel 1927, ha cominciato a parlare; però uno di loro, tanto per aggiornare il tutto, si muove in skateboard come i ragazzi di *Lords of Dogtown*, il film del quale parliamo accanto). La livida fotografia di Miroslaw Baszak e le mirabolanti scenografie di Arvinder Grewal fanno di *Land of the Dead* il film visivamente forse più bello, più «smaltato» di Romero; ma la banalità dei dialoghi e della trama ne fanno, come minimo, un capolavoro mancato, o un'affascinante sciocchezza: dipende dai vostri gusti; dipende, soprattutto, da quanto è vivo lo zombi che è in voi.

DELUSIONE Il film origina dal bel documentario di Peralta *Sogna l'eroismo di «Un mercoledì da leoni»* ma si ferma lì

Ecco «Lords of Dogtown» Moscia epopea dello skate Era meglio il documentario

L'uscita di *Lords of Dogtown* è un'occasione per mettere a confronto il cinema di fiction con l'idea documentaria. È di qualche settimana fa la distribuzione nelle sale del documentario *Dogtown and Z-Boys* che racconta di come un gruppo di teenager abbia rivoluzionato, nella California degli anni settanta, l'arte dello skateboard. In quell'occasione ne abbiamo lodato le qualità, soffermandoci sul valore aggiunto, e unico, dato dai filmini dell'epoca che ritraggono le gesta spericolate e affascinanti della squadra detta Zephyris. A girarlo è stato uno dei protagonisti, Stacey Peralta, ora affermato sceneggiatore indipendente. Da quella storia, e sulle basi del documentario, è stato tratto un film di finzione, affidato alla regia di Catherine Hardwicke, già segnalata nel premiato esordio *Thirteen*. Si tratta di una classica operazione hollywoodiana, mal riuscita.

ta. E si che il materiale di partenza poteva trasformare *Lords of Dogtown* in *Un mercoledì da leoni* dello skateboard. Molte sono le differenze tra le due «storie», anche se s'ambientano nella stessa epoca (fine 60, inizio 70), nella stessa area (la California) e promanano e derivano dallo stesso sport, il surf. Quello che manca a *Lords* per essere un film «epocale», anche se postdatato, è il respiro della Storia, per quanto la vicenda ha fatto storia, dello sport estremo (di cui è iniziatore) e del costume. La Hardwicke, invece, si fa affascinare dalla superficie (quella del cemento delle strade dove i giovani z-boys si lanciano nei giorni di piatte dell'oceano, e quella delle piscine svuotate dalla siccità e prese d'assalto per nuove invenzioni acrobatiche), dalla musica del tempo e dalla bellezza arida dei protagonisti. I «re» dello skateboard moderno, Stacey Peralta (che ha scritto la sceneggiatura del film), Tony Alva e Jay Adams, sono personaggi veri e autentici, resi credibili dalle facce giovani e i corpi atletici degli attori selezionati (di cui uno lo si è già visto in *Elephant* di Gus Van Sant). La storia degli z-boys, invero, è parabola di come il mercato capitalistico risucchi e distrugga amicizie e talenti. Concupiti da promotori e affaristi, i tre alferi dello skate andranno incontro al successo e alla dissoluzione. Una vena di tristezza striscia nel film, resa sorda, però, dal clamore di una regia di superficie. Ancora una volta il cinema cede, e il documentario (che vi invitiamo a vedere) gli dà una nuova lezione.



la stangata postdatata

Radiografia di un Dpef

La crisi economica di un paese. Il ministro Siniscalco mette a posto i conti con i pagherò a carico del prossimo governo (di centrosinistra). I prezzi, il caro-casa, le difficoltà delle famiglie, la svendita delle grandi aziende pubbliche. La funzione del movimento cooperativo. Alfiero Grandi, Natale D'Amico, Paolo Cantelli, Gabriella Pistone e i nostri articoli

da oggi in edicola

Avvenimenti.

Fallo almeno una volta a settimana

direttore Adalberto Minucci

condirettore Giulietto Chiesa



settimanale dell'altritalia
Avvenimenti

Scelti per voi



La vedova nera

L'agente federale Alexandra Barnes (Debra Winger) scopre un filo che unisce le improvvise morti di tre facoltosi signori...

23.50 RETE 4. THRILLER. Regia: Bob Rafelson. Usa 1987

Festival Musicultura

Sedicesima edizione del Premio Recanati dedicato alle nuove tendenze della canzone d'autore trasmesso in due serate...

23.40 RAI TRE. MUSICALE. Con Corrado Tedeschi

Complesso di colpa

La notte di "Fuori Orario" programma due chicche per gli appassionati del giallo. Si comincia con il film di Brian De Palma...

01.25 RAI TRE. THRILLER. Regia: Brian De Palma. Usa 1976

Puccini

La biografia del grande compositore (interpretato da Gabriele Ferzetti) vista soprattutto attraverso le sue vicende sentimentali.

16.15 RETE 4. BIOGRAFICO. Regia: Carmine Gallone. Italia 1953

Programmazione



06.45 UNOMATTINA ESTATE. All'interno: 07.00 TG 1. 07.30 TG 1 L.I.S.. Telegiornale



07.00 GO CART MATTINA. Rubrica 10.15 UN MONDO A COLORI MAGAZINE. Rubrica



08.05 MAGAZZINI EINSTEIN LE ROTTE DELL'ARTE. Rubrica 09.05 IL SEDUTTORE. Film (Italia, 1954)



06.10 LA MADRE. Telenovela 06.50 TG 4 RASSEGNA STAMPA. Rubrica



06.00 TG 5 PRIMA PAGINA 07.55 TRAFFICO. News 07.58 BORSA E MONETE. Rubrica



06.50 TARZAN. Telefilm. "I ragni della morte" 09.45 EDDIE, IL CANE PARLANTE. Telefilm



06.00 TG LA7 / METEO / OROSCOPO / TRAFFICO 07.00 OMNIBUS ESTATE. Attualità

SERA

20.00 TELEGIORNALE 20.30 SUPERVARIETÀ 21.00 IL MARESCIALLO ROCCA 2. Miniserie

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale. 21.00 SQUADRA SPECIALE COBRA 11. Telefilm

20.15 BLOB. Attualità. — POSTO AL SOLE 21.00 ENIGMA. "Gianni Versace"

20.10 RENEGADE. Telefilm. "Poliziotto speciale" 21.00 GENTES. Rubrica di cultura

20.00 TG 5 / METEO 5 20.30 PAPERISSIMA SPRINT. Show

20.10 UNA MAMMA PER AMICA. Telefilm. "L'ospite d'onore" 21.05 DR. HOUSE MEDICAL DIVISION. Telefilm

20.00 TG LA7. Telegiornale 20.35 MISSIONE NATURA. Doc. "Crocodile Hunter"

Satellite

SKY CINEMA 1 15.40 IL CLUB DEGLI IMPERATORI. Film drammatico (USA, 2002)

SKY CINEMA 3 14.25 X-MEN 2. Film fantascienza (USA, 2002)

SKY CINEMA AUTORE 15.55 AMY. Film commedia (Australia, 1998)

CARTOON NETWORK 16.15 I GEMELLI CRAMP. Cartoni 16.50 THE MASK. Cartoni

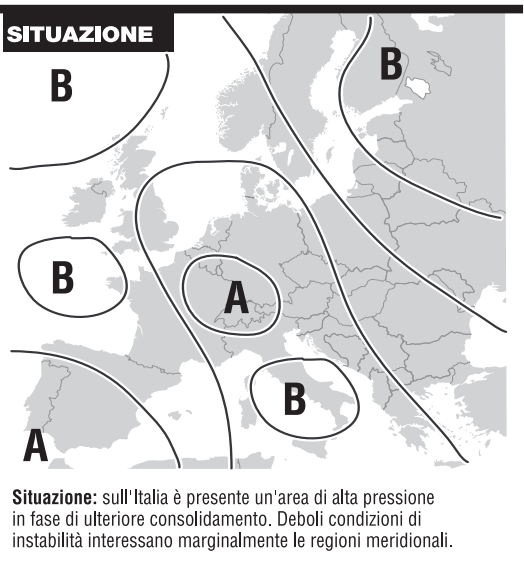
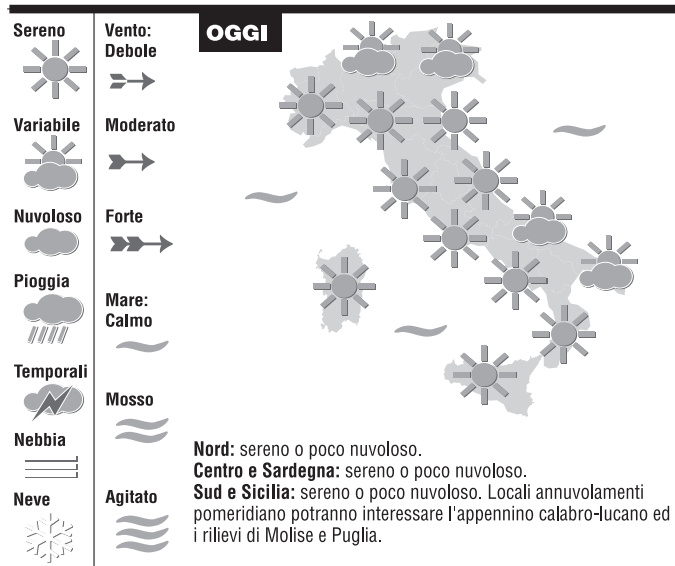
DISCOVERY CHANNEL 15.15 A PROVA DI PROIETTILE. Documentario

ALL MUSIC 13.05 THE CLUB. Musicale 14.00 CALL CENTER. Musicale

Radiofonia

RADIO 1 GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 14.00

07.53 GR SPORT 08.00 VIVA RADIO2ESTATE 08.40 IL CAMMELLO DI RADIO2 PICNIC



RADIO 2 GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30

ORIZZONTI

IL TERRORISMO, crimine che nasce nella moderna società di massa. La letteratura ne ha fatto materia? Ecco come lo racconta, dai preveggenti *Demoni* dello scrittore russo a Hanif Kureishi che mette in scena un kamikaze britannico

di Maria Serena Palieri

Londra, la profezia di Dostoevskij

S

Il processo confermerà che a compiere gli attentati a Londra sono stati i quattro musulmani britannici, vorrà dire che Hanif Kureishi è un ottimo profeta. Perché un racconto come *Mio figlio il fanatico*, vecchio di nove anni (uscito, in Italia per Bompiani, nella raccolta *Love in a Blue Time*) fotografa esattamente il prodromo della vicenda: sta, alla strage, come il fiore sta al frutto. C'è un padre, Parvez, tassista, nativo del Punjab ma da vent'anni residente a Londra e diventato più inglese degli inglesi, inquieto perché vede suo figlio Ali, che prima era un perfetto giovane britannico coi suoi primati nel cricket e nel football, diventare strano, troppo ordinato e troppo assente. Nel dialogo tra i due in cui il racconto esplose, la verità: Ali è diventato un fondamentalista, che in calza il padre smarrito dicendogli «il materialismo occidentale ci odia», e chiedendogli: «Papà, come fai ad amare qualcosa che ti odia?», per poi annunciare: «Se la persecuzione non cessa, ci sarà lo Jihad, la Guerra santa. Io e milioni di altri saremo felici di offrire la nostra vita per la causa». 1996, ancora un pezzo lontano da 11 settembre e guerre in Afghanistan e Iraq. Ma Ali vive già nella «sua» Londra con quello spaesamento e quella torsione del tempo che in un romanzo posteriore a questo, *La scatola nera*, uno scrittore israeliano, Amos Oz, spiegherà per bocca di un suo personaggio, Alec Gideon, studioso di integralismi. Il fondamentalista kamikaze, osserva Gideon, ha una percezione del tempo «assolutamente bidimensionale: futuro e passato». Futuro, cioè la grande purificazione; passato, cioè la gloria originaria, da ristabilire. E il presente? È un'eclissi, un incubo, un esilio da cui, immolandosi, uscire. Kureishi, in realtà, non è un profeta, è solo uno scrittore con l'occhio vigile. Pure, se lo scrittore è un genio può, con una storia, consegnarci in anticipo un pezzo di Storia di là da venire: quello che fa tra il 1870 e il 1872 Dostoevskij quando scrive *I demoni*. E narra una vicenda che ha, sì, radici nell'humus politico-culturale della Russia di quegli anni, ma che - a riprenderla in mano oggi (*I demoni* oggi bisognerebbe stamparli in sei miliardi di copie e farli distribuire a tutti i cittadini della Terra) - stordisce per i suoi passaggi preveggenti. Nichilismo-terrorismo- fede religiosa- pulsione al suicidio: il cocktail di oggi c'è già tutto. Per la promiscuità che nell'animo di Satov, uno dei membri dell'organizzazione, cova tra ideologia rivoluzionaria e fede; per la tensione autodistruttiva che corre nell'ambiente; si impiccherà Stavrogin, l'ideologo, sogna il suicidio come atto gratuito e dimostrativo Kirillov, il rivoluzionario ateo. Il terrorismo - compiere gesti che hanno il fine non di abbattere direttamente un avversario, come 'è il regicidio, ma di diffondere paura - è figlio della società di massa e urbana. E, appunto, dopo quell'exploit del genio Dostoevskij dalla sua nicchia di fine Ottocento, il secolo successivo e questi inizi del nuovo, come l'hanno raccontato? Di tempo ce n'è stato abbastanza per assimilare questa variante nuova della fantasia criminale e produrre, sul tema, poetiche diverse. Il terrorista è qualcuno che si rintana nella rete della vita comune. Dunque, qualcuno la cui psico-



Una tavola di Art Spiegelman da «L'ombra delle torri» (Einaudi)

non è una leader, in realtà è una massa che riesce a trasformare bande di individui in comunità affiatate e palazzine abbandonate in dimore con tendine alle finestre. Insomma, è «brava». Come succede che, da quella militanza, slitti sempre più ai margini, verso la violenza, e diventi una terrorista dell'Ira? La domanda è analoga a quella che si pone Flaubert, mettiamo, quando a proposito di Madame Bovary si chiede: perché la mia Emma è così inquieta? E che fine farà? Ma, proprio perché il terrorista si mimetizza nella vita comune, oltre al nostro sguardo su di lui, c'è il suo su di noi. Ali, potenziale kamikaze, nel racconto di Kureishi incalza il padre fino a che questi recita il suo rosario di valori occidentali - divertimento, whiskey, libertà di costumi - come una mitraglia e finché non lo prende a schiaffi, pugni, calci. Ora Ali sanguinante lo guarda e si limita a dirgli: «Allora, chi è il fanatico?».

Può interrogarci, il terrorista, anche indirettamente. Se lui è l'ombra del mondo, è il suo enigma che ci porta a chiederci noi chi siamo. Questa poetica del terrorismo è particolarmente congrua a un paese come l'Italia. Perché negli anni Settanta il confine tra movimenti e lotta armata fu per un periodo (quando la lotta armata nacque) labile. Tralasciamo, per una volta, la corposa produzione narrativa - soprattutto gialli e noir - degli ex-terroristi: corto-circuito da società dello spettacolo (la pulsione è sempre quella, stare sul palcoscenico). Qui parliamo di come un fenomeno, una tragedia che è durata anni nel nostro Paese, venti, trent'anni dopo si manifesti in storie scritte da autori che non l'hanno vissuta in proprio. Uno strumento narrativo che ricorre, in questa tematica, è appunto la figura psichica e poetica dell'Altro, del Doppio. In *Essere pronto* (romanzo uscito per peQuod quest'anno) Lorenzo Pavolini racconta di un uomo che costeggia la vita di un altro, col quale per un periodo condivide un appartamento e una donna, Perla, e che viene incastato tra il suo po-

sto in un processo per ecoterrorismo. Mentre in *Lezioni di fumo* (da poco uscito per Marsilio), Francesco Bonami torna direttamente in quegli anni Settanta per narrare di Claudio, il piccolo «gattopardo» che non ha deciso da che parte stare, e del suo compagno di università Alberto, che invece ha commesso un omicidio politico e viene ucciso dalla polizia sotto i suoi occhi. E della rivisitazione di un'amicizia - di una fascinazione - cui la morte del secondo costringe il primo. Fin qui i terroristi sono dei giovani: categoria per sua sostanza più disponibile a innamorarsi di un'idea e a voler rifondare i criteri di Bene e Male. E, in senso narrativo, questo tipo di terrorismo vale a sinistra come a destra. C'è, però, anche un

**«Ho l'età della bomba»
scrive in un racconto
Silvia Ballestra
Trentacinque anni:
come la strage di
piazza Fontana**

terrorismo di destra perché reazionario, che vuole la restaurazione, che terrorizza perché chi ne è adepto è lui stesso timoroso del cambiamento. Antonio Lobo Antunes in *Esortazione ai coccodrilli* (da poco in libreria per Einaudi) racconta d'una cospirazione nel Portogallo della Rivoluzione dei Garofani: quattro notabili cercano di metter su un complotto sanguinario che abbia come sponda la Spagna ancora franchista, l'esercito e la Chiesa. E il romanzo, dove a raccontare la vicenda sono le donne dei cospiratori, allestisce un atlante dell'antropologia (ripugnante) dell'estrema destra: anticomunismo, sprezzo per la soffe-

renza altrui, maschilismo, orgoglio di casta. Quanto agli scenari geografici del terrorismo, sono tanti e ciascuno ha prodotto il suo romanzo: la Turchia di Neve di Orhan Pamuk (Einaudi), l'India di *Tumulto di Shashi Tharoor* (e/o), la Cabilia di *Guerra santa* di Jean-Marc Ligny (Fanucci). E già, l'Algeria straziata, eco tragica di tutti gli ultimi romanzi di Assia Djebar. Ma due sono i luoghi dove i narratori si sono dovuti porre il problema di raccontare l'indicibile. Il primo è Israele. Perché lì s'è affermata questa nuova frontiera dell'umano, il suicida che fa strage. Questa figura che, dopo averla relegata all'«altro» mondo, l'Islam e l'Oriente, ora ci ritroviamo in casa: in Israele i giovani coloni ebrei che studiano da kamikaze, in Gran Bretagna i giovani britannici musulmani che si fanno esplodere. Oz, nella *Scatola nera* (Feltrinelli) per parlarne s'è affidato in modo indiretto a Gideon, il suo studioso. Circo spezione, sembra che ci voglia. Non è tematica che, per ora, è possibile prendere di petto. Egar Keret, trentottenne di Tel Aviv, in *Pizzeria kamikaze* (e/o), sceglie il registro del surreale e descrive il «dopo»: l'aldilà in cui un giovane terrorista arriva, e dove si ritrova nel girone cui, nella sostanza più profonda, appartiene, cioè il club dei suicidi, tra Kurt Cobain e ragazze con cicatrici ai polsi. Avraham B. Yehoshua nel *Responsabile delle risorse umane* parte sempre dal dopo: la strage già c'è stata, c'è una vittima cui bisogna dare sepoltura e il romanzo, con la musica di un coro angelico, narra, appunto, come si arrivi a farlo. L'altro luogo che sta cercando di avvicinarsi all'indicibile è New York. Qui è indicibile l'enormità e la spettacolarità della tragedia. Una tragedia avvenuta, in più, in una città che fino a quel giorno si sentiva intoccabile. Jonathan Safran Foer in *Molto forte incredibilmente vicino* (Guanda) è il primo che tratta direttamente dell'11 settembre. E anche lui parte dal dopo: protagonista è un bambino che almanacca sul perché

EX LIBRIS

Sociologo è colui che va alla partita di calcio per guardare gli spettatori

Gesualdo Bufalino

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Harry Potter, 300mila aspettano...

Harry Potter numero 6 ovvero come tentare la quadratura del cerchio: predistribuire, cioè, venti milioni di copie di un libro ma impedire che se ne diffonda la trama prima dell'ora X - stasera a mezzanotte e un minuto - in cui esso verrà messo in vendita nel mondo anglofono (in Italia arriverà in autunno). La scemenza qualcuno l'ha fatta: il distributore canadese ha consegnato in anticipo dieci copie a un libraio di Vancouver. Dopodiché, il grottesco: Bloomsbury, l'editore londinese che detiene i diritti, si è rivolto alla Suprema Corte della Columbia britannica e ha ottenuto un'ingiunzione che intima agli acquirenti-lettori di non svelare pubblicamente il plot. In cambio, ritirati i volumi, li riavranno indietro con dedica autografa di Joanne Kathleen Rowling. Chissà se, in questi dieci iniziati ai misteri potteriani, prevarrà la conformistica ubbidienza al vangelo del business, oppure se qualcuno di loro si abbandonerà all'istinto di trasgredire e comunicherà la trama al pianeta via Internet. Abbiamo tempo fino a stasera per saperlo. Ligia al vangelo del mercato la famiglia che ha restituito la copia messa per sbaglio in vendita a New York, imponendo al figlio di restare a bocca asciutta dopo aver letto le prime pagine. Trattandosi, in teoria, di una favola per bambini, a noi non dispiacerebbe che un trasgressore facesse scivolare l'organizzatissimo cerimoniale col quale Harry Potter e il Principe Mezzosangue - questo il titolo del nuovo episodio - si presenta. Cerimoniale, in teoria, vocato a far sognare i piccoli lettori. Ma, visto che Rowling e Bloomsbury hanno incassato cifre da Pil di paese industrializzato e che per loro è nato il neologismo «gigalibro» (e vista la saettante alterigia con cui si sono precipitati sulla Suprema Corte) un pizzico ne dubitiamo. Comunque, ecco il copione: a mezzanotte e un minuto, come una Cenerentola al contrario, il libro diventerà merce pubblica, distribuito in feste ad hoc. A Londra lo aspettano in 300mila. Intanto settanta bambini, vincitori di un concorso, saranno stati trasportati in carrozza nel castello di Edimburgo dove ascolteranno il primo capitolo della nuova storia dalle labbra della stessa autrice. Annullata invece, causa lutto per la strage, la festa a King's Cross, la stazione che compare in tutti i volumi della saga.

spalieri@unita.it

suo padre, mentre, dalla Torre Nord che precipitava, mandava messaggi col cellulare, non gli abbia detto «ti voglio bene». Di fatto, il romanzo dimostra che Ground Zero è una realtà per ora, appunto, non accettabile: si chiude, infatti, con una sequenza fotografica messa al contrario, che fa tornare su le Torri Gemelle. Cosa significhi essere figli di quest'epoca, poi, ce lo dice un testo annidato in un volumetto che in apparenza promette altro. Nei *Racconti delle fate sapienti* (raccolta curata da Francesca Pansa per Frassinelli), Silvia Ballestra, classe 1969, comincia così il racconto intitolato *Un' inutile attesa*: «Non è bello avere l'età della bomba. Eppure io ce l'ho. Si può dire che dalla nascita aspetto di sapere chi ha messo la bomba di piazza Fontana. Anzi si può dire che lo so (lo sanno tutti, dopo che Pasolini disse: io so), ma da decenni aspetto il timbro, la sentenza, la parola definitiva». Non lo saprà lei, non lo sapremo noi. Lo stragismo di Stato è una variante tutta italiana del terrorismo. E anche in questo caso, è una scrittrice a farcene capire l'orrore più profondo: «Il vero capolavoro della strage, alla fine, è rimanere impunita» scrive Silvia Ballestra.

Progetto GVC - Palestina



**Il GVC in Palestina
con il finanziamento di ECHO
ha realizzato in un anno di lavoro:**

**167 cisterne familiari
13 cisterne scolastiche
1 cisterna per un ospedale
2 riabilitazioni di sorgenti d'acqua
10 unità per il riciclaggio e riuso
dell'acqua in 10 scuole**

Per informazioni e contatti:
GRUPPO VOLONTARIATO CIVILE
Via dell'Osservanza, 35/2
40136 Bologna
051/58.56.04
www.gvc-italia.org



graph. Gilberto Veronesi - Camera Chiara Bologna - photo Nancy Motta

SESSANT'ANNI FA

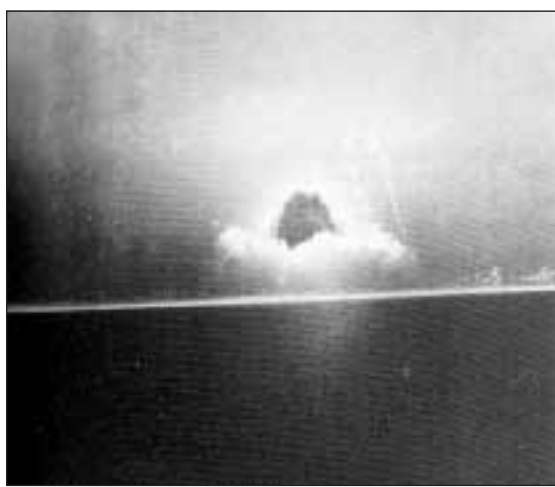
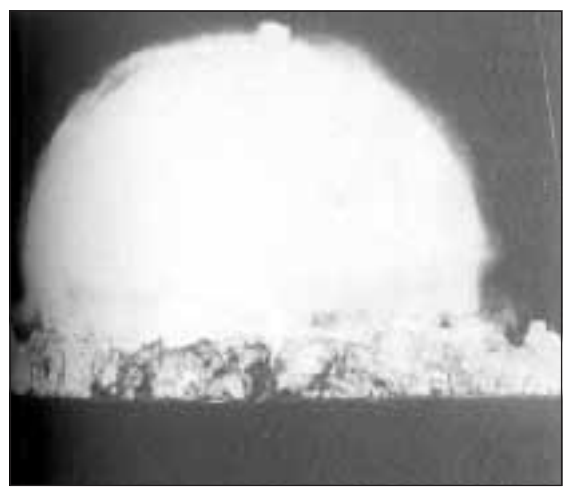
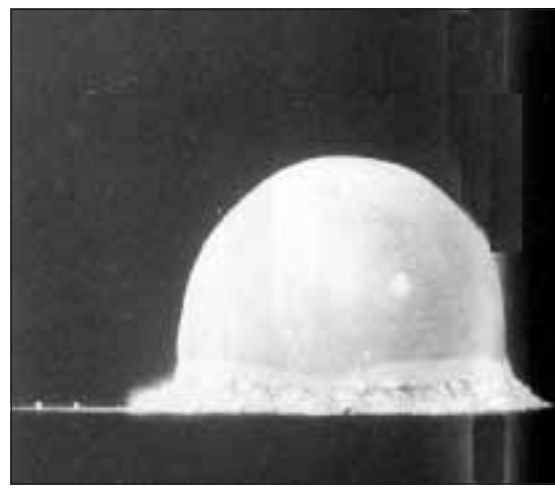
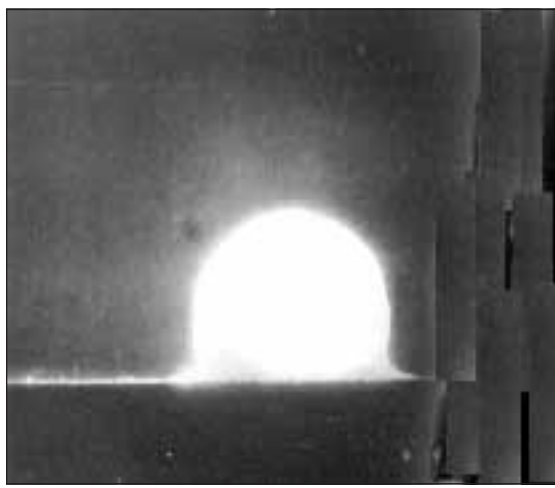
in New Mexico inizia l'era nucleare. E anche la presa di coscienza degli scienziati: molti di quelli coinvolti negli esperimenti divennero pacifisti

■ di Pietro Greco

Sono le 5.29 del mattino, ad Alamogordo, un pezzo di deserto del New Mexico che i pellerossa chiamano «strada della morte». Ha appena finito di piovere. Bagnata e appollaiata su una torre d'acciaio, a trenta metri d'altezza, c'è una bomba. Grande, più o meno, come la batteria dell'automobile con cui è giunta fin lì. Ma ha un cuore di plutonio. Che la rende il pezzo di materia più costoso della storia. E il più pericoloso. Piove, ad Alamogordo, sulla «strada della morte». Per questo, dalle 4.00 del mattino di quel 16 luglio 1945, il cuore di plutonio continua a essere lì, in attesa di produrre il suo primo, unico e terribile battito. È ancora notte, invece, a Potsdam, in Germania, dove sono riuniti «i grandi della Terra». La guerra in Europa è ormai finita. La guerra nel Pacifico, invece, continua. Ma nessuno ha dubbi sul vincitore. Winston Churchill, Harry Truman e Joseph Stalin non sono lì per discutere del presente - o, almeno, non solo per quello - ma del futuro. Devono disegnare il nuovo ordine mondiale e chiarire quale sarà il ruolo dei loro rispettivi paesi in quel nuovo scenario. Alle 5.30 parte l'ordine d'insediamento. «E dopo, senza il minimo rumore, compare il sole. Le dune di sabbia all'orizzonte brillarono in una luce chiara, quasi priva di colore e di forma. Quella luce che penetrava in tutte le cose restò immutata per circa due secondi, poi cominciò a spegnersi lentamente. Fu uno spettacolo impressionante, chiunque abbia visto una volta nella sua vita un'esplosione atomica, non la dimenticherà più», ricorda Otto Frisch, uno dei fisici che a nove chilometri di distanza, osservavano in diretta l'esplosione. Più lontano, a 14 chilometri di distanza, Enrico Fermi lascia cadere dei pezzetti di carta da un'altezza di 1,80 metri. Il vento della bomba li trascina via per 2,5 metri. L'esplosione, annuncia l'italiano, ha avuto una potenza pari a 20.000 tonnellate di tritolo. Il test, il Trinity Test, è riuscito.

Kenneth Bainbridge, il direttore responsabile dell'esperimento, dice: «Now we're all sons of bitches». Ora siamo tutti figli di putana. Robert Oppenheimer, il direttore scientifico del Progetto Manhattan che ha realizzato la bomba con il cuore di plutonio, recita le parole del Krna di *Bhagavad Gita*: «Io sono la morte, che tutto rapisce, che fa tremare i mondi». Ma è solo un momento. Quando torna a Los Alamos, il campo base, lo vedono camminare impetito come Gary Cooper in *Mezzogiorno di fuoco*. Ce l'aveva fatta. Pochi minuti ancora e Henry Stimson, Segretario al Dipartimento

Alamogordo, 16 luglio 1945 Esplode la prima bomba atomica



Stati Uniti, 16 luglio 1945: sequenza della prima esplosione nucleare prodotta dall'uomo (da «L'invenzione della bomba atomica» di Richard Rhodes, Rizzoli)

della guerra telegrafa al presidente Truman: «Operazione eseguita stamattina. Diagnosi ancora incompleta, ma risultati già sembrano superare le aspettative». A Potsdam, quel giorno, cambiano molte cose. Winston Churchill commenta: «A un tratto era finita l'angoscia e al suo posto subentrava la chiara e confortante speranza di finire la guerra con uno o due colpi di annientamento. Non avevamo più bisogno dei sovietici». Alle 5.30 del 16 luglio di sessant'anni fa, ad Alamogordo, la «strada del-

Seguiranno Hiroshima e Nagasaki: finisce la seconda guerra mondiale, inizia la guerra fredda

la morte» nel deserto del New Mexico è iniziata una nuova era. L'era nucleare. Sono passati poco più di sei anni da quando i fisici hanno imparato a «spaccare l'atomo». Due anni e mezzo da quando hanno iniziato a lavorare al più grande progetto della storia umana, dall'epoca della costruzione delle piramidi, per costruire con quel nuovo sapere una nuova arma di distruzione di massa. Tre settimane dopo, il 6 agosto, una bomba col cuore di uranio viene sganciata su Hiroshima. L'8 agosto l'Unione Sovietica dichiara guerra al Giappone. Il 9

agosto una nuova bomba al plutonio cade su Nagasaki. Poche ore e il Giappone si arrende. La seconda guerra mondiale è finita. Tante cose, invece, sono iniziate. Alcune note. Fu quel giorno, a Potsdam, che iniziò, almeno in fase latente, una nuova guerra. Una guerra, fredda, per il possesso dello scettro atomico. Una guerra che ha avuto tre fasi: l'illusione americana del monopolio nucleare (fino al 1949 gli Usa saranno l'unico paese in possesso dell'atomo) e della possibilità di far leva sulla tecnologia militare per dettare le regole del nuovo ordine mondiale; l'equilibrio del terrore, che porterà Usa e Urss ad allestire arsenali con cui poter distruggere più e più volte la civiltà e forse la vita umana sulla Terra; la fase del disarmo atomico, iniziata da Michail Gorbaciov nella seconda metà degli anni '80 o ora pressoché interrotta.

Tuttavia in quell'estate di sessant'anni fa iniziò anche qualcosa d'altro, meno noto. O di cui si parla poco sui media. Un qualcosa di sostanzialmente sconosciuto nella storia della scienza. E che si è rivelato, forse, decisivo perché l'uso dell'arma atomica, dopo Hiroshima e Nagasaki, diventasse un tabù, inviolabile, e - finora - inviolato. Questo qualcosa è la presa di coscienza, da parte di molti fisici, della responsabilità sociale degli scienziati. Del nuovo rapporto, reso evidente dalla bomba, che si è venuto a creare tra scienza e politica. E dell'alleanza che il nuovo attore politico, il movimento degli scienziati, deve stringere con

l'opinione pubblica per realizzare obiettivi di comune interesse. La gran parte degli scienziati che, a partire dal 1942, ha partecipato al Progetto Manhattan, lo ha fatto per un'unica ragione: creare il deterrente all'eventuale «atomica di Hitler». Dopo che, nel dicembre del 1938, il chimico tedesco Otto Hahn a Berlino ha ottenuto la «fissione dell'atomo», i fisici nucleari non hanno impiegato molto tempo a capire che, con quella nuova conoscenza, si sarebbe potuta realizzare un'arma di inusitata potenza. Tutti i fisici nucleari che vivono nei paesi liberi, molti sono fuggiti dalla Germania, fanno due ragionamenti: uno tecnico, l'altro politico. I tedeschi hanno la possibilità di realizzarla quell'arma; Hitler è una minaccia per la civiltà umana, questa minaccia verrebbe moltiplicata dal possesso dell'atomo. A questo punto la comunità si divide. Due fisici, il tedesco Max Born e l'italiano Franco Rasetti, sostengono che, malgrado Hitler, la fisica non deve sporcarsi le mani. Non può produrre un'arma di distruzione di massa. Tutti gli altri sostengono che non si può lasciare il mondo in balia del nazismo e che occorre sporcarsi le mani per impedire che Hitler usi la bomba, ove mai ne venga in possesso. Per questo tutti coloro che ne vengono richiesti accettano di partecipare al progetto di costruzione dell'arma. Ciò che succede, dunque, già nelle prime settimane del 1939 e poi nei mesi successivi è una vera e propria presa di coscienza: l'acquisizione di una nuova conoscenza ha modificato per sempre il rap-

porto tra scienza e società. Per il solo fatto di possederla, gli uomini di scienza devono assumersi fino in fondo le loro responsabilità e agire come attori politici. Compiere della scelte.

Lo scenario cambia quando, all'inizio del 1945, i nazifascisti in Europa vengono sconfitti e con loro termina il pericolo dell'«atomica di Hitler». Il fronte degli scienziati attivi si rompe. Joseph Rotblat e pochissimi altri lasciano il Progetto Manhattan perché è venuta meno la ragione che lo sostiene.

Ma nasce anche il movimento per il disarmo che unisce i ricercatori e la società civile

ne. Leo Szilard e altri iniziano a mobilitarsi per evitare che la bomba venga utilizzata contro il Giappone. Niels Bohr inizia a lavorare per «disincentivare» la bomba e bloccare sul nascere la corsa al riarmo atomico che già si profila all'orizzonte. Anche questa mobilitazione di scienziati (di scienziati che stanno prendendo parte al Progetto Manhattan) è senza precedenti. L'assunzione di responsabilità è notevole. Ma è dopo Alamogordo e, soprattutto, dopo Hiroshima e Nagasaki, che questa mobilitazione diventa collettiva. Nasce, già a

partire dal settembre 1945, il movimento degli scienziati per il disarmo. Nasce tra gli uomini che hanno partecipato al Progetto Manhattan. E ha due obiettivi politici: il primo è evitare la militarizzazione di un intero settore disciplinare, la fisica nucleare; il secondo «disincentivare» la bomba, evitare la corsa al riarmo atomico. Il movimento degli scienziati per il disarmo è un fenomeno nuovo. Che divide la stessa comunità scientifica. Molti, infatti, continuano a lavorare ai progetti di riarmo atomico (negli Usa), o iniziano a lavorarvi (in Urss). Alcuni, come Edward Teller, giustificano la scelta in nome della scienza *wertfrei* (irresponsabile): in altre parole gli scienziati non avrebbero in quanto tali alcuna responsabilità sull'uso delle conoscenze scientifiche. Le responsabilità sono dell'intera società e delle sue articolazioni politiche.

Ma, ben presto, gli scienziati per il disarmo si avvedono che, se vogliono realizzare i loro obiettivi politici, hanno bisogno, come tutti gli attori della politica, di una strategia delle alleanze. Comprendono che non riusciranno a «disincentivare» la bomba o anche a evitare la militarizzazione della fisica nucleare se non stringono un patto di alleanza con un altro attore politico: l'opinione pubblica. Promotore lucido e impegnato di questa alleanza diventa Albert Einstein. Dov'è degli scienziati, sostiene, è quello di informare l'opinione pubblica sui rischi associati all'arma atomica. È possibile dimostrare che è proprio negli anni imme-

I LIBRI

PUNTUALI, a ridosso dell'anniversario, arrivano le case editrici. Sul tavolo due tomi appena pubblicati. *L'invenzione della bomba atomica* di Richard Rhodes (Rizzoli, pagine 990, euro 29,00) è l'imponente ritratto del gruppo di scienziati del Progetto Manhattan: Szilard, Teller, Bohr, Oppenheimer, Fermi e von Neuman, che riuscirono a vincere la gara alla conquista dell'atomo contro gli scienziati tedeschi e giapponesi. Nel libro, ricco di illustrazioni fotografiche, alla storia della ricerca scientifica si affianca anche quella della strategia, di personaggi come il generale Eisenhower e il presidente Roosevelt. E un interrogativo drammatico percorre tutto il libro: può la scienza essere messa al servizio della distruzione umana? Sulla stessa «linea» anche *Appuntamento a Hiroshima*, di Stephen Walker (Longanesi, pagine 367, euro 18,00), che racconta, però, quello che successe dopo la messa a punto dell'atomica: la preparazione del bombardamento di Hiroshima e Nagasaki. Il racconto utilizza le testimonianze di visse direttamente quelle tre settimane, dai soldati che compirono la missione alle persone che sopravvissero alla tragedia.

EVENTI Dedicato ai sensi il Festival Filosofia, a Carpi, Modena e Sassuolo dal 16 al 18 settembre

Vista, udito, tatto, gusto e odorato filosofici

■ Saranno i sensi, come via di accesso al mondo esterno e a quello interiore, il tema e il filo conduttore quest'anno del Festival filosofia, la cui quinta edizione è in programma da venerdì 16 a domenica 18 settembre a Modena, Carpi e Sassuolo. Al centro del Festival saranno, ancora una volta, le lezioni di grandi maestri del pensiero contemporaneo, dal filosofo francese Jean-Luc Nancy, definito un «classico vivente», a Peter Sloterdijk, uno dei pensatori tedeschi più innovativi e provocatori; dal neurobiologo Edoardo Boncinelli allo psichiatra Vittorio Andreoli; da Umberto Galimberti al teologo Jürgen Moltmann; dal filosofo e storico dell'arte Geor-

ges Didi Hubermann al supervisore del festival Remo Bodei. Interverranno anche il garante della privacy Stefano Rodotà e il priore delle Comunità di Bose Enzo Bianchi, lo studioso della Cina Francois Julien, Salvatore Natoli, Ermanno Bencivenega, Emanuele Severino, Eva Cantarella, Roberta De Monticelli, Jean-Luc Marion, Silvia Vegetti Finzi, il semiologo Paolo Fabbri e il filosofo sloveno Slavoj Žižek. Dopo felicità, bellezza, vita e mondo, temi delle precedenti edizioni, il festival affronterà quest'anno la sfera della percezione e del rapporto, spesso soggettivo e mutevole, fra noi e ciò che ci sta attorno: vedere, sentire, toccare, gustare, an-

nusare, ma anche percepire il dolore, provare il piacere, interrogarsi sul «gusto degli atomi» e sul catalogo dei peccati, sul grande orecchio di Echelon e sulle neuroscienze. «L'Occidente - spiegano gli organizzatori - ha privilegiato la vista e l'udito, sensi della distanza, conoscitivi e misurabili, e ha trascurato quelli della vicinanza, come il tatto, l'olfatto e il gusto, in quanto soggettivi e imprecisi. Oggi lo stesso catalogo tradizionale dei sensi viene modificato: è la rinvicina della corporeità». Il festival proporrà oltre 150 appuntamenti, articolati in una trentina di luoghi, in particolare piazze, cortili e antichi palazzi: lo scorso anno sono state più di

100 mila le presenze alla «tre giorni» della filosofia. Il festival, secondo la formula già collaudata, offrirà un ricco programma di iniziative collaterali agli appuntamenti con i grandi nomi, che affronteranno il tema dei sensi in chiave artistica, musicale, perfino gastronomica, rivolgendosi anche ai più piccoli. Un «convegno paradossale» si occuperà dei sensi discriminati, e una rassegna cinematografica sarà dedicata a pellicole indiane. Ci saranno letture musicate (con Giovanni Lindo Ferretti, Milena Vukotic e un omaggio a Brassens), e torneranno le cene filosofiche che Tullio Gregory ha ideato per i ristoranti delle tre città.

Festa
L'Unità



COLORIAMO L'AFRICA DI SPERANZA

SOSTIENI QUESTA CAMPAGNA DI SOLIDARIETÀ PER CONTRIBUIRE ALLA REALIZZAZIONE DI UNDICI PROGETTI SU SALUTE, BAMBINI, EDUCAZIONE E LAVORO CHE LE ONG DI COOPERAZIONE INTERNAZIONALE DI FORUM SOLINT STANNO REALIZZANDO IN NOVE PAESI AFRICANI.

La campagna è in collaborazione con le Feste de l'Unità. Per partecipare attivamente: www.festaunita.it

Per fare una donazione: versare il bonifico sul c/c n° 510511 della Banca Popolare Etica denominato "Forum Solint solidarietà Africa" (ABI 05018 CAB 03200 CIN J)



**c'era una volta
Pier Paolo Pasolini**

di Fulvio Abbate

in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

24
venerdì 15 luglio 2005

10 COMMENTI

**c'era una volta
Pier Paolo Pasolini**

di Fulvio Abbate

in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

Cara **U**nità

RISPONDE
Furio Colombo



Cara Unità, sul perché dell'azione terrorista le ipotesi che si evincano dalle varie fonti informative paiono, alla mia esigenza di conoscenza, ancora troppo banali e superficiali. Del tipo: ci sono i cattivi che ci vogliono male, punto. Eppoi, quali che siano le rivendicazioni di popoli cosiddetti oppressi, sarà proprio così vero il nesso tra quello stare male e l'organizzazione terroristica? Se tutti i poveri del mondo acquisissero la coscienza di sfruttati dall'«egoismo» occidentale, forse dovremmo avere un attentato al minuto! Si dice che i cervelli dell'organizzazione vogliono terrorizzare l'odiato occidentale. Ma è solo una dimostrazione di odio fine a se stessa (il che deporrebbe a favore di qualche devianza psichiatrica) o vi sono degli obiettivi ben precisi? Bin Laden o chi per lui vuole un occidentale che vada a Canossa: per fare che? Siamo di fronte a casi Spectre (dai romanzi di Fleming: 007 e compagnia) o a un disegno (azzardo) magari funzionale alle economie e alle egemonie occidentali? E

poi, come ci poniamo di fronte al fatto che a Londra è stata commessa una strage di una cinquantina di morti a causa del terrorismo e non più tardi di domenica in Italia sono morte una quarantina di persone per incidenti stradali? Se la doverosa cura e attenzione per l'incolumità e la sicurezza dei nostri concittadini pretende uno sforzo per sconfiggere il terrorismo (sacro impegno), altrettanto sforzo dovrebbe contraddistinguere il nostro impegno quotidiano per l'incolumità e la sicurezza sulle strade, nei luoghi di lavoro, nei confronti della fame, ecc. Se dovessimo approfondire questi riflessi, chissà, forse potremmo scoprire qualcosa di «patologico» nella nostra società che magari ha proprio a che fare con la genesi del terrorismo. **Giuseppe Colombi**

Cara Unità, dopo l'Europa delle banche e la tentata Europa del libero mercato, sarebbe necessaria un'Europa della legalità. Il controllo del denaro sporco è essenziale e comporta lotta

I soldi del terrore e l'assenza della politica

all'evasione fiscale e trasparenza bancaria. Oggi i paradisi fiscali di Lussemburgo, Liechtenstein e Svizzera sono in discussione, ma occorrerebbe un sistema di controllo bancario condiviso. L'evasione fiscale è il vero terrorismo europeo e dovrebbe essere la prima emergenza, ma le banche la favoriscono e i governi pure. Il fatto più sconcertante è che quell'Europa che tanto grida all'antiterrorismo, non intende combatterlo seriamente attraverso un controllo dei capitali. I terroristi pagano le armi, trovano i soldi per finanziarsi, sono in un fiorente giro clandestino che produce arricchimenti smisurati in cui sguazzano i grossi gruppi criminali, influenzando il potere politico. Imporre la trasparenza e il controllo dei flussi bancari dovrebbe essere il primo strumento per indagare sul terrorismo come sulla criminalità, la politica sporca e il malaffare finanziario. Controllare i soldi vuol dire controllare i reati. E invece no. L'impero del bene che combatte l'impero del male ci pensa tre volte prima di fare questa ovvietà. Controllano tutto, i diritti, la posta, internet, le telefonate, i cellulari, i movimenti dei cittadini, cosa mangiamo e quante volte andiamo in bagno, ma il denaro no, il denaro non si tocca...

Viviana Vivarelli

Le due lettere pongono questioni sensate. Meraviglia che simili domande debbano essere rivolte da due lettori a un giornale. In qualunque racconto l'autore

scriverebbe che queste sono esattamente le priorità dei governi che devono capire chi è il nemico per poterlo combattere. E senza dubbio la ricerca delle fonti finanziarie del terrorismo sarebbe stata la prima mossa di qualunque vera indagine. Invece non è così. Non è così in Europa. Nel momento in cui il ministro degli Interni francese decide l'abolizione dell'area di Schengen e la chiusura - ovvero un controllo minuzioso, diretto e separato - delle frontiere francesi, ci è già arrivato un annuncio di successo per i terroristi. Se, con le esplosioni di Londra, sono arrivati a ottenere una alterazione così profonda della vita europea e del suo stato di civiltà, vuol dire, hanno ragione di pensare, che sono sulla strada giusta. La decisione di Sarkozy è allo stesso tempo piccola e grave. È piccola perché ci dice che il ministro francese, con una visione opaca simile a quella del ministro della Giustizia italiana Castelli, crede ancora, nonostante la contraria evidenza inglese e americana, che il terrorista arrivi in gita turistica oppure con il gommone del clandestino. È grave perché tocca inutilmente un meccanismo di grande importanza per l'Europa, uno dei meccanismi - l'abolizione delle frontiere - che ha quasi la stessa importanza della moneta unica. Tanto che all'area di Schengen aveva appena aderito la cauta e prudentissima Svizzera. Il lettore Colombi ha ragione. Leggi. Mai un solo clandestino è stato trovato

ascolti, volti pagina, cambi rete TV, percorri la rete, e sempre trovi la tendenza a chiudere, a bloccare, a escludere. Ma non trovi un tentativo di definire il problema. Il modo in cui pone il quesito Colombi è logico, corretto. Dice: proviamo a tracciare un probabile disegno di obiettivi. A parte il gioco tremendo di seminare il terrore, dove stanno andando e quale risultato esattamente vogliono raggiungere? Testo dopo testo, i vari think tanks del mondo sembrano capaci di produrre documenti sulle ragioni per avere paura. Ma non tentativi seri di anticipare il senso di ciò che accade e dunque le mosse di quello che potrà accadere. C'è poi la ragionevolissima riflessione di Viviana Vivarelli. Perché tutte le polizie del mondo, invece di cercare nei gommone di clandestini stremati (sì certo, anche lì bisogna guardare, basta farlo con un po' di umanità) perché non cercano nelle banche del mondo? Da un pezzo si è riconosciuta la potenza economica di almeno un personaggio del mondo terroristico, Osama Bin Laden. Molti esperti americani hanno cercato di puntare l'attenzione sui legami di parti ricche del mondo arabo con loro corrispondenti occidentali tutt'altro che religiosi e tutt'altro che islamici, ma strettamente legati alle loro controparti medio-orientali. In ogni caso non è certo dal passaggio clandestino che si nutre il terrorismo. Mai un solo clandestino è stato trovato

nei gruppi finora identificati. Mai, neppure nella mansione terribile della vittima sacrificale, del kamikaze. La mancanza di visione europea peggiora quando il pauroso fenomeno del terrorismo e del suo grave pericolo si discute in Italia. Dobbiamo fare una eccezione per il ministro degli Interni italiano Pisanu, che non ha accettato l'abbandono di Schengen proposta dal ministro francese. Purtroppo per noi, però, interviene subito il ministro Castelli, che elenca così i due punti del suo piano di eliminazione del terrorismo: primo, rigettare in mare tutti i clandestini, comunque, sempre. Secondo, dare la caccia alla libertà di pensiero «perché è lì che si forma il male che ci minaccia». Non c'è dubbio: come ci dicono i giudici italiani, la libertà di pensiero è una minaccia per questo ministro (nel senso che non la apprezza, come ci ha appena detto con sue involute parole). Ma ciò che impressiona è la pochezza di guide politiche come queste. In un paese chiave dell'Europa, come l'Italia. Quando tutto sarà cambiato dal voto, bisognerà cambiare anche le loro leggi devastanti. Non dimentichiamo, parlando di terrorismo, che molte facilitazioni sono venute, da parte di questo governo, verso i reati finanziari. E molti ostacoli sono stati frapposti fra giudici e indagini. Per questo ci aspetta un anno difficile. **furiocolombi@unita.it**

FULVIO ABBATE SAGOME In rete con i pirla

Passeggiando in rete, c'è modo di fare molti incontri. Si tratta ovviamente di siti che hanno il pregio (o il difetto, magari imperdonabile) di tratteggiare un mondo, o addirittura aprire le porte di un abisso senza vergogna. È la sensazione che ho provato, tanto per fare un esempio, imbattendomi nel sito dedicato ai cosiddetti «pirli». Che, affinché sia chiaro a tutti l'intento scientifico, si apre con un assai opportuno «test per la misurazione», giusto per verificare se «la tua personalità è stata analizzata in profondità dal nostro sofisticato pirlometro». Per il fatto stesso d'esserti fatto trasportare dal desiderio di verificare la tua condizione (di pirla) lo sei diventato. Leggi infatti il seguente messaggio: «Solo uno che sia completamente pirla clicca infatti per fare un test per misurare la propria pirloneria. Cosa credevi di scoprire? Che non sei molto pirla? Ma va là, PIRLA! Ti se ti sei appena accorto di quanto sei pirla, non dare la colpa a noi. Il pirlometro non ha mai fallito un colpo! Comunque consolati. Sei capitato nel sito giusto. Sei a casa tua. Cosa vuoi di più?». Leggi, e subito, se solo possiedi di qualche rudimento delle vite e delle opere di Silvio Berlusconi ti torna alla memoria una vecchia intercettazione che riguarda il nostro presidente del Consiglio, roba di qualche anno fa, ma pur sempre «fresca». Dimenticavo, Berlusconi è al telefono con un interlocutore scalfato: «Dovevano venire le ragazze del 'Drive In' e invece non si sono viste...» E qui l'altro, sobriamente, cerca di sdrammatizzare, ma Berlusconi replica: «Mi dispiace perché chi non scopra a Capodanno non scopra tutto l'anno, ci facciamo la figura dei pirli». Ogni commento ulteriore risulterebbe pura pederanza, o, peggio ancora, moralismo. Ma torniamo allora al sito dei pirli, leggiamo ancora i lineamenti della filosofia pirliana (o pirlasca?): «Pirla si nasce o si diventa? Tutti e due. Pirla si nasce, ma crescendo lo si può diventare sempre di più. Il vero pirla è adulto, ma non si

direbbe. È fiero della propria pirloneria, senza la quale rimarrebbe senza quel poco di identità che ha. Internet è una manna per il pirla, che di colpo si ritrova con il mondo intero a disposizione, senza sapere cosa farsene. Il pirla infatti sa che c'è il mondo, ma non sa cosa sia e a che cosa serva. Su internet, il pirla finalmente si realizza per intero. La prima cosa che un pirla farebbe su Internet è un portale per i tutti i pirla come lui. Ma non può. Lo abbiamo già fatto noi. Perché siamo più pirla di lui. E da più tempo». In conclusione, manifestando una generosa forma di altruismo, www.pirla.com invita tutti i fratelli sparsi nel mondo a «collaborare all'unico ed inimitabile portale dei pirli. E se la prima volta non ti caghiamo, provaci ancora, pirla!». Neanche il tempo di svoltare l'angolo (virtuale) del web, ecco che c'è modo di precipitare ancora più in basso, si tratta dell'abissi dei petomani, gli stessi cui fu dedicato, anni addietro, un film interpretato dal grande Ugo Tognazzi, si tratta ora di www.petomani.com. Il sito dei petomani ti invita fin dall'indice a realizzare un'impresa che rasenta l'assurdo (che tuttavia fu già tentato al cinema in «odorama» degli anni Settanta con il travestito Divine), ti chiede di «abilitare il tuo browser alla percezione degli odori dei peti». Testuale. A questo fanno seguito le istruzioni per l'uso: «usate i bottoni sulla sinistra per consultare i peti. Se le scorseggie non vi bastano, sotto i bottoni trovate le frecce per le flatulenze successive. E non dimenticate di partecipare alla nostra iniziativa benefica 'aggiungi un peto al tuo sito!'» Nessuna bugia, sul lato sinistro della home-page troverete una serie di peti doverosamente e diligentemente catalogati, il più significativo, forse quello che meglio d'altri sembra tratteggiare un mondo tutto sommato inoffensivo, viene attribuito «a un professore di matematica in seguito a una lunga maratona alimentare a casa dei suoceri». Pure tecniche di sopravvivenza. **f.abbate@tiscali.it**

Il fantasma di Schengen

SIEGMUND GINZBERG
SEGUE DALLA PRIMA



Ma il guaio è che, voluto o no, si inserisce in tante altre indicazioni di retromarcia per l'Europa. Il segnale, se si vuole, è minimo. Non è stato urlato dalla Francia. Ma gli hanno fatto subito eco, da destra, in altri Paesi. I giornali francesi, nemmeno **Le Monde** che va in edicola a metà giorno successivo, non hanno fatto titoli sulla decisione, molti non hanno riportato nemmeno la notizia. Quelli italiani, come d'abitudine hanno forse esagerato in sensazione. Abbiamo appena sentito, al telegiornale che ci vorrebbe di nuovo il passaporto. Abbiamo chiamato la questura, pare che non sia vero, basta la carta d'identità, solo che è ripristinato il controllo. È comprensibile che in una situazione di emergenza si intensifichino i controlli. Non solo alle frontiere, ma anche da una strada all'altra. «Noi non seguiremo la Francia», ha fatto sapere Berlusconi. Il suo vice Fini ha definito la decisione francese «emotiva». Altri «bizzarra». C'è chi la vede rivolta principalmente all'Italia, che sarebbe, in fatto di sicurezza, il «colabrodo» europeo. Facciamo acqua da tante parti (deficit, economia, autorevolezza...), non è incon-

cepibile che qualcuno non si fidi troppo di questa Italia anche in fatto di capacità di filtrare i terroristi. Ma secondo Scotland Yard quelli di Londra non venivano da molto lontano, ma dagli immediati dintorni della capitale inglese. Senza contare che esperti di tutto rispetto, come lo sono gli specialisti in esplosivi del Pentagono, spiegavano proprio ieri sul **Wall Street Journal** perché anche le più sofisticate tecniche di detezione degli esplosivi (figurarsi il controllo documenti) non garantiscono di fermare un attentatore suicida. C'è, spiegano gli addetti ai lavori, un problema di porosità della frontiere, di insufficiente coordinamento tra le diverse polizie e le diverse intelligence europee. Sarebbe ora che lavorassero insieme. Ma una decisione unilaterale come quella di Parigi appare andare in direzione esattamente opposta di un maggiore coordinamento: suona, almeno sul piano simbolico, come una sorta di «torniamo ad arrangerci da soli». Gli stessi giornali francesi che hanno pressoché ignorato la sospensione di Schengen (in quel Paese è la sesta volta che avviene) ieri davano invece rilievo ad una «gaffe» anti-britannica, di Nicholas Sarkozy, il ministro dell'Interno che, in polemica con Jacques Chirac, che aspira a sostituire all'Eliseo, vorrebbe una campagna per chiudere la porta dell'Europa in faccia alla Turchia. Molti dicono che non ce l'ha con la Turchia, ce l'ha con quella che vede come «troppa»



Europa. Francia e Inghilterra sono entrambi Paesi di forte immigrazione, con grande tradizione di accoglienza, asilo, tolleranza. Hitler in *Mein Kampf* se la prendeva in particolare con la Francia dove «l'invasione dei negri fa progressi così rapidi che si può parlare della nascita di uno stato africano in Europa». Ora qualcuno si è coniato il termine «euro-islam». Sono infuocate le polemiche sul «Londonestan», comprese le sue frange più radicali e i predicatori del jihad, che le autorità britanniche avrebbero tollerato pensando che avreb-

be scoraggiato attacchi, portato all'isolamento degli aspiranti terroristi, di chi avrebbe potuto mettere in pericolo i margini di libertà di parola di cui anche gli estremisti godono in Inghilterra. Londra era sempre stata rifugio di perseguitati, attivisti, rivoluzionari, sfidando quelli che ne chiedevano l'espulsione. Dopo la rivoluzione del 1848 aveva accolto in frote gli esuli radicali, a cominciare da Karl Marx. Poi i superstiti della Comuna di Parigi, i socialdemocratici cui dava la caccia Bismarck, i nichilisti russi, gli anarchici. Fu a

Londra che nel 1906 si svolse il Congresso che segnò la frattura tra Bolscevichi e Menscevichi, c'era anche Stalin, che aveva affittato un appartamento a Whitechapel. Uno dei più affascinanti e attuali romanzi di Conrad, *The Secret Agent*, del 1907, ruota intorno ad un attentato dinamitaro ordito dall'ambasciata zarista per «convincere» Londra a rinunciare al proprio garantismo ad oltranza. Poi il più efferato terrorismo finì per impallidire di fronte alla tragedia delle due guerre mondiali. L'Europa unita era un modo per dire «mai più». La cosa sconvolgente è che il terrorismo possa avere incoraggiato una retromarcia. Sono molte le cose che non vanno, e per molte ragioni. Sta di fatto che dall'11 settembre 2001 in poi l'Europa, piano piano, all'inizio quasi impercettibilmente, poi a scosse successive, su tutti i piani (persino quello del peso delle religioni sulla politica), sembra aver invertito direzione di marcia. Il numero in edicola questa settimana di *Newsweek* ha una curiosa storia. Sostiene che crisi economica e declino demografico (22 dei 25 paesi al mondo col più basso tasso di natalità si trovano in Europa), stanno «spingendo estese parti d'Europa al loro stato primitivo, persino con ritorno dei lupi dove prima c'era la gente». Non è il caso di fare sensazione di Parigi, i socialdemocratici cui dava la caccia Bismarck, i nichilisti russi, gli anarchici. Fu a

Storia di una bufala (ai confini della Francia)

PAOLO HUTTER

Chi scriverà la storia di questa bufala? I cittadini italiani hanno appreso tra l'altra sera giovedì e ieri mattina venerdì che la Francia ha blindato le frontiere sospendendo il trattato di Schengen. Lo hanno appreso dai principali telegiornali prima, e giornali poi. Sono subito cominciate le dichiarazioni politiche e i sondaggi d'opinione in proposito. Dato che contemporaneamente nessuna notizia del genere era in evidenza in Francia se ne deve forse dedurre che accanto al trattato di Schengen sulla libera circolazione delle persone, a Parigi hanno anche sospeso la libertà di stampa? Personalmente, pur essendo giornalista, ho seguito la vicenda da semplice utente dell'informazione e sono preoccupato, se

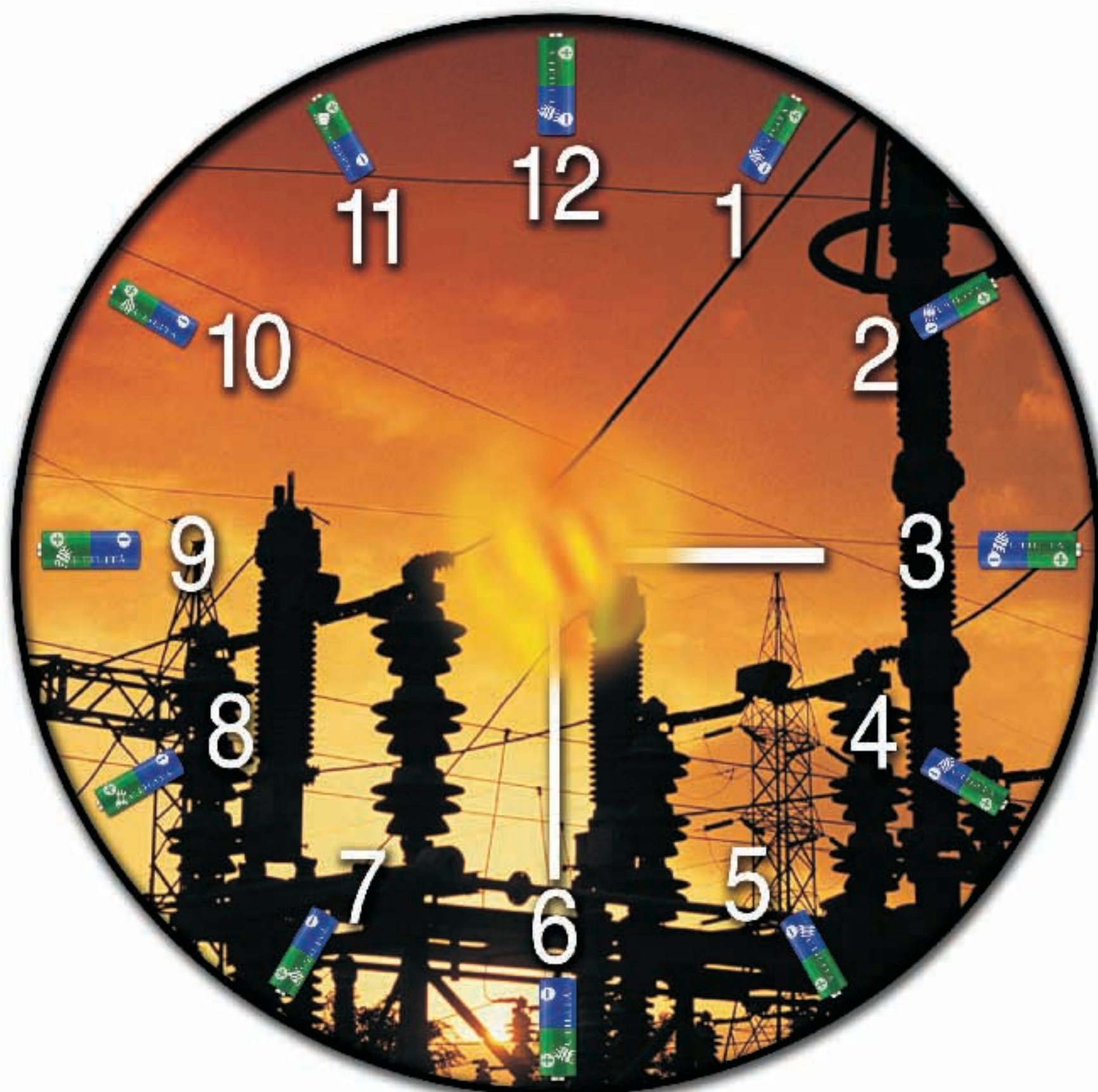
non indignato, per come è andata. Dunque giovedì sera quando ho sentito che veniva «sospeso Schengen» ho pensato che purtroppo finalmente il governo transalpino mostrava il suo vero volto di destra. Ho pensato addirittura che stavano cercando di cavalcare i sentimenti antieuropeisti emersi recentemente, e che magari di nuovo mi capiterà di essere fatto scendere da un treno a Modane e trattenuto un'ora per accertamenti come mi è successo 15 anni fa. Chissà cosa sta dicendo la sinistra francese, speriamo che protesti, mi son detto avventandomi sui siti di *Liberation* e di *Le Monde*. Non c'era niente, anche se si parlava dell'identificazione dei 4 kamikaze di Leeds. Ho pensato che forse alla sera aggiornano poco i siti dei quotidiani online e sono andato a dormire. Al mattino presto sono ritornato su *Le*

Monde e *Liberation*: di nuovo niente. Parlavano della gaffe del ministro degli Interni Sarkozy il quale ha raccontato ai giornalisti che la polizia britannica si era lasciata scappare per un pelo un anno fa i quattro futuri kamikaze (circostanza smentita dal governo inglese). Ma sulla «chiusura» delle frontiere, niente. Vado a verificare sui giornali italiani e i miei sospetti prendono corpo: l'unica base d'appoggio della notizia è un'agenzia da Bruxelles in cui si riferisce che Sarkozy annuncia controlli alle frontiere, peraltro previsti come possibilità in momenti particolari dal trattato di Schengen. È improponibile parlare di sospensione, ma in ogni caso neanche la notizia di particolari controlli alle frontiere risulta fondata. Come verificherà qualche ora più tardi *Radio Popolare* da me interpellata c'è stato solo

un po' di controllo sulla Manica, già in atto senza particolare enfasi politica dal 9 luglio. Ma imperterrita la corrente principale dei mass media italiani continua, come se la Francia fosse un paese lontanissimo addormentato in un altro fuso orario in cui è impossibile verificare le notizie. E poi, essendosi ormai scatenato il dibattito politico italiano, chi osa dire che si fonda tutto su... niente o poco più? C'è stata una particolare macchinazione politica in tutto ciò? Non credo e quasi temo di no. Temo infatti che sia soprattutto un problema di scarsa attenzione professionale, di ricerca superficiale di come continuare il tormentone dell'emergenza. Non è rassicurante un errore di questo genere da parte della maggior parte della dirigenza giornalistica italiana, e ancora meno rassicurante l'incapacità di riconoscerlo.



RISPARMI E VANTAGGI PER LE IMPRESE ITALIANE



Se vuoi risparmiare è ora di cambiare

Lo scopo di Utilità, società di trading attiva nel mercato dell'energia elettrica e del gas metano per le Aziende, è la ricerca del miglior prezzo possibile per realtà produttive che, per dimensione, farebbero fatica da sole a svolgere un'adeguata contrattazione. **Utilità** è un team di giovani e dinamici professionisti al servizio delle Aziende italiane e in particolar modo delle PMI. I risultati ottenuti, premiano il lavoro serio e professionale del nostro gruppo, e rendono ancora una volta evidente il ruolo fondamentale di soggetti che, come noi, si pongono a metà strada tra i grandi produttori e il mondo delle Imprese, soprattutto quelle mediopiccole. Cosa aspetti? Entra anche tu a far parte della grande squadra di **Utilità**.

**Utilità s.p.a. - Via Canova, 19 20145 Milano Tel. 02 33606289 Fax 02 310347205
e-mail: servizi@utilita.com - www.utilita.com**

